

Deborah ha pensato LIBERTÀ

Un'amica di Mafalda si chiamava Libertà. Era piccolissima, impavida, e prendeva spesso le cose alla lettera. E' la prima cosa che mi viene in mente quando mi dicono "libertà". Il personaggio di un fumetto. La libertà dovrebbe essere solo lo stato di chi è libero. Ma chi è libero? La definizione è: "colui che non è soggetto al dominio o all'autorità altrui, che ha facoltà di agire a suo arbitrio, senza subire una coazione esterna". Quindi, ad una prima ricognizione, direi nessuno. La libertà è dunque lo stato di qualcuno che non esiste? Troppo estremo. E il famoso "la libertà è partecipazione" di Gaber? Non è anche quello un modo per provare a dare un senso a qualcosa che, forse, non è realizzabile? Woody Allen ha detto: "L'ultima volta che sono stato dentro una donna è stato quando ho visitato la Statua della Libertà". E allora mettiamola così: non tutto quello che limita la nostra libertà è negativo, ma questo non diciamolo ai fabbricanti di catene. O per rubare un dialogo a Mafalda e Libertà:

"E tuo padre, Libertà, per chi pensa di votare?" "Taci, ha una faccia, poveretto..." "Non ha ancora deciso per chi votare?" "Sì, ha deciso. E ha una faccia, poveretto." "Perché, pensa che il suo candidato perderà?" "No, pensa che vincerà. Ha una faccia, poveretto..."

Stefania immagina SERENITÀ

Lo stato di ciò che è sereno, e ciò che è sereno è senza nuvole, sgombro, pulito, terso. La serenità è soprattutto una qualità umana, verrebbe da dire. Ma non sembra riferirsi tanto alla mancanza di nuvole (metaforiche), quanto piuttosto ad uno stato d'animo, ad una predisposizione, una quiete di spirito che permetta di non farsi turbare dai dolori della vita. Mi vengono in mente solo versi leopardiani, di quelli che abbiamo imparato spesso a scuola, spesso senza serenità.

*“...e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.”*

La serenità come concetto, come stato d'animo, ormai si è bollita nei manuali di autoaiuto. Ritroviamo quella del cielo, degli elementi, il sereno che è fuori di noi, quando c'è. Quello dentro, arriverà.

Susanna dice VIVERE

Ed è subito Vasco Rossi:

“Vivere

Anche se sei morto dentro

Vivere

E devi essere sempre contento

Vivere

È come un comandamento

Vivere o sopravvivere

Senza perdersi d'animo mai”

Ma vivere è un'azione o una condizione? “Essere dotato di vita, delle condizioni proprie della vita”, dice il dizionario. Essere dotati della vita come si è dotati di una bella voce, di un nuovo telefonino, o fate voi di cosa. E quali sono le condizioni proprie della vita? Un cuore che batte? Polmoni che scambiano anidride carbonica e ossigeno? Un cervello che continua a farneticare? Un'anima immortale? “Si alza il vento, bisogna tentare di vivere” ha scritto Paul Valery. Ma anche “Vogliamo Vivere!” la traduzione volontaristica, arbitraria e deliziosa di “To be or not to be” il film di Ernst Lubitsch su una compagnia di attori che diventano eroi della resistenza contro i nazisti. Essere o non essere, si chiedeva Amleto. E noi rispondiamo: essere. Anzi, attivamente: vivere. Anche se sei morto dentro! Vivere.

Elena pensa FIDUCIA

La esercitiamo fin da piccolissimi, anzi, forse soprattutto da piccoli. Diamo la mano a genitori, adulti, amici e manifestiamo i primi atti di fiducia. Ma cos'è la fiducia? Atteggiamento, verso altri o verso sé stessi, che risulta da una valutazione positiva di fatti, circostanze, relazioni, per cui si confida nelle altrui o proprie possibilità, e che generalmente produce un sentimento di sicurezza e tranquillità. Bella definizione, esaustiva. Ma poi mi torna in mente il finale di Manhattan di Woody Allen, con la ragazzina che dice al suo innamorato quarantenne: "Non è che tutti si guastino, bisogna avere un po' di fiducia nella gente." E penso che la fiducia abbia davvero una componente giovanile, di purezza di sguardo, che poi si perde. E che fiducia e amore siano parenti stretti. Come nella canzone dei Pearl Jam: "State of love and trust". Una condizione di amore e fiducia... Sembra la definizione di un'altra parola, ancora da inventare, o forse da ritrovare, dopo averla persa invecchiando, come la fiducia nel genere umano. "Non è che tutti si guastino..." Ma quasi.

Rilinda dice AMORE

Le parole possono invecchiare? Certo. Ma non è un processo irreversibile. La definizione di amore? *Sentimento di viva affezione verso una persona che si manifesta come desiderio di procurare il suo bene e di ricercarne la compagnia.* Ma noi sappiamo che non sempre desideriamo il bene del nostro oggetto di amore. E sappiamo che non sempre ne ricerchiamo la compagnia. Perché se dovessimo dire che l'amore è un sentimento sempre "al positivo" semplicemente lo cancelleremmo. Invece c'è, ed è contraddittorio. Non vorrei citare nessuno, ma cito Cole Porter:

*“Perché tu ed io abbiamo un angelo custode
Su in cielo, che non ha altro da fare
Che dare a te, e dare a me,
il vero amore per sempre”*

Cosa manca a queste parole? La musica. Senza, sono parole piuttosto banali. E infatti alla parola amore manca sempre qualcosa. E magari il suo segreto è proprio questo.

Caterina ha in mente FUTURO

“Chissà, chissà

Domani

Su che cosa metteremo le mani?”

Sono le prime parole di “Futura” di Lucio Dalla. Il futuro è questa vertigine qui. Non è mica un caso che una canzone sul domani si concentri su un momento intimo tra un uomo e una donna e sull'intenzione di generare un figlio (anzi, una figlia). Il futuro è semplicemente “il tempo che verrà, e gli avvenimenti in esso contenuto”, dicono gli esperti. Ma sembra così difficile attribuire al tempo l'atto di spostarsi verso di noi, venire, arrivare, presentarsi. Il tempo non è piuttosto la corrente in cui siamo immersi? Il futuro è solo l'acqua che ci lambirà più a valle. Cantava Bob Dylan:

“Qualcuno parla del futuro

Il mio amore parla dolcemente

E dice: Non c'è successo come il fallimento

E il fallimento non è certo un successo.”

Che è un po' come dire, pensate davvero che il futuro sia importante solo per quello che porta a noi piccoli, inutili mortali? Se lo dice Dylan, in linea di massima, tocca crederci.

Anna ha detto SOGNARE

Il mistero dell'attività onirica. Sognare è un'attività mentale, avviene quando cadiamo nel sonno, e si riferisce al fatto di vivere nella nostra mente immagini di sogno. Come diceva Amleto: "Morire, dormire, forse sognare..." La definizione della parola sogno: "In senso ampio, ogni attività mentale, anche frammentaria, che si svolge durante il sonno; in senso più ristretto, l'attività che si verifica generalmente nelle fasi di sonno REM, con una struttura narrativa più o meno coerente, con sensazioni prevalentemente visive e con eventuale partecipazione emotiva da parte del dormiente." Ma rimane un enigma. Quante persone siamo quando sogniamo? Chi scrive i sogni che noi viviamo come protagonisti? Quanta gente c'è dentro di noi? E ricordiamoci il buon Frank'n'Furter del Rocky Horror: "Non devi sognarlo, devi esserlo." O, come cantavano i Coral:

Che succede al mio cuore quando perde un battito?

Non sento il marciapiede sotto i miei piedi,

Su nella mia stanza solitaria

Mentre ti sto sognando...

Mariangela pensava ACQUA

Quando diciamo acqua di solito ci riferiamo al composto di H₂O allo stato liquido. Ma anche allo stato solido o aeriforme sempre di acqua si può parlare. Siamo composti d'acqua. E veniamo dall'acqua. Ma la cosa buffa è che la vita in acqua è molto diversa dalla nostra, basti pensare alla riproduzione della specie. In acqua, per quasi tutte le creature, basta lasciare le uova in giro, poi passerà qualcuno a completare il processo. Qui, sulla terraferma, la faccenda si è un po' complicata. Acqua è anche l'indicazione di lontananza dall'obiettivo quando si gioca a ritrovare un oggetto scomparso: acqua, fuoco, fuochino! E chissà poi perché il contrario di acqua dev'essere fuoco? Solo perché l'acqua spegne il fuoco? Ma è un elemento poi così negativo, il fuoco? Imparare a controllarlo è stato un passaggio centrale della civiltà umana. La civiltà umana è ancora alla ricerca, siamo ancora in cammino, dopo essere usciti dallo stato acquatico, cerchiamo, cerchiamo. Ma siamo tanto lontani dall'aver trovato quello che cerchiamo... Acqua, fuoco, fuochino... acqua.

Fausto ha pensato COLLETTIVO

Perché penso subito al sostantivo invece che all'aggettivo? “Nel linguaggio politico, insieme di persone aderenti a un'organizzazione, a un gruppo, a un partito, a una corrente ideologica, che si riuniscono per discutere collegialmente problemi d'interesse comune.” Esistono persino dei collettivi di scrittori, di artisti. Chissà come fanno... Nel mondo di sinistra “collettivo” è parola sacra, sia come sostantivo che come aggettivo. Collettivo è qualcosa che sia comune a più persone o cose. Ma è anche qualcosa di più. Il benessere collettivo. Roba forte. Ma penso anche all'inconscio collettivo junghiano, frazioni di pensiero che condividiamo con gli altri come se esistesse un cervello unico, diffuso, condiviso. Tutte cose che non riusciamo ad afferrare, che dovrebbero esistere, forse esistono, ma che ci sfuggono. E se quello che rimane fosse davvero solo il sostantivo? “Insieme di persone aderenti a un'organizzazione...” Chissà come fanno i collettivi di scrittori...

Nadia dice SOSPESI

“Pendente verso il basso in quanto fornito di un semplice e unico mezzo di sostegno all'estremità superiore” oppure “Temporaneamente revocato o interrotto, rinviato”. La sospensione è uno stato che associamo a qualcosa di temporaneo. Ma quanto può durare uno stato temporaneo? Quanti caffè sospesi riusciremo a lasciare nei bar della nostra città, prima che le cose si sistemino? Vi ricordate di quando si veniva sospesi a scuola, e che marchio era, anche di gloria, per chi ci riusciva? Sospesi nel vuoto come i trapezisti, che secondo me non si sentono neanche sospesi, ma chissà come si sentono. E sospeso non è appeso, ma ci siamo quasi, anche se il patibolo è ancora di là da venire. E se rimettessimo agli altri i loro debiti, come speriamo che vengano sospesi i nostri? Per quanto ancora riusciremo a restare coi fiati sospesi, come se ci fosse qualcosa da aspettare? Conti in sospeso ne abbiamo anche fin troppi. Pure giudizi sospesi non mancano. Sospendiamo anche il nostro. Restiamo sospesi.

Laura suggerisce RINASCITA

C'era una volta un periodico comunista che ora non esiste più. Ma potrebbe mai nascere un periodico che già si chiamava Rinascita? Quante volte si può nascere, mi viene da pensare. Eppure ne avremmo bisogno: almeno di sperare di poter nascere all'infinito. Ma non nasciamo forse ogni mattina? Rinascita, dice il vocabolario, altro non è che "Il nascere, in senso proprio". Un concetto che richiama se stesso. Forse perché già il nascere è un dato di fatto, una cosa che si spiega da sé? Mi viene in mente Van Morrison, e Astral Weeks:

*Se mi avventurassi nella scia
Tra i viadotti del tuo sogno
Dove cerchioni in movimento si crepano
E il fosso nelle strade secondarie ti ferma
Mi troveresti?
Mi baceresti sugli occhi?
Per farmi sdraiare
In silenzio, con facilità
Per nascere, per nascere.*

E mi dico che qualsiasi cosa siano "i viadotti del sogno di qualcuno", nascere non è un'esigenza, un bisogno, un sogno, una speranza: ma un dato di fatto. Peccato solo dover morire per poter nascere. Quello dispiace.

Mari propone ADEGUARSI

Adeguarsi vuol dire 1) farsi pari, 2) adattarsi, 3) conformarsi, e mi colpisce che siano tre cose diverse. Quale vince? Forse il conformista: come in quel vecchio sketch anni ottanta di Maurizio Ferrini che faceva il comunista tutto di un pezzo e diceva sempre: “Non capisco, ma mi adeguo”. I BluVertigo cantavano invece: “E tu, veterano dell’adulterio, non far finta di adeguarti” e ancora adesso non ho capito se era un invito a non adeguarsi (e magari a fare alla luce del sole quello che di solito si fa alla luce delle abat-jour nei motel), oppure se era un atto d’accusa. Quanto moralismo possiamo metterci nella nostra critica a chi si adegua? Non lo facciamo tutti, in ogni momento? E se l’atto di adeguarsi non fosse poi così terribile? Nient’altro che una sana strategia di vita, come tante altre. Proviamoci. Ritiriamo fuori il primo significato, quello originario: “farsi pari”. Adeguarsi come adagiarsi su ciò che ci accomuna e ci rende simili. Per entrare nel cuore degli altri, per essere fratelli l’uno dell’altro, per smettere di giudicare. Pronti a distinguerci, ma sullo stesso piano. “Abbiamo capito, e ci adeguiamo.”

Flavia dice STABILITÀ

La stabilità ha a che fare con l'equilibrio, e l'equilibrio è sopravvivenza. Stabilità come la stabilità economica e dei conti pubblici che tutti gli stati inseguono, e pochi raggiungono. Stabilità come obiettivo di vita, da ricercare con un matrimonio stabile, un lavoro stabile, pratiche di vita stabili. Stabilità come virtù. Uomini come architetture. Edifici umani che restano in piedi contro le intemperie. Mentre in fisica si parla di grado di stabilità come capacità del sistema di mantenere invariato il suo stato di fronte a perturbazioni di intensità crescente. Noi ricerchiamo la stabilità relativa propria del nostro stato instabile. Allo scopo di durare? O c'è qualche altro obiettivo, che adesso non mi viene in mente...? Qualcuno ricorda i Death Cab for Cutie? La loro Stable Song?

*Il dono della memoria è una maledizione terribile,
con l'età si diventa solo molto peggio
Ma non mi dispiacerebbe.
Non mi dispiacerebbe...*

Arianna propone CERTEZZA

Fa rima con bellezza, amarezza, prontezza, Caparezza... E infatti Caparezza cantava:

*“L’unica certezza è che finisco male
Muore Caparezza, tutti al funerale”*

Forse aveva presente la poesiola di Lorenzo de Medici (chissà poi se l’aveva scritto lui).

*“Quant’è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
del doman non v’è certezza.”*

Certezza è una parola che flirta con la morte, a quanto pare. Come darle torto? Se non puoi sconfiggerla, fattela amica. Se no resta la certezza della pena, e siamo sempre lì. Ma servono davvero le certezze? Siamo ancora dentro il paradigma dell’incertezza del novecento? “Insegnare a vivere senza la certezza e tuttavia senza essere paralizzati dall'esitazione è forse la funzione principale cui la filosofia può ancora assolvere” ha scritto Bertrand Russell. La certezza e la paralisi... un accostamento da esplorare, ragazzi.

Claudia suggerisce VERITÀ

“In verità, in verità vi dico”, e con un inizio del genere come si fa a non ascoltare il resto? Ma la verità dev’essere per forza e sempre qualcosa di spiacevole, un’ammissione, la consapevolezza di qualcosa di negativo?

La verità

è che ti fa paura

L’idea di scomparire

L’idea che tutto quello a cui ti aggrappi

Prima o poi dovrà finire!

E’ il ritornello di una canzone di Brunori Sas. Ma la verità così non diventa vagamente intimidatoria? Siamo così sicuri delle nostre verità? C’era una verità dei tempi andati, contadina e preindustriale, e una verità dei tempi moderni. L’organo di stampa ufficiale del Partito Comunista Sovietico si chiamava “La verità” (Pravda). Oggi invece la frase “Non ci dicono la verità!” risuona nei capannelli virtuali e chissà... “La verità è là fuori” era lo slogan della serie X Files, che giocava (oppure faceva sul serio?) con ogni forma di cospirazionismo e complottismo. Mi sa che oggi anche Lui comincerebbe le frasi dicendo: “In verità, in verità... non vi dico nulla. Ma nel dubbio, nel dubbio...”

Isabella dice ISOLAMENTO

Negli anni dopo la prima guerra mondiale e poco prima della seconda, la politica estera degli Stati Uniti era improntata a quello che veniva definito “isolazionismo”. Pearl Harbour mise in chiaro che non poteva durare. Poi, che ognuno giudichi il bene e il male dell’attivismo internazionale degli Stati Uniti. Ma è dura dare un senso positivo alla parola “isolamento”. Non è la solitudine, che è virtuosa. E’ una condizione di chiusura o distanza accigliata nei confronti del mondo, spesso non del tutto voluta. Non è che si parla di “cella di isolamento” per dare un tono leggiadro alla cosa: è una definizione specifica, un’espressione indiscutibile di ciò che quel tipo di reclusione significa. Se la nostra immagine mentale di un’isola può avere qualcosa di romantico, tutto quello che ruota attorno alla parola isola contraddice un elemento irrinunciabile della nostra umanità: il bisogno di relazioni. Isolamento non è una brutta parola: però è un segnale di avvertimento, un campanello di allarme. Ci può servire. Per capire verso dove *non* andare. Siamo a Pearl Harbour, base militare americana: in lontananza compaiono gli aerei giapponesi...

Pietro propone SPECCHIO

Dal latino *specŭlum*, derivato di *specĕre* «guardare». In italiano specchio ha decine di significati. Dall'oggetto materiale (quello davanti a cui sobbalziamo passandoci davanti la mattina) allo specchio della porta nel gioco del calcio, allo specchio d'acqua. Come districarsi? Ma non districiamoci! Accettiamo tutto. Mi viene in mente lo specchio del Ritratto di Dorian Gray, forse altrettanto importante del ritratto del titolo: nello specchio il protagonista era sempre giovane, mentre nel ritratto invecchiava. Specchio e pittura. E da qui ripenso agli specchi nei dipinti di Velasquez (Venere allo specchio o Las Meninas) o nel "Il bar delle Folies Bergere" di Manet. Non è inutile pensare agli specchi visto che viviamo nella società delle immagini. O forse siamo la prima vera grande civiltà delle parole? Di sicuro non siamo la società del silenzio. Lo specchio invece è sempre silenzioso. Ho in testa solo una vecchia canzone dei "The La's", ed è tutt'altro che rassicurante.

Ho visto tutti

Tutti hanno visto me

Nello specchio

Io sono in ognuno

Ognuno è in me

La pietra è stata scagliata

Lo specchio è in frantumi

Il cambiamento è iniziato

Antonia dice SOLITUDINE

Solitudine è il contrario di “isolamento”. No, non è vero. Ma è il suo contraltare. La solitudine può essere la condizione di chi non ha relazioni, affetti, ma anche la condizione di chi accetta il “quando si muore, si muore soli” della canzone di De Andrè, e cerca di riempire il vuoto con il meglio che può. Ma la solitudine è scivolosa.

Nella mia solitudine

Tu mi perseguiti

Con fantasie

Dei tempi andati

Alcuni dei versi di uno standard jazz che ha cantato anche Billie Holiday, e immaginate l'effetto. O anche...

Ma tutte le persone sole

Da dove vengono?

Tutte le persone sole

A che luogo appartengono?

Se lo chiedevano i Beatles in Eleanor Rigby. E poi c'è il padre di ogni solitudine della letteratura italiana, Petrarca:

Solo e pensoso i più deserti campi

Vo' mesurando a passi tardi e lenti

Almeno poteva andare in giro, poteva vivere la solitudine, e non l'isolamento. Solitudine e pensiero, ecco un binomio inscindibile. Ripartiamo da qui?

Lucia dice CASA

“E faccio la mia cosa nella casa

Nella casa faccio la mia cosa

Nella casa faccio la mia cosa

Nella casa

Nella casa faccio la mia cosa

Nella casa faccio la mia cosa

Io faccio la mia cosa nella casa”

Chiaro? E' il ritornello di un pezzo di Frankie hi-nrg Mc e la dice lunga su che cosa si fa a casa propria: la propria cosa. Casa è una delle parole più belle della lingua italiana. Semplice, scattante, precisa. Casa vuol dire: costruzione eretta dall'uomo per farne la propria abitazione. Un concetto che non concede ambiguità. Basta grotte, caverne, ripari di fortuna. Il riparo l'uomo se lo costruisce da sé, per garantire la propria sopravvivenza e quella delle persone del suo clan comunque inteso. In inglese distinguono house da home, una casa generica dalla casa propria di una certa persona. In italiano la casa è la casa. Può essere luogo di orrori (La casa di Sam Raimi), approdo di viziosi (case chiuse), o l'unico posto possibile dove vivere (“Torniamo a casa, Debbie” dice John Wayne alla nipote che stava per uccidere perché diventata indiana tra gli indiani, in Sentieri Selvaggi). Può essere tante cose, la casa. Ma nella nostra casa potremo sempre fare la nostra cosa. Hai detto poco.

Marco propone CONSAPEVOLEZZA

E' la condizione di chi è consapevole, e consapevole è colui che è informato di un fatto, o ha più in generale coscienza di qualcosa. Mi torna alla mente il finale de "Il diamante grande come l'Hotel Ritz" di Francis Scott Fitzgerald:

“Alzati il bavero, piccola, la notte è gelida e ti prenderai la polmonite. Chi per primo ha inventato la consapevolezza ha commesso un grande peccato. Perdiamola per qualche ora.”

Sembra una frase che parli all'oggi in modo quasi profetico! Immersi nella nostra notte gelida pensiamo davvero che la consapevolezza possa salvarci? Esiste un moralismo della consapevolezza? Uno degli usi più comuni della parola si riferisce ad esempio all'essere "consapevoli dei propri limiti". E' questa la consapevolezza di cui abbiamo bisogno? Anche nei proclami alla sessualità consapevole c'è qualcosa di prescrittivo, di troppo pre-ordinato. E allora perdiamola... questa benedetta consapevolezza... Per qualche ora... Solo per stanotte... Perdiamola e buonanotte.

Cristina ha pensato OPPORTUNITÀ

La terra delle opportunità, era così che si parlava degli Stati Uniti, almeno fino a qualche tempo fa. Era così che loro consideravano se stessi, almeno. A noi arrivava soprattutto col cinema, anzi, col cinematografo, come nella poesia di Saba “Una domenica dopopranzo al cinematografo”:

*“Amo la folla qui domenicale
Che in se stessa rigurgita e se appena
Trova un posto, ammirata sta a godersi
Un poco di ottimismo americano.”*

Opportunità: condizione di ciò che è opportuno, e: circostanza favorevole, occasione adatta. Un’occasione, il momento in cui si potrebbe finalmente cogliere il frutto dei propri sforzi. E’ il momento. Il momento è ora. Mai perdere un’opportunità. Ma ne perdiamo tante! Questa sarà l’epoca delle opportunità? Opportunity era anche il nome di uno dei rover mandati su Marte dalla Nasa, è stato attivo a quanto pare dal 2004 al 2018, poi dovrebbe essersi spento. Ha esplorato, è sopravvissuto a varie tempeste, ha inviato dispacci per più di un decennio. Non c’è modo di non trovarlo simpatico. A differenza degli americani che non riusciamo più ad ammirare come un tempo. Allora da che parte dovremo guardare per trovare la nuova terra delle opportunità? Perché Marte, sapete, è ancora troppo lontano.

Maurizia ha dedicato la sua attenzione alla DEDIZIONE

Il significato originale era arrendersi al nemico, capitolando, sottomettendosi. Ma a noi arriva il significato figurato: dedizione come il dedicarsi interamente e con spirito di sacrificio a una persona, a un'attività, a un ideale. "Fedeltà, dedizione, silenzio devono essere alla base di una grande nazione" Ahimè, questo era Hitler. Ogni concetto che sia nobile e di grande portata umana, purtroppo ha sempre il suo lato oscuro. Fortuna che ci sono i cantanti a pulire un po' il campo:

*Nel mare profondo o nel mare basso
Sarò sempre tuo amico
Con l'alta marea o con la bassa marea
Io sarò al tuo fianco*

Cantava Bob Marley, tanto per fare un esempio. La dedizione è materia delle canzoni. Essere dalla parte degli altri, essere schierati a fianco del proprio amore. "Ho difeso il mio amore" urlavano i Nomadi. Oggi immaginare una vita di dedizione suona quasi anacronistico, e forse sarebbe interessante almeno pensarci su. La dedizione è una resa? Chissà... Il silenzio e la patria invece, vista la citazione di prima, li lasciamo stare, d'accordo?

Raffaella suggerisce LUNGIMIRANZA

Guardare lontano, la lungimiranza dovrebbe essere questo. Riuscire a raggiungere con lo sguardo qualcosa di distante. Non è preveggenza. Non sono profezie. Lo sguardo lungimirante guarda lontano, ma guarda qualcosa di raggiungibile, seppure a fatica. Invocare la lungimiranza vuole anche dire staccarsi un po' dalla melassa del presente, da uno sguardo troppo strizzato sul qui e ora. "E' raro che agli uomini vengano dati allo stesso tempo successo e lungimiranza" diceva Tito Livio. Ma certe volte anche lo sguardo dell'aquila è ingannevole. John Maynard Keynes ribaltava la questione: "Il lungo termine è una guida fallace per gli affari correnti: nel lungo termine saremo tutti morti." E poi è davvero così importante saper guardare oltre il proprio naso? "Il cinema è un'invenzione senza futuro" pare abbiano detto i fratelli Lumiere. L'importante allora cos'è? Fare e basta? O almeno sforzarsi di staccarsi dal proprio particolare. Ci aiuta Lucio Dalla, forse: "Come uno zingaro seduto su un muro, gli occhi nel cielo puntati sul futuro." Non pretendiamo un oroscopo da chi deve prendere le decisioni importanti, insomma, ma che almeno immaginino il futuro, questo sì.

Giorgio dice PAZIENZA

La pazienza, che virtù! La definizione: “Disposizione d’animo, abituale o attuale, ad accettare e sopportare con tranquillità, moderazione, rassegnazione, il dolore, il male, i disagi, le molestie altrui, le contrarietà della vita in genere.” Non è una definizione da vocabolario, è un compendio di filosofia morale! Gandhi l’ha detto chiaramente: “Non perdere la pazienza se non vuoi perdere la guerra.” Eppure non c’è virtù più screditata dalla pratica, e anche con buoni risultati! Molte persone in gamba sono impazienti, sbrigative, inquiete. L’impazienza domina il mondo. Il manifesto degli impazienti per me è la frase che credo sia di Giovanni Papini: “Le persone intelligenti tra loro si capiscono con un’occhiata.” Ma non ho la pazienza di cercare se sia proprio sua, né se sia proprio esatta. Coltivare l’impazienza, allora? Ecco il punto: l’impazienza non ha bisogno di essere sviluppata, la pazienza invece si impara. La pazienza siamo noi quando instauriamo una buona relazione con il mondo esterno. Una virtù adulta. E se non l’impariamo mai fino in fondo... pazienza.

Mario dice INADEGUATEZZA

Gli inadeguati sono i nuovi indifferenti. Sono di due stirpi: chi si sente perennemente inadeguato, e chi lo è ma crede di non esserlo. La definizione però di adeguato sembra restare su un piano quantitativo che sorprende: Proporzionato, conveniente, giusto. Ma non deve sorprendere. L'inadeguatezza ha risvolti psicologici, anzi nevrotici, ma parte da una questione pratica: in che rapporto sono con ciò che dovrei fare? le mie forze, le mie capacità, la mia competenza sono adeguate al compito? Mi torna in mente Bob Dylan e la sua "Ballad of a thin man":

Ma sta succedendo qualcosa qui

Ma tu non sia che cosa sia

Vero, Mr Jones?

Era un invito, crudele, a farsi da parte rivolto a un'intera schiera di intellettuali, politici, uomini di potere. "Non si possono prendere quattro gol contro avversari che superano tre volte nostra metà campo" disse una volta Vujadin Boskov, e ci sembra l'epigrafe perfetta. Quando succede, non è mai troppo tardi per farsi da parte. Il resto è psicanalisi.

Francesca sussurra APOCALISSE

Che siano tornati i tempi del millenarismo e della paura della Grande Fine?

*"È caduta, è caduta
Babilonia la grande,
quella che ha abbeverato tutte le genti
col vino del furore della sua fornicazione"*

Il Libro dell'Apocalisse di Giovanni è ancora un riferimento quando vogliamo stordirci con immagini di devastazione e di salvezza, tra allegorie, simboli, e un senso della finitezza della Storia Umana che ciclicamente torna a visitarci. Apocalisse voleva dire "rivelazione" e per noi designa qualsiasi libro che tratti la fine dei tempi, la rovina ultima, la distruzione, e per estensione la rovina in sé, la catastrofe in quanto tale. Scenario allettante. E' una specie di trasposizione globale della paura che proviamo per la nostra finitezza individuale. Com'erano belli i temp in cui si poteva andare al cinema a vedere i film catastrofici... Ma l'Apocalisse non è fuori dalla porta, anche quando c'è (come nel caso delle guerre vere). L'Apocalisse è solo la nostra paura di quella catastrofe. Non è il caso di avere troppa paura, allora. O, almeno, non è il caso di averne nei confronti del vino, di certo furore, e di sicuro della fornicazione. Propositi per il presente: venire a patti con l'apocalisse.

Thomas dice INCIVILITÀ

L'inciviltà è la condizione di un popolo o di un gruppo sociale poco evoluto. Ma che cos'è la "civiltà"? Mark Twain ha detto: "La civiltà è una moltiplicazione senza fine di cose inutili ma necessarie." E in modo anche più sarcastico Jean-Jacque Rousseau dice: "La civiltà è una corsa disperata per scoprire i rimedi per i mali che essa stessa ha prodotto". Ma perché questa insistenza sui mali della civiltà? L'evoluzione a cui accennava la definizione iniziale assume un carattere quasi paradossale. Evolversi sembra quasi voler dire infilarsi in nuovi vicoli ciechi. Inciviltà allora diventa solo (solo?) la negazione di certe buone regole del vivere comune. Viviamo un'epoca incivile? Viviamo in un'epoca talmente incivile che gli uomini stanno distuggendo il loro stesso ambiente?

*“L'era glaciale sta arrivando
l'era glaciale sta arrivando
Fammi sentire entrambe le versioni
fammi sentire entrambe le versioni
fammi sentire entrambe
Non stiamo lanciando un allarme
Sta davvero accadendo accadendo
Non stiamo lanciando un allarme
Sta accadendo davvero*

Cantavano i Radiohead vent'anni fa, e le loro ansie climatiche sono diventate le ansie di una generazione intera. Sta accadendo davvero. E forse non è solo una faccenda di piccole regole di vivere comune...

Enzo ci propone INVIDIA

Leggo la definizione: “Sentimento spiacevole che si prova per un bene o una qualità altrui che si vorrebbero per sé, accompagnato spesso da avversione e rancore.” Ma perché “spiacevole”? E se invece lo considerassimo come un sentimento irrinunciabile? Non un mostro che ci divorerà, ma un momento di confronto tra noi stessi e il mondo esterno. Ricordiamoci che Salieri non ha mai davvero invidiato Mozart. E che se Iago è l’emblema dell’invidia, a prendersi i riflettori è quasi sempre la gelosia di Otello. L’invidia è sfuggente. Iago invidiava Otello, ma si potrebbe sostenere, con una lettura maliziosa, che in realtà invidiasse Desdemona. Ecco il punto. L’invidia fa come pare a lei. Perché fa parte della natura umana. Ricominciamo ad accettare la natura umana per quello che è, che ne dite? Invece di giudicare gli altri e assolvere noi stessi, come se questo potesse emendare lo stato delle cose. E dunque invidia sia. Riabilitate Caino. Svuotate il girone degli invidiosi. Diamo una mano al povero Iago.

Neva dice SPAZIO

Lo spazio come luogo siderale. Lo spazio come luogo fisico. Lo spazio come distanza. E' da quest'ultimo che cerco un senso. E da alcuni versi di Montale che mi frullano in testa:

Il fiore che ripete

Dall'orlo del burrato

Non scordarti di me

Non ha tinte più liete né più chiare

Dello spazio gettato

Tra me e te

Capite? L'unica distanza che abbia davvero un senso concepire è quella tra le persone. Ma spazio è una di quelle parole che ci vogliono tante parole per definirla davvero. Anche se tutto viene da un concetto semplice, se si sceglie l'ipotesi che la parola latina spatium venga da patere: "essere aperto". L'apertura, la vastità, ecco qualcosa che cerchiamo da sempre, e che da sempre temiamo. Proprio per non stare in campo aperto, per sfuggire la vastità e i suoi pericoli, per non essere in balia dei nemici, da sempre ci stringiamo gli uni agli altri, cerchiamo e costruiamo ripari. E' dentro di noi che abbiamo bisogno di spazio: fuori da noi ci serve ben altro. E' una cosa così ovvia che lo diceva persino Mogol in un testo per Battisti: "L'universo trova spazio dentro me..." Qualsiasi cosa volesse dire, siamo d'accordo.

Carlo invita a BORDEGGIARE

Tutte le parole che vengono dalla terminologia marinara hanno un segreto da rivelarci, solo che per noi terricoli si tratta di una caccia al tesoro. Bordeggiare vuol dire *navigare di bolina, per risalire contro la direzione del vento, compiendo una serie di tratti (bordate), col vento ora a dritta e ora a sinistra, seguendo cioè una rotta a zig-zag, il cui asse si trova appunto nella direzione del vento*. Molto interessante. Ma navigare di bolina cosa vuol dire? Presto detto: *“nella navigazione a vela, la rotta di una nave che naviga stringendo al massimo possibile il vento”*. Chiaro. Ma “stringere al massimo il vento” cosa significa? Si potrebbe continuare all’infinito. E allora è il significato figurato che arriva fino a noi: bordeggiare come destreggiarsi fra ostacoli, fra difficoltà. Bordeggiare poteva sembrare quasi un parente stretto del verbo fiancheggiare. Ma era un’illusione ottica, un equivoco. Bordeggiamo tra le assurdità della vita e del presente, senza fiancheggiare nessuno, come vele in continuo gioco con il vento, in attesa di averlo a favore. E Tifone di Conrad ritorna in aiuto e spiega tutto:

“Chi le ha messo in testa che io possa mettermi a bordeggiare con un piroscifo come se fosse un veliero? ...Un uragano è un uragano Jukes, e un piroscifo nella pienezza dei suoi mezzi deve saperlo affrontare...”

Rosanna suggerisce MASCHERATA

“Mascherata! Facce di carta in parata

Mascherata! Nascondi la tua faccia così il mondo non ti troverà mai

Mascherata! Ogni viso ha una sfumatura diversa

Mascherata! Guardati intorno, c'è un'altra maschera dietro di te”

Il Fantasma dell'Opera non è certo il musical più bello della storia, ma casca proprio a fagiolo. Qui certo si parla di una festa in maschera, mentre oggi noi abbiamo a che fare con mascherine chirurgiche o simili. Non dobbiamo proteggere la nostra identità per gioco, dobbiamo proteggere la nostra salute. E fare un po' di teatro. Non sembri irrispettoso dirlo. Anche una divisa, un camice, un vestito elegante servono a fare teatro. Che c'è di male in questo? Be', se ne potrebbe discutere caso per caso, diciamo. E' il momento di un aforisma di Oscar Wilde: “L'uomo è poco se stesso quando parla in prima persona. Dategli una maschera e vi dirà la verità.” Pirandello c'ha fatto mezza carriera sulla faccenda delle maschere e dell'identità (e sembra di teatro stiamo parlando). Ma ci piacciono o non ci piacciono le mascherate? La Storia in fondo non è altro che una grande festa in maschera, o stiamo ignorando la grande serietà delle sorti umane? Riprendiamoci le maschere, verrebbe da dire. Perché in ogni caso il gran ballo andrà avanti. E voi a che mascherata vorreste prendere parte?

Gianna ha pensato RIPENSARE

Uno dei finali più irritanti e affascinanti della letteratura del Novecento recita così:

“Egli non intese, là pe llà, ciò che la sua anima era in procinto d’intendere. Quella piega nera verticale tra i due sopraccigli dell’ira, nel volto bianchissimo della ragazza, lo paralizzò, lo indusse a riflettere: a ripentirsi, quasi.”

Sulla soglia della soluzione, il commissario del “Pasticciaccio Brutto de Via Merulana” si ferma e il giallo non si risolve. Un ripensamento. A cui non segue la soluzione del caso – almeno non sulla pagina. Ripensare, pensare di nuovo, riconsiderare i nostri convincimenti. Non può che alludere a una sospensione. Un galleggiamento. Ma ne siamo mai capaci? Di riprendere in mano le fila di tutto e di ripensare da capo quello che avevamo già pensato? E se fosse meglio attaccarci ad un altro significato? Ripensare, come ricordare. Un’altra sospensione ma almeno su un territorio più sicuro. Come quella vecchia canzone americana:

*Una sigaretta sporca di rossetto
Un biglietto aereo per luoghi romantici
E il mio cuore ha di nuovo le ali
Queste stupide cose mi fanno ripensare a te*

Tanto per non perdere un po’ di voglia di leggerezza, di elegia, di romanticismo anche. Ripensare con malinconia. Perché ripensare con saggezza è davvero troppo faticoso...

Enea sostiene RALLENTAMENTO

“Decrescita felice” ormai è uno slogan. E non è anche uno slogan privo di senso. Corriamo troppo. “Siamo sulla strada per il nulla” Cantavano i Talking Heads. “Ho smesso di fumare” ha detto Woody Allen: “Vivrò una settimana in più e in quella settimana pioverà sempre.” E poi rallentamento a me fa pensare subito ad una coda in tangenziale. Rallentare per arrivare con più calma a cosa? O come cantava Lucio Dalla: “Facendo finta che la gara sia / Arrivare in salute al gran finale.” Rallentare per stare meglio? Ma tanto si schiatta alla fine. La società dei consumi funziona solo se corriamo. Ma che follia! E’ la “rat race”, la corsa al successo, la vita da cavia da laboratorio, che hanno cantato in tanti, come Bob Marley:

“Non scordarti la tua storia

Conosci il tuo destino

Quando l’acqua abbonda

Lo sciocco soffre la sete

Rat race!”

E allora sì, rallentamento sia. E speriamo che risolvano presto l’incidente, che non faccia troppo caldo, che l’autoradio funzioni, che l’acqua non sia già finita, cracker ne abbiamo ancora? Che vitaccia, eh?

Antonello PREVENTIVO

Nel racconto *Rapporto di minoranza* di Philip Dick il crimine viene sventato in modo preventivo, grazie all'opera di alcuni veggenti chiamati precogs. Eh, sì, preventivo è un aggettivo che può far paura. La medicina preventiva sarebbe una bella cosa, ma il carcere preventivo non suona certo bene. E anche il sostantivo non lascia tranquilli. Può essere il “conto nel quale si espongono gli elementi di costo di un acquisto da eseguire o di un'opera da effettuare”, e le ansie si sprecano. Ma nel linguaggio comune se diciamo “mettere in preventivo” vuol dire che consideriamo qualcosa come probabile, prevedibile, ma si può mettere tutto in preventivo? La vita è così prevedibile, dannazione?

Camminare per la città è piuttosto spaventoso

Non è neanche molto sensato

Un amico di un amico è stato picchiato

Ha guardato un poliziotto nel modo sbagliato

Non sarebbe mai successo a Smeaton

Un vecchio leedsiano

Io predico una rivolta

Io predico una rivolta

Cantavano i Kaiser Chief. Ma forse era troppo facile predire una rivolta. Se almeno ci avessero detto dove e quando sarebbe successa...

Sara dice BOLLA

Nel 2008 lo scoppio di una bolla immobiliare negli Stati Uniti innescò una crisi finanziaria ed economica con conseguente recessione che ebbe conseguenze mondiali. Le bolle speculative nel nostro mondo avvolto dalla grande finanza sono frequenti e cicliche. Una bolla. Cosa c'è di più carino di una bolla? Cavità sferoidale gassosa in seno a un liquido, dice il vocabolario. Un processo di pura instabilità materica. Ad esempio le bolle di sapone restano in vita finché l'equilibrio tra pressione interna (che è maggiore di quella esterna) e tensione superficiale si rompe. Equilibri instabili. In quale bolla siamo? Perché sto ascoltando PJ Harvey? Questo ottimismo rock and roll che sa di hangover sembra venire da un altro millennio:

E mi sento come

Qualche uccello del paradiso

La mia sfortuna sta scivolando via

E sento l'innocenza di un bambino

Tutti hanno qualcosa di buono da dire

In attesa che la pressione interna e la tensione superficiale facciano il loro dovere...

Cesare propone PERDONARE

Ci sono verbi che aprono orizzonti etici: perdonare vuol dire “non tenere in considerazione il male ricevuto, rinunciando a propositi di vendetta, alla punizione, a qualsiasi possibile rivalsa, e annullando in sé ogni risentimento verso l'autore dell'offesa o del danno”. Spesso nelle preghiere si invoca “il perdono e la benedizione” di Dio. Probabilmente perché rimane più che una traccia, nel nostro cervello, del Dio vendicativo dei tempi andati. Ma in che campi esercitiamo più spesso il nostro perdono? A sentire le canzoni sul ring amoroso, a leggere i giornali appena fuori dalle aule dei tribunali. Chi dovremmo perdonare in questi tempi inquieti? Ascolto “I shall be released” di Bob Dylan e penso a tutti gli esseri umani detenuti ingiustamente (del tutto o in parte) in qualche prigione nel mondo.

*“Dicono che tutto può essere sostituito
e tuttavia ogni distanza non è vicina
Così ricordo ogni volto
di ogni uomo che mi ha messo qui
Vedo la mia luce che splende
da ovest ad est
Da un momento all'altro, da un momento all'altro
sarò liberato”*

Ci sono concetti che sembrano davvero troppo grandi per noi, ma è bello che ci siano.

Franco dice DILATAZIONE

Ci aiutano i sinonimi in questo caso: allargamento, ampliamento, aumento, espansione, estensione, accrescimento. Viviamo in un tempo dilatato? “La fantasia altro non è, che memoria o dilatata, o composta” ha scritto Giovan Battista Vico, e questo mi conferma che la dilatazione che percepiamo è, per l'appunto, una percezione. Si dilatano le nostre pupille e i significati di questo fenomeno strettamente biologico sono i più disparati: dall'uso di sostanze psicotrope all'attrazione. In un certo senso dilatare il tempo potrebbe sembrare un obiettivo di vita: allungare la nostra percezione di permanenza su questa Terra. Ma dilatare il tempo è anche noia. E se il segreto non fosse proprio acchiappare la noia e farsela amica? Il fatto che mi venga in mente una canzone di Bruno Mars è segno che mi sto divertendo o annoiando?

Oggi non ho proprio voglia di fare nulla

Voglio stare sdraiato sul letto

Non ho neanche voglia di alzare il telefono, quindi lascia un messaggio dopo il segnale

Perché oggi giuro che non faccio nulla.

Dilatare è meglio che curare? E allora perché è così difficile accettare tutto questo? Stai a vedere che il punto è proprio non divertirsi affatto. Ma come si fa? Come si fa!

Michele ha in mente CONFUSIONE

I Led Zeppelin, chiediamo aiuto a loro, riguardo alla confusione. Ecco l'inizio di "Dazed and Confused"...

Sono stato stordito e confuso così a lungo, non è vero...

Volevo una donna, non ho mai negoziato per te

Molta gente parla e pochi di loro fanno

Che l'anima di una donna fu creata inferiore!

Tu hai colpito e abusato raccontando tutte le tue bugie

Ti corro attorno dolcezza, Cristo come ti ipnotizzano

Piccola dolcezza non so dove sei stata

Ti amerò piccola, eccomi di nuovo!

Ma le canzoni parlano sempre di amore, mentre la confusione che cerchiamo di capire oggi è di altra natura. La confusione è la situazione di più cose o persone riunite insieme alla rinfusa. Ma anche il chiasso è confusione, e anche il disordine mentale è confusione. Davide Bowie che interpreta Ziggy Stardust è confusione (sessuale, di genere, d'identità). Il caos è confusione. Nella Torre di Babele doveva esserci parecchia confusione. Lo sketch dei Monty Python sulla sconvolgi-gatto (confuse-a-cat) è confusione. Ma sempre all'amore alla fine si ritorna, come cantava Dr John:

Sei venuta qui con il mio migliore amico Jim

Ed eccomi qui, che provo a rubarti a lui

Ma se non lo faccio io, lo farà qualcun altro

Oh, che notte! Che notte!

Dolce confusione sotto la luce della luna

Oscar dice PARTENZA

La partenza è il momento o il fatto stesso di partire. L'inizio di qualcosa. Il momento in cui si mettono i bagagli in macchina e si comincia il viaggio. Verso dove? "Non è questo un morire, immortal Margherita, ma un passare anzi tempo a un'altra vita" scriveva Torquato Tasso, ma la meta in questo caso non è delle migliori. Come disse Stevenson: "Non esistono terre straniere, ad essere straniero è solo il viaggiatore." Il che mi fa pensare che si parta o si dovrebbe partire proprio per questo: per sperimentare la propria condizione di straniero. Ma conta davvero tanto la partenza? Usain Bolt l'uomo più veloce della storia è sempre partito lento. Lao Tzu: "Anche un viaggio di mille miglia comincia con un passo". Dunque, è bene considerare quel passo, ponderarlo, ricordarlo? E forse è sulla soglia della partenza che si è davvero se stessi, un attimo prima di uscire:

*Mi sto trasferendo a New York
Perché ho problemi di sonno
E' come se Natale fosse arrivato prima,
come se Natale fosse arrivato prima, per me.*

Cantavano i Wombats. Cosa sia successo al protagonista della canzone poi a New York, non è dato sapere.

Silvia esclama BASTA

Basta, forma impersonale del verbo bastare, o anche esclamazione usata per intimare il silenzio o per imporre a qualcuno di smettere l'azione che sta compiendo. O come cantavano le Spice Girls:

Fermati, ora, grazie mille!

Ho bisogno di qualcuno con un tocco umano

E mica questa citazione sminuisce l'atto di accusa di ogni "Basta!". E se togliessimo il punto esclamativo e pensassimo al verbo basta nel senso di essere sufficiente? "Basta un poco di zucchero e la pillola va giù" cantava Mary Poppins. Ma no, basta moderazione, basta "state buoni se potete". Che basta sia un grido e basta. E diciamolo con Guccini e la sua Avvelenata, che non dice basta ma è come se lo dicesse:

E quindi tiro avanti e non mi svesto dei panni che son solito portare

Ho tante cose ancora da raccontare per chi vuole ascoltare e a culo tutto il resto

Anna si dice SOPRAFFATTA

Sopraffatta è colei che è stata sconfitta, angariata, soggiogata, soverchiata, vessata. Ma non c'è solo la sconfitta in quanto tale. E' proprio il senso di sopraffazione che toglie ogni forza. Una persona sopraffatta non ha più le forze per reagire. "Overwhelmed" dicono gli inglesi, e rende bene il senso di schiacciamento, con una sfumatura in più verso l'annichilimento. Mi torna in mente quella vecchia battuta: "Che cos'è il comunismo? La dittatura dell'uomo sull'uomo. E il capitalismo? Il contrario." Insomma, ci sarà sempre qualcuno che cercherà di sopraffarci. E cerco di non pensarci troppo ascoltando un pezzo di "Jesus Christ Superstar" in cui Gesù risponde a Giuda, il quale lo ha appena accusato di sprecare soldi con Maria Maddalena e i suoi oli costosi, invece di pensare ai poveri:

*“Non penserai davvero
Che abbiamo le risorse
Per salvare i poveri dal loro destino?
Ci saranno sempre poveri
Che lotteranno dolorosamente,
Guarda alle cose buone che hai!
Pensa finché mi hai ancora
Agisci finché puoi ancora vedermi
Sarai perduto
Quando non ci sarò più”*

La sopraffazione è dietro l'angolo. E la sensazione di essere sopraffatti anche. Ma forse dovremmo partire da altre basi. Nessuna sconfitta è per sempre. Quasi nessuna.

Wanda vuole SILENZIO

Il silenzio è semplice. Il silenzio è l'assenza di rumori, suoni, voci... Il silenzio è un termine militaresco. Silenzio è l'ordine che danno troppo spesso i professori ai loro studenti. Silenzio, era il cartello che si trovava negli ospedali. Hanno fatto anche l'area silenzio sui treni, come ad arrendersi al fatto che nelle altre carrozze regni il frastuono. Il silenzio forse non esiste, neanche i film muti erano silenziosi, perché c'era spesso un pianista ad accompagnare dal vivo le proiezioni, e poi la gente rideva, parlava, faceva rumore, e il proiettore rumoreggiava per tutto il film. Il silenzio stampa è una strana usanza dei calciatori quando litigano con i giornalisti. Se parlate con i musicisti a un certo punto vi parleranno dell'importanza e della potenza del silenzio. Il silenzio è l'obiettivo utopistico. Chiedetelo a Simon e Garfunkel che da "Sound of silence" ci hanno costruito la carriera. Taci, il nemico ti ascolta, era uno degli slogan fascisti in tempo di guerra. Così sciocco da non capire che in silenzio la gente coltivava la propria voglia di libertà. E il silenzio-assenso dove lo mettiamo? Meglio non parlarne.

Lisa è in AFFANNO

Ci sono parole che trasmettono un sentimento e tante immagini. Affanno. Viene dal provenzale *Afan*, e già solo questa derivazione lo nobilita. La definizione? Difficoltà di respiro, che si fa affrettato e faticoso per qualche grave sforzo o per malattia (corrisponde al termine medico *dispnea*). E poi c'è il significato figurato: Pena, afflizione, dolore. Le difficoltà respiratorie sono diventate il nostro incubo. Il respiro in affanno di una delle sorelle di "Sussurri e grida" di Bergman è lì a nostra disposizione per farci sentire un po' male. "E' lunedì mattina e sto soffrendo" dice la donna. Si fa presto a ricordare il senso della fine. L'affanno è sempre sofferenza. Anche quando è affanno amoroso, come in *Breathless* di Nick Cave:

*Il vento volteggia tra gli alberi
E sbatte sulle foglie nuove
Perché è senza fiato senza di te*

E se anche il vento è in affanno sono guai, amici miei.

Lila dice GUERRA

Già l'etimologia ci dovrebbe mettere in guardia: dal germanico, *werra*. E' rimasta nella nostra lingua la parola degli invasori alla fine dell'Impero Romano, insomma. Le parole traumatiche restano nel tempo. Non si scherza con la guerra. Anche se è meglio non prenderla mai troppo sul serio.

Penso a Woody Allen, in *Amore e Guerra*, a cui un amante tradito propone un duello: "Vogliamo dire, pistole all'alba?" E Allen risponde: "Diciamolo, non so cosa vuol dire, ma diciamolo."

La guerra, l'attrazione per la morte, la mitizzazione del sacrificio bellico o comunque guerresco, diventano allora proprio parole vuote, incomprensibili, se gli si toglie l'ideologia. Guerra è "ogni conflitto aperto e dichiarato tra due o più stati, o in genere tra gruppi organizzati, quando si sia fatto ricorso alle armi". Ma chi la fa poi la guerra, gli stati o la carne da cannone, i poveri disgraziati? E i poveri disgraziati sono poi così convinti di farla, 'sta guerra? Ecco Vittorio Gassman, nella parte di Giovanni, ne "La Grande Guerra" di Monicelli:

"La mia guerra è contro i pescicani imboscati figli di una vacca! E quelli non stanno mica soltanto in Germania o in Austria: stanno dappertutto. E io, bambino mio, di morire per loro ce n'ho mica tanta voglia, sai!"

Non c'è guerra senza due eserciti schierati su un campo di battaglia. E non c'è guerra senza carne da macello. Da che parte staremo al prossimo giro?

Nadia dice VITA

Partiamo dalla definizione: “forza attiva propria degli esseri animali e vegetali in virtù della quale essi sono in grado di muoversi, reagire agli stimoli ambientali, conservare e reintegrare la propria forma e riprodurla in organismi simili”. E’ bello pensare che la vita, quella cosa che sentiamo pulsare dentro di noi, sia una forza attiva. Perché poi siamo sempre dietro a cercare di definirla, ‘sta cosa che chiamiamo vita. “La vita è un balocco” dice di continuo Giancarlo Giannini ne “I Picari” di Monicelli. “E’ un vero peccato che impariamo le lezioni della vita quando ormai non ci servono più” viene attribuita ad Oscar Wilde, ma è un pensiero ricorrente. “La vita è sogno” diceva Calderon de la Barca e se la risolveva così. “Non voglio diventare immortale con le mie opere, voglio diventarlo non morendo mai” ha detto Woody Allen. Ma ci sono domande anche più complesse da affrontare. Basta ascoltare David Bowie:

*Marinai che lottano nella sala da ballo
Accidenti! Guarda cosa fanno quei bestioni!
E’ lo spettacolo più bizzarro
Dà un’occhiata al poliziotto
Che se la prende col tizio sbagliato
Accidenti! Mi chiedo se saprà mai
Che è nello spettacolo di maggior successo.
C’è vita su Marte?*

E per rispondere con una vecchia battuta che hanno fatto un po’ tutti i comici: sì, ma solo fino a ora di cena. Forse c’è poco da definire. Viviamola, ‘sta vita, e vediamo come va.

Maria dice DELIRIO

Lo stato di alterazione mentale, consistente in una erronea interpretazione della realtà, anche se percepita normalmente sul piano sensoriale. Questo per la psicopatologia. Per la vita quotidiana, invece il delirio è una fanatica manifestazione di entusiasmo collettivo. Ma c'è un bel salto tra un'alterazione mentale e una manifestazione di entusiasmo! Oppure no...?

Sentite cosa cantava John Lennon:

Seduto su un cornflake, aspettando che arrivi il furgone

Maglietta della società per azioni, stupido maledetto martedì

Amico, sei stato un ragazzo cattivo, ti sei lasciato crescere la faccia

Io sono l'uomo-uovo, loro sono gli uomini-uovo

Io sono il tricheco!

Certo, è psichedelia fine anni sessanta, ma siamo sicuri che siano parole in libertà? Di sicuro l'entusiasmo c'entra poco. E' davvero reale quello che vediamo attorno a noi? Forse non lo era neanche prima. Vi consola? A me un po' sì.

Gionata dice SCAMPI

Domenico Lannutti un comico dei giorni nostri ha scritto: “Quando non c’è più scampo... ci mangiamo la seppia”. Scampi è sia il plurale del pesce, sia il congiuntivo presente di scampare: sfuggire a un rischio irreparabile, salvarsi. Gli scampati di solito evocano immagini di naufragi, di relitti, di salvataggi rocamboleschi. E scampare non è detto che sia meglio di non scampare, in certe situazioni. Ma c’è anche un senso meno sensazionale del verbo scampare.

*Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti*

Scrivereva Petrarca, affiancando al verbo scampare anche una certa misantropia. Abbinamento curioso. Infatti mi viene in mente di mettere su un disco di B.B.King che diceva:

*Il brivido è passato
Il brivido è passato
Sai di avermi fatto male, piccola
E un giorno ti dispiacerà
Sono libero, sono libero dal tuo incantesimo
E ora che tutto è finito
Non posso far altro che augurarti il meglio*

Per dirla in due parole: pericolo scampato.

William vede PREOCCUPAZIONE

Pre-occupare: in senso proprio voleva dire questo: occupare un posto prima di altri, da cui esprimere un giudizio o un'affermazione prima di altri, da cui la definizione che usiamo più spesso: "pensiero che occupa la mente determinando uno stato di inquietudine, ansia, ecc." E' l'occupazione che mi colpisce, l'idea che si possa avere la mente colonizzata dalle ansie. L'unica soluzione? Bobby McFerrin cantava:

*Non hai un posto dove sdraiarti
qualcuno è arrivato e ti ha fregato il letto,
Non preoccuparti, sii felice
Il padrone di casa dice sei in ritardo con l'affitto
Mi sa che ti tocca di litigare
Non preoccuparti, sii felice*

E' stato uno dei veri inni all'ottimismo anni ottanta. Ma in effetti ogni decade ha avuto la sua incitazione a "non preoccuparsi". Se ci si pensa bene è la versione secolarizzata del "Non abbiate paura" di Gesù. Quando arriverà qualcuno a fischiettarci di nuovo che è meglio essere felici che preoccuparsi? Lo stiamo aspettando.

Anja dice VOLONTÀ

La volontà è la facoltà e capacità di volere, di realizzare un comportamento in vista di un dato scopo. Volere. Un verbo che mette in soggezione. “Volere è potere” era il titolo di un libro dell’ottocento di Michele Lessona, in cui si raccontavano storie di italiani dell’epoca capaci di raggiungere il successo nell’arte, nella scienza eccetera superando le avversità. O come una citazione attribuita a Bob Marley: “Non giudico le persone dai loro errori, ma dalla loro volontà di rimediare”. Bello, ma poco praticabile, voglio dire, senza tutte quelle canne. “Troppe puttane! Troppo canottaggio!” scrisse Flaubert a Maupassant, incitandolo a dedicarsi alla scrittura con più concentrazione. Ma mica facile esercitare la forza di volontà! Come dice la Marilyn Monroe ubriaca di “A qualcuno piace caldo” parlando di whiskey: “Posso smettere quando voglio. Solo che non voglio”. Ma la volontà è sempre faccenda delicata. Per esempio, l’espressione evangelica “Pace agli uomini di buona volontà”, oggi ha una traduzione ufficiale diversa: “Pace agli uomini che Dio ama”, e sono due cose molto lontane. Non addentriamoci nella questione. Ma la buona volontà non ci dispiaceva, che uno creda oppure no. Almeno presupponeva un po’ di sforzo. Altrimenti, c’è sempre il canottaggio.

Mila vuole SPERANZA

La speranza è sentimento di attesa fiduciosa nella realizzazione di quanto si desidera. Mi piace che la speranza sia un sentimento. E' bella anche l'etimologia della parola: dal latino spes, che a sua volta deriva dalla radice sanscrita spa- che significa tendere verso una meta. Mi piace questa tensione, che sa quasi di ascolto delle voci del futuro, ci vedo tutti col collo proteso in avanti, in attesa fiduciosa. Che poi la vera declinazione della speranza, forse ha a che fare con un sorriso, e con dei tempi molto più ristretti. Come cantavano i Monty Python:

*Perché la vita è assurda
E la morte è l'ultima parola
E allora meglio uscire di scena con un inchino
Dimenticati dei tuoi peccati
Fai fare un sorriso al pubblico
E goditela, tanto è comunque la tua unica occasione
La vita è una merda
Quando ti metti a guardarla
La vita è una risata e la morte è uno scherzo, è la verità
Vedrai che è tutto uno spettacolo
Lascia che si divertano mentre te ne vai
E ricordati che l'ultima risata è per te
E guarda sempre il lato positivo della vita*

Chiaro, no?

MUSICA ANDREA

???

Nicoletta chiede COERENZA

C'è una coerenza interna e una esterna, potremmo dire. Due significati. Il primo, intima connessione e interdipendenza delle parti. Il secondo: costanza logica o affettiva nel pensiero e nelle azioni. Sembra proprio il territorio di caccia per Oscar Wilde e difatti: “La coerenza è l'ultimo rifugio delle persone prive di immaginazione.” Ma è come sparare sulla croce rossa. La coerenza è un bel valore, diciamolo, ma quando si va al sodo, poi, chi ha voglia di farsi imprigionare da un bel valore? Come cantavano gli Oasis:

Sono libero di essere qualsiasi cosa

Che io scelga, se mi va canterò anche il blues

Sono libero di dire qualsiasi cosa

Qualsiasi cosa mi piaccia e se va bene o male fa lo stesso

Aver fatto l'elogio dell'incoerenza per decenni, forse ha reso difficile oggi innalzare di nuovo sul piedistallo il valore opposto. La coerenza resta lì come un residuo bellico, un reperto di un altro tempo. “Si sta con la propria parte, anche quando sbaglia” disse Togliatti. Ne sono passati di anni...

Daniela cerca RESPONSABILITÀ

Congruenza con un impegno assunto o con un comportamento, in quanto sottintende l'accettazione di ogni conseguenza. E' cosa ben diversa dalla colpa: la colpa è dentro di noi. La responsabilità è un atto, un impegno. Buffo che ci venga più naturale sentirci in colpa che assumerci le nostre responsabilità! Chissà perché penso ad una famosa canzone di Mina:

Se telefonando

Io potessi dirti addio

Ti chiamerei

Se io rivedendoti fossi certa che non soffri

Ti rivedrei

Se guardandoti negli occhi sapessi dirti basta

Ti guarderei

Ma non so spiegarti

Che questo amore appena nato

È già finito

E mi incuriosisce pensare che sia un momento di consapevolezza sentimentale che arriva sulla soglia della responsabilità, ma non riesce a fare l'ultimo passo. Si arena su quel periodo ipotetico, e stramazza sull'ammissione di un'incapacità: non so spiegarti. La responsabilità di cui avremmo bisogno oggi forse è di altra natura, ma che il tema sia che mancano proprio le parole per prendersela, questa responsabilità? "Noi siamo responsabili" dicono alle volte i politici, ma sembra più che dicano siamo "buoni e cari e vogliamo bene alla mamma", quando noi avremmo bisogno di gente si assuma il carico di scelte e di conseguenze. Ma niente, chi lo sa, forse è solo che non sanno spiegarsi...

Ada pensa IMPONDERABILITÀ

Imponderabile è qualcosa di cui non possiamo misurare il peso, ma in senso figurato e comune imponderabile è qualcosa che sfugge al controllo e a una precisa determinazione pur producendo effetti sensibili. C'è anche una sfumatura legata alle cose impreviste, ma il senso vero riguarda la misurazione. Di quante cose ci sfuggono il peso, le dimensioni, il senso stesso, in questa fase storica? Le vediamo accadere ma non sappiamo cosa vogliono dire. Ma forse l'imponderabile è proprio della vita, e starebbe a noi accettarlo e basta. Come cantavano gli Wombats:

Ecco un'altra canzone su genere che non capirò mai

Ecco un'altra canzone su genere che non capirò mai

Uh-uh! Uh-uh!

Se questa è una commedia romantica

Uccidete il regista!

Accettare l'imponderabilità del reale e tirare avanti comunque? Non vedo grandi alternative.

Marisa desidera la PACE

Se un vocabolario mi propone come definizione di pace: “situazione contraria allo stato di guerra” forse un ragionamento sulla forza del concetto andrebbe fatta. L’etimologia anche è rivelatrice: viene dalla radice sanscrita di pak- o pag- nel senso di fissare, patuire, legare, unire, saldare... Dunque la pace è il patto che i contendenti stringono per interrompere la guerra. La pace è una parentesi. “Vorrei la pace nel mondo” dicono le aspiranti Miss, e curiosamente stanno sperando in una generale parentesi di immobilità, una sospensione impossibile, narcotizzata. “Se vuoi la pace, prepara la guerra” diceva lo scrittore romano Vegezio, ma i latini la sapevano lunga. Ma nella vita di tutti i giorni può esistere una pace?

*Un cuore pieno come una discarica
Un lavoro che ti uccide lentamente
Lividi che non guariranno
Sembri così stanco, infelice
Butta giù il governo
Non parlano per noi
Farò una vita tranquilla
Una stretta di mano di monossido di carbonio
Senza allarmi e senza sorprese*

Be’, diciamo che di pace se ne vede proprio poca in circolazione. Anche di hippy se ne vedono pochi in giro. Ci restano solo le Miss. Meglio che niente.

Mara cerca lo SGUARDO

Lo sguardo è la direzione o l'espressione dell'atto visivo. Ma quante cose dentro una sola parola! La poesia del dolce stil novo, non prevedendo il contatto, aveva elevato lo sguardo a principale campo di battaglia amoroso. E il novecento ha fatto la sua parte, con l'affermazione del cinema, quindi un'arte visiva, a mezzo espressivo popolare di maggior diffusione. E il cinema è tutto negli occhi. Lauren Bacall era stata ribattezzata "Lo sguardo", e difatti il suo inizio carriera è stato tutto un lanciare occhiate (a Humphrey Bogart) accompagnate da frasi come: "Se hai bisogno di me, fai un fischio. Sai fischiare, vero?" e i doppi sensi sessuali c'erano eccome. Eh, sì, gli sguardi sono importanti, ma ci bastano? Mi viene in mente una canzone di George Harrison quando stava nei Beatles:

*Guardo tutti voi, vedo l'amore che dorme
Mentre la mia chitarra piange dolcemente*

Guardare è importante, ma non ci fidiamo mai abbastanza di quello che guardiamo o di quello che vediamo dentro uno sguardo. Peccato. Però sapete fischiare, vero?

Tiziana vede PAURA

La paura sappiamo tutti cos'è. Dice la definizione: "Stato emotivo consistente in un senso di insicurezza e..." Ma via, via, lo sappiamo benissimo. Lo sappiamo così bene che esiste un genere narrativo che si occupa solo di procurarcela. Potremmo pensare che chi fa un film horror sia un temerario, invece sentite Dario Argento: "Ho paura di molte cose, come tutti. Vivo anche paure immotivate. Quando scrivevo uno dei primi film, fui preso da un'ansia enorme che decisi di uscire di casa in pigiama e pantofole, scappando non so davvero da che cosa." La paura è dentro di noi, forse perché all'alba dei tempi il pericolo fuori di noi era davvero ovunque. L'etimologia incuriosisce: la radice indoeuropea è pat- e letteralmente significa percuotere. C'è bisogno di dire molto altro? Ah, sì, di citare una canzone. I Rolling Stones, che di inquietudini se ne intendevano, a modo loro:

*Una tempesta minaccia la mia stessa vita, oggi
Se non trovo un riparo, sono sicuro che svanirò nel nulla
La guerra, bambini
è solo a un colpo di distanza
La guerra, bambini
È solo a un colpo di distanza*

Ludovica sente FREDDO

La sensazione che si prova per la temperatura fredda, ma anche la mancanza o assenza di calore. Insomma, il freddo è una sensazione o un dato di fatto?

Ho tanto freddo, schifo e non ne posso più

Cantava Vecchioni in Luci a San Siro, e mi sa che era una sensazione, anche se doveva fare proprio freddo da quelle parti. Ma i Perturbazione si sono spinti molto oltre:

*Agosto, è il mese più freddo dell'anno
Nell'altro emisfero lo chiamano inverno
L'agosto
Se non è vero che hai paura
Non è vero che ti senti solo
Non è vero che fa freddo
Allora perché tremi
In questo agosto?*

Questa è tutta una sensazione, anzi, tutto un equivoco. Ma la solitudine, la tristezza, la paura quelli sono reali. Il freddo è uno stato dell'anima, allora. E ci aiuta Paolo Conte, come sempre:

*Entra e fatti un bagno caldo
C'è un accappatoio azzurro
Fuori piove, è un mondo freddo*

Il problema è che io ho sempre pensato che dicesse “Fuori piove un mondo freddo”. Ma cambia poco. Allora, sentimento o dato di fatto? Votate.

Perseo ci propone MEDIOEVO

Quando inizia il medioevo storico? Per convenzione nel 476 d.c. quando cade l'Impero Romano d'Occidente. E quando finisce? Quando ci conviene. No, per analoga convenzione si dice nel 1492, l'anno della scoperta dell'America. Ma il medioevo è diventato ben presto un concetto a nostro uso e consumo. Quando dobbiamo dare a qualcosa o qualcuno del retrogrado, del fuori-tempo-massimo, tiriamo fuori il medioevo, millennio buio, oscuro, misterioso. Poi pare che sia stato un millennio complesso e non così oscuro (Dante, Petrarca, Giotto... tutta roba medievale, tanto per dire). Ma vabbe'. Rimane l'epigrammetto di Marcello Marchesi, Medioevo:

Fra pestilenze

Prepotenze

Crociate

E santa inquisizione

Si era vivi

Per combinazione

E mi sa che su questo Marchesi ci aveva preso: una vita in bilico, un rapporto diverso con la morte. Per il resto... Siamo davvero così distanti dal Medioevo, al giorno d'oggi?

Enea misura l'ABISSO

L'abisso è un luogo cui l'eccezionale profondità conferisce un aspetto misterioso e pauroso. Un precipizio. Ci viene alla mente Baudelaire:

Noi vogliamo, per quel fuoco che ci arde nella mente, tuffarci nell'abisso, inferno o paradiso non importa. Giù nell'ignoto, per trovarvi il nuovo.

L'abisso come concetto sa proprio di romanticismo, ma che forse viene da profondità molto più (scusate il bisticcio... anzi no godetevi il bisticcio!) abissali! "L'abisso chiama l'abisso" dice l'Antico Testamento. E l'etimologia non smentisce questa idea: dal latino *abyssus* a sua volta dal greco *àbyssos* che vuol dire senza fondo. C'ha scritto anche una canzone Francesco Bianconi

*Però da troppo tempo evito l'abisso
Per paura di tradirlo quando il gallo canterà
Per questo non voglio più scrivere
Mi sta sul cazzo fingere
Discendo nell'abisso, finalmente dentro me*

Perché poi la vera domanda è: si può risalire a riva dopo essere piombati in un abisso? Questione irrisolvibile, abissale.

Federica invoca la MAREA

La marea, il fenomeno del periodico alzarsi e abbassarsi del livello dei mari e degli oceani provocato dall'attrazione gravitazionale della Luna e del Sole. O come in una battuta, credo di Fred Allen: "Era una città così noiosa che la marea è scesa e poi non è più tornata". C'è anche una canzone dei The Veils:

La marea che se n'è andata e non è tornata

E' nei miei pensieri stanotte

Perché è una città così piccola

E tu le manchi, amore mio

Magari si sono ispirati alla battuta di Fred Allen (sempre che l'abbia scritta lui). Anche l'ispirazione è come la marea, va e viene. Non si ruba niente. "Tranquilli, alle volte le canzoni sono nell'aria" disse Cole Porter quando due suoi colleghi andarono da lui perché si erano accorti che gli avevano copiato una canzone (l'originale era "Be a clown", il calco "Make 'em laugh"). Alta e bassa marea. Tempi buoni, tempi cattivi, come cantavano i Led Zeppelin, e aggiungevano: "So cosa significa essere solo". Ma poi che bello pensare che tutto dipenda dall'attrazione gravitazionale della Luna e del Sole! Che bello pensare che pianeti e stelle incidano sulle faccende della nostra vita! Ci si sente magari più piccolini, ma molto meno soli.

Agata suggerisce PESTE

Negli anni ottanta l'Aids venne per un po' definita come "peste gay", perché sembrava colpisse soprattutto gli omosessuali. Il tiro venne aggiustato abbastanza rapidamente. Un'associazione tra parole che nascondeva (neanche troppo) un giudizio morale. Del resto alla peste (quella vera) erano state spesso associate immagini di punizione divina. L'etimologia del termine viene dal latino *pestem* che significava distruzione, rovina, epidemia. Ma poi la peste era qualcosa di concreto e di specifico, c'è di mezzo un batterio trasmesso all'uomo da certe pulci. Il potere delle cose piccole... Non sorprende che lo spauracchio arrivi fino a noi, e che forse incida ancora dentro di noi. Ci basta poco (o qualcosa) per evocare il contagio, lo malo morbo, i monatti. Ma ora non citiamo Manzoni, o Boccaccio, o tantomeno Camus. Che ne dite di Gioacchino Belli? In un sonetto racconta che si è sparsa la voce che il morbo non si attacchi alle donne incinte. Quindi...

*'Sta vertù che ppo avè la gravidanza
Mo' ha cresciuta la rtabbia in ne le donne
De fasselo infilà drento a la panza.
Per cui mariti, amichi e confessori
Non arriveno a ttempo a corrisponne
A ttante ordinazioni de lavori*

Christian percepisce molto EGOCENTRISMO

Essere centrati su se stessi, alle volte parliamo di persone autoreferenziali. La cosa buffa è che è un disvalore che però viene da un dato di fatto: chi può dire di non essere egocentrico? Siamo il nostro stesso punto di vista, giusto? Siamo noi, dentro di noi, e guardiamo ciò che è fuori da noi, sempre e soltanto da quel punto di vista. La perdita dell'io è stata una comprensibile aspirazione psichedelica, ma con che risultati?

Tutto quello che posso sentire

Io, me, mio, io, me, mio, io, me, mio

Persino quelle lacrime

Io, me, mio. Io, me, mio. Io, me, mio

Nessuno ha paura di giocarci

Tutti lo dicono

Scorrendo più liberamente del vino

Questo era George Harrison, ancora nei Beatles. Ma poteva davvero dissolvere il proprio io in qualcosa di più ampio, di cosmico? Del resto, stai a vedere che gli anni sessanta non siano stati proprio l'inizio della scalata di un certo egocentrismo consumista... Quello che ha portato ad avere persino un profumo che si chiamava "E.G.O", peraltro unisex perché il consumo abbatte le barriere. C'è un vaccino contro l'egocentrismo? Forse c'era, e forse l'abbiamo perso in qualche rotonda, in qualche centro commerciale. Ma sembra troppo facile, così. Anche se non lo è per niente.

Enrica TEMPESTA

Violenta perturbazione atmosferica. La tempesta è una di quelle parole che suonano così bene che è quasi brutto analizzarle troppo. C'è stata la Tempesta di Shakespeare, che di tanto in tanto torna in qualche nuova versione. E la tempesta, anche se spesso non nominata, aleggia in tanta poesia italiana del Novecento dall'Allegria di Naufragi di Ungaretti alla Bufera di Montale. Il Novecento è stato del resto un secolo in tempesta, soprattutto nella sua prima metà. Si arriva quasi a credere che la tempesta ce l'abbiamo dentro il cuore, e che se ce l'abbiamo dentro la troveremo anche fuori.

Sono nato in un urugano in mezzo al fuoco incrociato

E ho urlato a mia madre sotto la pioggia battente

Ma ora va tutto bene, è solo un gas

Ora va bene

Sono Jumpin Jack Flash

E' solo un gas-gas-gas!

Vedete gli anni sessanta e settanta come risolvevano le cose? Sono nato nella tempesta ma ora va tutto bene. E' solo un po' di gas. Che invidia.

Licia propone LOTTARE

Per cosa lottiamo? Che cosa vuol dire lottare? Una via di mezzo tra la sfida e il contorcersi. Infatti diciamo spesso che lottiamo con noi stessi, o forse contro noi stessi. “Tante volte uno deve lottare così duramente per la vita che non ha tempo di viverla” ha scritto Bukowski. Come si fa a non mettere su i Rolling Stones, a questo punto?

Ovunque sento il suono

Di piedi che marciano, che caricano, ragazzo

Perché l'estate è qui e il momento è giusto

Per lottare per la strada, ragazzo.

Be', che può fare un povero ragazzo

A parte cantare in una rockandroll band

Perché nella sonnolenta Londra

Non c'è posto per un combattente di strada!

E rimane un vago senso di ambiguità in quei versi, come in tanti altri di quel periodo riguardo alla possibilità concreta di lottare veramente. Come John Lennon che scrisse e riscrisse “Revolution 1” passando da “Contatetemi dentro” a “Contatemi fuori” e viceversa, e alla fine li tenne entrambi. Dentro o fuori, lottare vuol dire questo. Oppure un po' dentro, un po' fuori. Che forse non è neanche una cattiva idea.

Roberto apprezza l'ARMONIA

Il senso figurato del termine armonia forse è quello che ci dovrebbe interessare maggiormente: concordia di sentimenti e di opinioni tra più persone. Ma quando la vediamo questa bellissima cosa nella vita di tutti i giorni? Forse più semplice andare a cercare l'armonia musicale: cioè la pratica e la teoria della formazione e concatenazione degli accordi musicali, in una concezione polifonica della musica. Le leggi dell'armonia, che regno del sublime e del concorde! "Tutto è connesso!" diceva Dirk Gently, personaggio creato dallo scrittore Douglas Adams. Ma si può arrivare fino ad Eraclito che diceva: "L'armonia nascosta vale più di quella che appare." E poi vi pare un caso che la collana più importante di romanzi sentimentali si chiami "Harmony"? E se l'armonia non fosse il contrario del caos, bensì l'insieme dei legami arbitrari ma necessari che si creano tra le palline del grande flipper? Il famoso accordo misterioso e irrisolto del Tristano, ad esempio, Wagner lo inventò o lo scoprì? L'armonia è questo mistero qui. Forse non dobbiamo inventarcela, forse dobbiamo solo metterci in ascolto, e riscoprirla. E' già lì. Dobbiamo solo acchiapparla. Come un "Harmony" all'edicola di una stazione. Che aspettiamo?

Mariarosa ha l'impressione che ci sia ANSIA

Stato di agitazione, di forte apprensione, dovuto a timore, incertezza, attesa di qualcosa. L'attesa non è una parte secondaria dell'ansia. "Dio è morto, Marx è morto, e anch'io non mi sento troppo bene" ha detto Woody Allen, definendo l'ansia di una generazione post-tutto. A livello psicanalitico l'ansia è legata comunque ad un oggetto generante, mentre l'angoscia è tutta interna al soggetto che la sperimenta. In realtà diciamo di essere in ansia per il futuro, quando in effetti il futuro esiste a malapena. Chissà, forse dovremmo iniziare a darci un taglio con le attese... Un vecchio brano dei Fairport Connection, con la bella voce di Sandy Denny che canta:

*Nel cielo serale, tutti gli uccelli se ne vanno
Ma come fanno a sapere che è il momento di andare?
Prima del fuoco invernale, io starò ancora sognando
Non ho pensiero del tempo
Perché chissà dove va a finire il tempo?
Chissà dove va a finire il tempo*

Ma riuscire a essere così disincantati, voglio dire, senza essere nel 1968, mi sembra arduo. L'ansia sfumerebbe via in un soffio. O forse in un soffio di fumo.

Patrizia e la PRECARIETÀ

Precarietà vuol dire “provvisorietà, contrassegnata dall’attesa di un peggioramento”. Non si parlava tanto di precarietà prima degli anni novanta del secolo scorso. Il lavoro precario – cioè provvisorio, in attesa di peggiorare – è una recente novità del nostro mercato del lavoro. Mi viene in mente una battuta di Altan: “Basta precarietà! Voglio essere sfruttata a tempo indeterminato.” I padroni hanno cercato di sostituire precarietà con la parola flessibilità, ma Noam Chomsky lo dice chiaramente: “Flessibilità suona bene, ma flessibilità vuol dire precarietà. E precarietà vuol dire andare a letto non sapendo se la mattina dopo il tuo lavoro ci sarà ancora.” Del resto l’etimologia tradisce il problema: precario viene dal latino *prex*, *precis*, cioè preghiera, implorazione. Quindi un’instabilità che viene dal modo con cui qualcosa si è ottenuto: per un atto di graziosa concessione. Non un diritto, ma un favore. Eppure c’è una precarietà che c’era già, e c’è da sempre: quella dell’esistenza stessa. La vita è precaria, instabile. Viene anch’essa da un atto di graziosa concessione? Sono tanti i sovrani ancora da sconfiggere, da detronizzare. Qualcuno forse è proprio dentro di noi...

Elena vede tanta TRISTEZZA

La tristezza è uno stato d'animo. La tristezza è lo stato d'animo di chi è triste. Triste è colui che si trova in uno stato psichico di afflizione e depressione, e che dimostra esternamente tale afflizione. Ma quanto conta il dimostrare esternamente?

La più vera ragione è di chi tace

Il canto che singhiozza è un canto di pace

Scrivendo Eugenio Montale, forse perché non ne poteva più di qualcuno che si lamentava troppo. Tristezza è anche una parola bellissima e che evoca il sentimento che deve esprimere con il suo solo suono. L'inglese "sad" non è abbastanza triste, "blue" è già più significativo, ma indica uno stato d'animo meno sturm und drang. La musica è talmente piena di tristezza (legittima o meno) che verrebbe da citare Maccio Capatonda e il suo personaggio Mariottide che canta pezzi come "Tristezza a palate" o "Allegria vattene via". Allora ci rifugiamo nel cantautore di lingua inglese più triste di sempre, Nick Drake.

L'ho visto scritto e l'ho sentito dire

La luna rosa è in arrivo

E nessuno di voi può arrivare così in alto

La luna rosa vi prenderà tutti quanti

Non c'è rimedio contro la tristezza. Se ascoltiamo Nick Drake non c'è neanche modo di trovarla divertente. Ma in effetti non era il suo obiettivo. Amen.

Silvia vede il CIELO

Cos'è il cielo? “La volta emisferica che *sembra* limitare verso l'alto la nostra visione e la cui base *sembra* posare sull'orizzonte.” Non sono meravigliosi quei due “sembra”? Il cielo è dentro di noi, nel nostro cristallino, nella nostra percezione. Già nel suono della parola stessa sembra esserci tutto. Ma “sembra” soltanto, perché poi c'è tanto di più. Qualsiasi cosa succeda, il cielo resta sempre sopra di noi. Di cosa avevano paura i galli di Asterix? Mica dei romani, solo che il cielo gli cadesse sulla testa! Kant divideva e lo sanno anche i liceali più pigri: “il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me”. Ma chissà che le due faccende non siano poi così separate. Stevenson la faceva più pratica: “Tutto quello che chiedo è il cielo sopra di me e una strada ai miei piedi”. Il cielo allora diventa il simbolo stesso del fatto di essere vivi. “Scusatemi, mentre bacio il cielo” cantava invece Jimi Hendrix, esprimendo quasi con un'immagine da cartoon le aspirazioni di una generazione: sesso e psichedelia. Mentre Gino Paoli vedeva “il cielo sopra a noi, che restiamo qui...”, raccontando con semplicità che una stanza può essere un mondo. L'unica cosa che sappiamo è che il cielo è sopra. Il resto ci sembra soltanto, ed è giusto così.

Licia urla LOTTA

Difficile pensare che quando venne creato il movimento politico chiamato “Lotta continua”, i ragazzi pensassero di arrivare a stringere mani qua e là. La cosa buffa è che molti di loro questo hanno fatto, nella loro seconda vita. La lotta è una cosa solo giovanile, come l’acne, poi passa? O come cantano Le Luci della Centrale Elettrica:

Facevi risorgere i binari morti e ricucivi i polsi a tutti

Facevi risorgere i binari morti per portarci al discount a fare acquisti

E andiamo a far la spesa là

La lotta armata al bar

Ci risuona nelle orecchie lo slogan “Lotta dura, senza paura!”. Che la lotta serva e ci voglia lo sappiamo tutti. Ma certe volte ho l’impressione che ogni giorno si svolgano altre lotte, più private ma non meno struggenti. E mi viene in mente una battuta di Woody Allen:

“Per me la natura è... sai, i ragni, le cimici, e il pesce grosso che mangia il piccolo, e le piante che mangiano altre piante, animali che mangiano... Un enorme ristorante, ecco come la vedo.”

Quindi, buon appetito, volevo dire: buona lotta. E speriamo di non invecchiarci dentro.

Leo sussurra VITTIME

L'etimologia è rivelatrice e chiarisce molte cose: “vittima: dal latino victima, di etimologia oscura.” L'oscurità scende sui perdenti, sui caduti.

Non sa nulla, è alto sulle ali

Il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna

Scrivere Vittorio Sereni, rievocando lo sbarco in Normandia e il trasporto dei primi caduti con un ponte aereo. E arrivando poi a suggerire che le vittime preghino per i superstiti. E comunque si sente il bisogno di isolare una vittima (il primo caduto), di identificarla. Perché le vittime, per definizione finiscono in qualche pallottoliere. Mica a caso il primo significato della parola si riferisce agli esseri viventi sacrificati alle divinità. E dei lamenti degli agnelli sacrificali in fondo ci importa poco. A meno che non cantino vestite in modi sgargianti come Elton John con il suo album “Victim of love”. Non suoni irrispettoso. E' invece importante far uscire le vittime da quel silenzio, e da quell'anonimato contabile. Più ci allontaniamo dall'immagine dell'altare e del sacrificio ad un dio irritabile, più saremo vicini a qualcosa di simile alla nostra umanità. Poi vedete voi se ascoltare proprio Elton John.

Orlando propone ERRANTI

Sono coloro che errano, che vagano di qua e di là, i camminatori senza posa. Ma volendo possono essere anche coloro che sbagliano, perché il verbo errare significa sia vagare che ingannarsi. Si fa fatica a non pensare agli ebrei erranti, nel senso del loro vagare sulla Terra e nella Storia. L'erranza come condizione spirituale forse viene più facile in certe culture che in altre. Walt Whitman poteva scrivere con nonchalance:

*Io sono un vagabondo che non si ferma
Mai, che lascia cadere su voi, per caso
Uno sguardo e subito volge la faccia...*

Da noi i Nomadi cantano "Io vagabondo" ma sembrano riferirsi soprattutto alla condizione di un senza tetto. Baudelaire invece ci trascina in un altro territorio quando scrive

*Lanciando in cielo un urlo spaventoso
Che fa pensare a spiriti erranti e senza patria*

Forse quello che siamo tutti, gli stanziali e gli erranti: spiriti senza patria, in cerca o in fuga da un ordine costituito. Erranti nell'anima.

Nina pensa al CAMBIAMENTO

Nelle storie il cambiamento dei personaggi è sempre molto gratificante per i lettori o per il pubblico: forse perché nella vita reale la gente non cambia quasi mai? Eppure tanti di noi hanno la costante sensazione di essere in questa condizione: nell'atto o effetto del diventare diversi. I tempi stanno cambiando diceva Dylan, anche se poi, in un altro pezzo, chiariva che le risposte, amici, soffiano nel vento, quindi vai a capire di che si tratta. "La donna è mobile" è una famosa aria del Rigoletto di Verdi, e non stava facendo un paragone tra il genere femminile e degli oggetti di arredamento. Ma il cambiamento è solo un elemento femminile? Mica tanto. Come si fa a questo punto a non ascoltare David Bowie?

*E questi ragazzi su cui sputate
Mentre cercano di cambiare i loro mondi
Sono immuni dai vostri consigli
Sono ben consapevoli di ciò che sta loro accadendo.*

Il cambiamento ha a che fare con una freschezza, un'innocenza, che forse spetta solo ai giovani. Fa più paura a chi ha qualcosa da perdere, insomma. E quindi... "C-c-c-c-changes!"

Rosa sogna una RIVOLTA

Se si va a vedere la definizione salta agli occhi una strana questione: Rivolta è l'azione e il fatto di rivoltarsi contro l'ordine costituito (è più che sommossa, ma indica azione più improvvisa e meno estesa e organizzata rispetto a rivoluzione). Capite? Più di sommossa, meno di rivoluzione. Una gerarchia dell'insurrezione! Rivolta sta in mezzo, c'è qualcosa di improvviso nella rivolta, ma c'è anche qualcosa di profondo, c'è già l'idea, magari in nuce, di un rivolgimento di valori e di poteri. Ma la rivolta ce l'ha un obiettivo? “Mi ribello, dunque esisto” diceva Camus. Martin Luther King aggiungeva un elemento: “Una rivolta in fondo è il linguaggio di chi non viene ascoltato.” Ma poi c'è ribellione e c'è rivolta, sono due cose differenti. Gli Skiantos potevano cantare: “Sono un ribelle, mamma, vai a letto, non star sveglia nella stanza” e prendere per i fondelli l'intera ansia ribellistica di una generazione. Ma la rivolta è di più, è l'atto di un debole che si mette insieme ad altri deboli e sogna di rivoltare l'ordine delle cose. E perde. Il ribelle rifiuta, il rivoltoso ha già una mezza proposta, il rivoluzionario ha le idee fin troppo chiare – e infatti finisce spesso per diventare creatore di un ordine costituito, e la giostra ricomincia. Spartaco e le sue rivolte servili sono ancora nel nostro immaginario anche perché persero. La rivolta ha una proposta così estrema al suo interno, così sottilmente sovversiva, che non potrebbe trasformarsi in nessun ordine costituito. La rivolta tende a finire male. Ma a certe condizioni, davanti a troppi soprusi... come si fa?

Elda dice AMANTE

Colui o colei che ama. Verrebbe da chiedersi cosa sia l'amore. Ma verrebbe anche da chiedersi perché uno dei significati collaterali della parola sia: chi abbia una relazione extraconiugale o segreta. Niente, l'amore è una cosa meravigliosa, ma vive meglio negli anfratti e nei chiaroscuri della vita quotidiana, in clandestinità è meglio che alla luce del sole. Meglio mettere su un vecchio disco di Paolo Conte e ascoltare:

*Luna di marmellata per noi due
Che abbiamo casa e figli tutti e due
E abbiam sorriso senza alcun pudore
All'idea di un ultimo amore*

L'amore degli amanti in fondo è molto ben tollerato dalla nostra società. Non possiamo perdonare chi ci tradisce. Ma perdoniamo più in generale il romanticismo un po' malinconico degli amanti. In effetti giustifichiamo anche la lussuria sudaticcia degli amanti. E cosa c'è di male in fondo? E poi c'è sempre qualcosa di cui vantarsi. In inglese c'è la bella espressione "back door man", l'uomo della porta sul retro, l'amante. Come cantava Howlin' Wolf:

*Sono un uomo della porta sul retro,
gli uomini non lo sanno,
ma le bambine lo capiscono.*

Non è molto lodevole, ma sono soddisfazioni. Non toglietecele.

Roberta INCERTEZZA

*Solo questo oggi possiamo dirvi
Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*

Scrivereva Eugenio Montale e il Novecento si è dibattuto in questo scenario per decenni. Ma ora il Novecento è finito, giusto? Eppure l'incertezza è dentro di noi. Abbiamo abbandonato la paranoia da pericolo atomico. Abbiamo digerito il panico da Aids. Non ci sentiamo più sempre sotto attacco dal terrorismo islamico. Ma qualcosa di nuovo arriva sempre a farci provare l'incertezza. La definizione? Stato di dubbio circa la verità di qualche cosa e i suoi futuri sviluppi. E se fosse diventato uno stato permanente del nostro spirito? Mi torna in mente *End of a century* dei Blur, e non so neanche perché:

*Diciamo tutti che non vogliamo stare da soli
Indossiamo gli stessi abiti perché ci sentiamo gli stessi
Ci baciamo con labbra asciutte quando ci diamo la buonanotte
Fine di un secolo, oh! Non è niente di speciale.*

Ma in fondo lo so: perché è un manifesto di sopravvivenza in un mondo segnato dall'incertezza. Talmente profonda che non ci ricordiamo neanche più riguardo a cosa eravamo incerti.

Daniela dice RICREAZIONE

Vedi “Rinascita” mi verrebbe da dire. Ma non è la stessa cosa. Nascere è atto quasi autonomo. La creazione presuppone un creatore. A meno di non sposare la versione estrema del “ricrearsi”: ritornare alla vita creandosi da sé. Ma siamo davvero così tanto artefici del nostro destino? E allora, via, buttiamo tutto, e lasciamo solo una campanella dopo la seconda o la terza ora di scuola, il suono dei banchi e delle sedie spostate, e le voci dei ragazzi. Ricreazione: i quindici minuti (o giù di lì) in cui i doveri della scuola vengono messi tra parentesi e ci si può ricreare, e in un certo senso tornare se stessi, rientrare dentro di sé. E anche questo tradisce la natura impositiva, da prima rivoluzione industriale, della scuola stessa: il luogo dove si insegnano ai ragazzini i ritmi della fabbrica (l’ha detto Keith Richards quindi è vero). E ti viene da pensare che comunque *questo* sia il modo migliore che si sia trovato per insegnare. In presenza. A contatto stretto. Frontalmente. “Ricreazione” vorrà allora dire rimettere le cose in ordine: e che i ragazzi tornino ad aspettare un suono che li liberi, ma più consapevoli che ci sono prigionieri che sono peggio di altre.

Franca dice RESILIENZA

Resilienza è la parola del decennio, forse sarà quella del secolo. Il termine viene dalla tecnologia dei materiali e indica la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica. Per estensione, in psicologia, diventa la capacità di reagire di fronte a traumi e difficoltà. Non stupisce che il termine abbia fatto tanta breccia e oggi quasi tutti sappiano cosa vuol dire. Resistere ai guai, rialzarsi, non farsi distruggere dalle prove della vita... Proprio quello che più temiamo: di essere diventati troppo deboli. Ma mi sorprende invece la provenienza del termine e soprattutto il fatto che si parli di materiali. Perché paragonarsi a un materiale? E' un po' come fare piazza pulita delle nostre fragilità, tutte derivanti dalla nostra natura di esseri viventi. Essere un materiale, un oggetto e resistere agli urti. Quanto ci pesa la nostra umanità? Eh, sì. Umanità come fragilità. Arriva l'eco di una canzone di Sting, di qualche anno fa.

*La pioggia continuerà a cadere
Come pioggia da una stella
La pioggia continuerà a dirci
Quanto siamo fragili*

Francesco butta lì la parola CULO

C'è una famosa descrizione femminile dello scrittore Henry Miller che mi torna alla mente: "Aveva bocca tedesca, orecchi francesi, culo russo. Fica internazionale." Forse è un po' volgare. Ma viviamo forse tempi raffinati? Chissà cos'era il culo russo... Ormai non è più una parolaccia, nella sua accezione metaforica: il fattore C. che viene attribuito a certi sportivi e non solo dai parolanti del giornalismo. Il culo come fortuna. Lo dicono anche i bambini ormai. E allora riscopriamo il gusto dell'osceno e del triviale. Che il culo ritorni ad essere il culo! "Il culo è lo specchio dell'anima" diceva sempre Tinto Brass. O il culo come luogo metaforico e fattuale di ogni guaio, come in un recente titolo del Vernacoliere: "*R Culo dell'italiani quotato in borza! Più rinculate si piglia e più salgano l'azioni!*" E che non si parli del luogo dove non batte il sole! O almeno non ditelo a un brasiliano, come il poeta Carlos Drummond de Andrade:

*"Il culo, che meraviglia.
E' tutto un sorriso, non è mai tragico.
Non gli importa cosa c'è
sul davanti del corpo. Il culo si basta."*

Che il culo torni a essere ciò che è!

Loris cerca OCCHI

Gli occhi sono gli organi di senso preposti alla ricezione degli stimoli luminosi e delle immagini. E se pensate solo a quante cose associamo agli occhi, è abbastanza chiaro quanto continuo per noi – e forse anche che paura facesse la cecità ai primi uomini. Sono anche la prima cosa (spesso...) che notiamo in una persona. “Caron Dimonio, con occhi di bragia” scrive Dante per descrivere il suo incontro con Caronte, il traghettatore di anime, che non doveva essere certo un bel vedere, occhi a parte. Gli occhi non mentono, per esempio al cinema: De Niro può ingrassare e dimagrire quanto gli pare, ma i suoi occhi saranno sempre e solo i suoi. Bastano gli occhi a riconoscersi per strada? Chissà. Dio stesso è a volte rappresentato come un triangolo con un occhio al suo interno, tanto per non togliere l’idea che siamo sempre sotto controllo. Gli occhi sono lo specchio dell’anima, si dice spesso, e se fosse vero verrebbe voglia di mettersi gli occhiali da sole anche di notte. Ma forse non è così semplice: “Ah! Se io potessi capire... cosa dicono i tuoi occhi” cantava Joao Gilberto, e quante volte ce lo siamo chiesto anche noi. Magari c’è un mistero, una dolcezza, un animo gentile anche dietro gli occhi di bragia. Chi può dirlo?

Antonio parla di NODI

Allora, evitiamo di entrare nelle faccende strettamente marittime (troppo esoteriche per i terricoli): un nodo è un intreccio di uno o più tratti di corda (o filo o nastro o altro elemento flessibile e relativamente sottile), avente lo scopo di realizzare, a seconda dei casi, un accorciamento e ingrossamento della corda, un cappio atto ad agganciare o a serrare, una giunzione di due o più capi, eccetera. Poi ci sono i nodi figurati, o per estensione, ad esempio il nodo come vincolo o legame tra le persone, solo che non è l'accezione più comune. I nodi come questioni irrisolte, allora. Lì non ci sono molto dubbi: ne abbiamo quanti ne vogliamo. Ma i nodi sembrano alludere a questioni stringenti, non sempre gradevoli: il nodo della cravatta non fa pensare alla libertà, anzi, sembra una metafora di ben altre costrizioni. Poi, come si dice, mai parlare di corda a casa dell'impiccato, altri nodi che non portano bene. Diamine, ma ve la ricordate Gallows Pole dei Led Zeppelin:

*“Boia, boia, sulla tua faccia un sorriso
Prego che tu mi dica che sono libero di andare
Andare per molte miglia, miglia, miglia”
“Oh, sì, hai una sorella graziosa
Lei ha tenuto al caldo il mio sangue dal freddo
Lei ha portato il mio sangue a bollire
Per tenerti lontano dal palo della forca, sì
Tuo fratello mi ha portato argento
Tua sorella mi ha scaldato l'anima
Ma ora rido e tiro così forte
E vedo che dondoli sul palo della forca, sì!”*

Capite? I nodi sono attorno a noi, e magari ce n'è anche uno che ci aspetta. Sicuri di volerne parlare?

Alessandro vede INDIVIDUALISMO

Alle volte le definizioni dicono tanto, quasi tutto.

Individualismo: “Ogni dottrina etico-politica che affermi l’autonomia, il valore preminente e i diritti dell’individuo umano rispetto alla collettività di cui fa parte. Per estensione, nell’uso comune, tendenza a far prevalere gli interessi o le esigenze personali contro gli interessi o le esigenze della collettività.”

Dunque, una dottrina che sembrerebbe importante difendere, e una tendenza che invece appare deprecabile. Come la mettiamo?

L’etimologia forse aiuta, forse mette altri dubbi. Dal latino: *individuus* ‘indivisibile’. Dunque l’individuo come unità base della società, ultimo termine che non può essere ulteriormente diviso? La questione si fa articolata, e forse c’è qualcosa che diventa difficile afferrare. Perché, voglio dire, siamo poi così sicuri che l’individuo sia indivisibile? Sentiamo cosa canta Caetano Veloso:

*Il mio cuore vagabondo
vuole custodire il mondo
In me stesso*

Come se fossimo il guscio di noi stessi, la corazza, l’esoscheletro, e dentro chissà cosa c’è. L’individuo è il guscio o il cuore vagabondo? Se vi siete persi all’etimologia, be’, siete in buona compagnia.

Alessia chiede COLLETTIVITÀ

Collettività l'abbiamo ricalcato dal francese *collectivité*, perché alla lingua italiana questo genere di parole non vengono naturali. La definizione: pluralità di persone considerate nel loro insieme, e anche: il popolo, la comunità, la società. Ci piace o non ci piace questo concetto? Di quale collettività riusciamo a sentirci parte? Sembra tanto una parola di quelle colonizzate dai politici, o dai loro megafoni più realisti del re. Sventolare la collettività come un ambiguo spauracchio. Bisogna fare il bene della collettività, dicono, e il sottinteso sembra: cominciate prima voi. “La collettività subisce l'incanto non più del maestro, nel seno delle arti e mestieri, ma d'un istrione millantatore” ha scritto Gadda, ed è difficile smentirlo. Eppure sarebbe un bel punto di partenza, questa parola che abbiamo dovuto importare da un altro paese. Presuppone una vita insieme, una condivisione di valori, di linguaggio. Una comunità. E detta quest'altra parola magica, meglio non aggiungere altro.

Per Marisa è un PASTICCIO

Pasticcio è una parola che non può mettere troppa angoscia, ha qualcosa di fanciullesco, per fortuna. Il Pasticcio è una pietanza costituita da un involucro di pasta frolla o simili e da un ripieno. Ma per estensione è anche un lavoro malfatto, una situazione intricata. Quante volte ci siamo trovati in un pasticcio e ne siamo venuti fuori? Be', magari non sempre, ma un pasticcio non è una tragedia. Non ancora, almeno. Come si fa a odiare un pasticcione? Magari sarebbe meglio non affidargli il timone della nave, ma non c'è bisogno di buttarlo a mare. Mi viene in mente una canzone di Rufus Wainright, in cui l'ammissione del casino è fatta con una tale grazia che alla fine come fai a dirgli qualcosa?

Non c'è ancora nessuno show sulla mia schiena

Niente buchi o un intervento degli amici

Sono solo un po' ereditiera, un po' irlandese

Un po' Torre di Pisa

Ogni volta che ti vedo.

Quindi per favore

sii gentile

se sono un pasticcio.

Franca vorrebbe EMPATIA

Ecco qualcosa di cui sentiamo spesso la mancanza. La definizione: “la capacità di comprendere lo stato d’animo e la situazione emotiva di un’altra persona, in modo immediato, prevalentemente senza ricorso alla comunicazione verbale.” Comprendere uno stato d’animo al di là delle parole. Forse dovremmo rubare un po’ della capacità di immedesimarsi negli altri di certi artisti, e se devo pensare a una canzone, penso subito ad Eleanor Rigby dei Beatles:

Eleanor Rigby

Raccoglie il riso nella chiesa dove c’è stato un matrimonio

Vive in un sogno

Aspetta alla finestra

Indossando la faccia che tiene in un barattolo vicino alla porta

Per chi è?

Ancora oggi l’immagine della faccia tenuta in un barattolo vicino alla porta lascia una strana inquietudine. Ma la vera domanda è come abbiano fatto dei milionari neanche trentenni a sentirsi empatici nei confronti di una vecchia zitella inglese di provincia. Eppure è quello che i tempi dilaniati, alienati che viviamo ci chiedono: riuscire a restare vicini agli altri, comprendere i sentimenti degli altri come se fossero i nostri. E allora è un caso che non si scrivano più pezzi del genere? Speriamo di sì.

Melitta traccia un SOLCO

Il solco è un'apertura lunga e stretta prodotta dal terreno con l'aratro o con altri attrezzi agricoli. Per estensione è qualsiasi traccia che lasciamo sul nostro cammino, alle volte nel senso di un segno di divisione, un confine. "E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende!" era una frase di un politico italiano di cui l'Italia si è liberata piuttosto a fatica. Un significato che ci piace di più è quello legato ai solchi sui dischi fonografici. Anche solo a citarli risentiamo il fruscio, abbiamo di nuovo di fronte il movimento circolare, quasi ipnotico dei vinili. E poi parte la musica, e guarda caso parte un disco fine anni sessanta, della hippy Melanie Safka, e canta:

*Un giorno sarò una contadina
E lavorerò la terra
Un giorno sarò una contadina
E lavorerò con le mie mani
Perché è stato un viaggio troppo lungo
E il prezzo è troppo alto
E ho costruito e scalato una montagna
Ma non era lì*

Lasciamo la spada nel fodero, e vediamo come ce la caviamo con l'aratro. E riguardo ai solchi metaforici, be', una cosa alla volta.

Denise dice EGO

Ah, la psicanalisi, questa compagna di viaggio di cui non sappiamo nulla ma che crediamo di aver capito come si comporta all'autogrill. L'ego, in psicanalisi, corrisponde all'io e rappresenta una struttura psichica – organizzata e relativamente stabile – deputata al contatto e ai rapporti con la realtà, sia interna che esterna. Oggi ci siamo un po' persi nell'intendere l'ego come una faccenda negativa. Ma in fondo è solo il mediatore della profana trinità freudiana Es-Io-SuperIo. Per quanto casino facciano Es e SuperIo, alla fine è l'Ego che va a litigare col vicino di sopra che ha innaffiato troppo. Siamo troppo concentrati su noi stessi? Possibile, anzi, sicuro. Ma che potremmo fare? In fondo anche l'Io è misterioso. Bob Dylan c'ha provato a sciogliere la faccenda ma ne è rimasto intrappolato peggio di prima:

Io e io

Nella creazione dove la propria natura non onora né perdona

Io e io

Uno dice all'altro: nessun uomo vede la mia faccia e vive

Poi c'è sempre la battuta di Groucho Marx famosa e definitiva: “Non voglio appartenere a nessun club che abbia uno come me tra gli iscritti”. Non se ne viene fuori dall'Ego. Anche ad avercelo molto sviluppato. L'Ego vince sempre.

Nadia cerca BELLEZZA

Qualità di ciò che è bello. Quanto amiamo le cose che si spiegano da sé! “Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace” dice un adagio piuttosto incomprensibile. Keats se l’è risolta col suo “La bellezza è verità, la verità e bellezza”, e resta il sospetto che volesse solo intortare qualche locandiera. Un regista italiano c’ha anche vinto un Oscar mettendo nel titolo la parola bellezza! “La bellezza salverà il mondo” ha scritto Doestoevsky. E siamo d’accordo, soprattutto se si pensa che “bellezza” è un classico epiteto che il vitellone da spiaggia regala ad una straniera di passaggio. La povera Lucia dei Promessi Sposi invece era “una modesta bellezza”, e resta il dubbio sul significato da attribuire all’aggettivo modesta. E se pensate che sia sempre una faccenda al femminile, sbagliato di grosso: basta leggere “Bel Ami” di Maupassant e risulta chiarissimo come la bellezza sia arma di ascesa sociale, per le donne quanto per gli uomini. Allora la bellezza cosa salverà? Be’, di sicuro la specie per riprodursi ha bisogno di un certo grado della “qualità di ciò che è bello”. Mettersi d’accordo su cosa sia, questa qualità, è un altro paio di maniche. Ma qualsiasi cosa sia, in ogni caso non possiamo rinunciarci. Sta a vedere che aveva ragione Doestoevsky...

Nicoletta parla di COSCIENZA

Coscienza, dice il vocabolario: “Consapevolezza che il soggetto ha di sé stesso e del mondo esterno con cui è in rapporto, della propria identità e del complesso delle proprie attività interiori”. Ormai alla voce della coscienza ci siamo abituati, ma chissà di che si tratta. Chi ce l’ha messa dentro quella vocetta, anzi, quelle vocette? “In scienza e in coscienza” giurano i medici, da Ippocrate a (il nome mettetecelo voi). “La coscienza di Zeno” è il titolo del grande romanzo di Italo Svevo, ma non lo tirerei fuori in questo periodo visto che finisce con l’ipotesi di una distruzione della vita sulla Terra, finalmente purificata da tutte le malattie per colpa di un’esplosione causata dall’uomo. E lascerei perdere anche gli obiettori di coscienza, per non entrare in qualche campo minato. Magari ci può aiutare Jack London, e “Il richiamo della foresta”, che dite?

“E molto simili alle visioni dell'uomo peloso c'era il richiamo che anche ora risuonava nel cuore della foresta. Questo lo riempiva di grande agitazione e strani desideri. Gli faceva sentire una felicità dolce, elusiva, ed era consapevole di provare struggimenti e stimoli selvaggi per una cosa che non conosceva.”

Stai a vedere che non ci sia una sola coscienza dentro di noi, e che ci ancora tanto da esplorare, nelle profondità del nostro spirito di animali pelosi...

Pietro pensa all'IBRIDAZIONE

L'ibridazione è l'atto ed effetto dell'incrociare individui di razza o specie diversa, e ha sinonimi come: incrocio, innesto. E noi esseri umani? Be', in effetti sembra che ibridarci sia una pulsione naturale. Il ratto delle Sabine non era mica nato da una goliardata estemporanea: l'esogamia è importante per rinnovare i patrimoni genetici. Oddio, oggi magari non indulgiamo più in queste zingarate patriarcali, ma il succo non cambia di molto. La vita è ibridazione. E non è tranquilla. Guardiamo l'etimologia: dal latino "hybrida" che vuol dire bastardo, di etimo incerto, ma forse derivante dal greco hybris che significa eccesso, violenza. Si ritornerebbe al Ratto delle Sabine, e a una certa nota aggressiva, che può metterci a disagio. Insomma, salta fuori che c'è sempre qualcuno che mette in atto un piano per questa benedetta ibridazione, si tratti di un giardiniere o di un Re antico che aveva bisogno di fanciulle per i suoi sudditi (che non dovevano scoppiare di salute, viene da dire). Poi la cosa la si può declinare con qualche gentilezza in più, e farne un musical pieno di boscaioli, come in "Sette spose per sette fratelli", ma siamo sempre lì. Oggi se parli di ibrido viene in mente un'auto molto ecologica, e già questo la dice lunga su quanto poco umanesimo mastichiamo ogni giorno. Invece gli ibridi siamo tutti noi, e forse è tempo di farsene una ragione. Tanto non c'è niente da fare.

Orlando tiene botta con RESISTERE

Due significati che ci aiutano per il bel verbo “resistere”: 1) far valere la propria forza fisica di fronte a quella altrui, e 2) per estensione: avere capacità di sopportazione di fronte a forze, condizioni e fattori avversi. “Posso resistere a tutto, tranne alle tentazioni” disse Oscar Wilde, e chissà se sapeva che l’avrebbero citato fino allo sfinimento. Ma pare che Wilde rubacchiasse gli aforismi qua e là. Una volta sentì il pittore Whistler dire un motto di spirito e Wilde commentò, estasiato: “Oh, come vorrei averlo detto io!” E Whistler: “Oh, lo dirai, Oscar, lo dirai.” Ma è una divagazione. Come resistere alle divagazioni? Ma perché provare a resistere? Anche divagare è una forma di resistenza. Resistenza ai limiti della linearità. Perché in fondo è qui il problema: non è il resistere in sé, ma quale sia l’oggetto o la forza avversa a cui o contro cui resistiamo. Se si resiste al cambiamento, magari non è una cosa buona, ma se cambiamento vuol dire tingersi i capelli di viola, be’, parliamone. Resisto ergo sum? E chi lo sa. Mi viene in mente una poesia di Umberto Saba, scritta durante la seconda guerra mondiale, e priva di connotazioni politiche, ma non di consapevolezza dei tempi, e chiuderei con questa:

*...Ho in cuore di una vita il canto
Dove il sangue fu sangue, il pianto pianto.
Italia l’avvertiva appena. Antico
Resiste, come quercia allo sfacelo.*

Patrizia pensa BENEVOLENZA

Non c'è niente di meglio della benevolenza. Dice il vocabolario: “Buona disposizione d'animo verso una persona, affettuosa simpatia. Anche, indulgenza. Nella filosofia e teologia cristiana, la specie suprema dell'amore che mira al bene dell'amato.” E via benevolendo. E' la saggezza dei proverbi: “Chi fa bene, trova bene”. Ed è la camomilla dei pensatori: è facile consigliare la benevolenza. Ma praticarla? Quanti esempi di vera serena benevolenza conosciamo nella vita di tutti i giorni? Diciamolo, è più facile e anche più divertente farsi venire in mente (e considerare sinceri) i momenti di grande malevolenza:

*S'i fosse foco arderei 'l mondo
S'i fossi vento lo tempesterei
S'i fosse acqua, i l'annegherei
S'i fosse Dio, mandereil' en profondo.*

...come scriveva Cecco Angiolieri, dando voce a sentimenti forti e in qualche forma liberatori. Ma perché la “buona disposizione d'animo verso il prossimo” non è così immediatamente liberatoria? Eppure lo sappiamo bene che ne servirebbe a carrettate, di benevolenza, soprattutto quando la tempesta è già in atto, e non c'è bisogno che nessuno si tramuti in vento, foco, acqua, e nemmeno in Dio (tantomeno). Ma ricordarci questa parola esiste e che potremmo pure metterla in atto, di tanto in tanto, potrebbe non essere inutile.

Adriana dice NOI

Noi è il pronome di prima persona plurale, usato cioè dalla persona che parla, quando si riferisce a sé stessa e, insieme, ad altre persone. Ma il noi è un pronome che ha qualcosa di sfuggente. Chi siamo davvero *noi*? Ormai lo sappiamo tutti: “Io è un altro”. Ma Noi? Susanita, l’amica di Mafalda, aveva colto benissimo il problema quando chiedeva: “Perché non si può dire NOI MI AMIAMO?” L’individuo scompare in quel noi, e non a tutti piace. In “Taxi driver” un politico ripete il suo slogan “Noi siamo il popolo” riprendendolo dalla formula della Costituzione Americana: “Noi, il popolo”, e quel Noi ci appare come maestoso ma ambiguo. Persino il “noi” delle coppie oggi viene visto con una certa insofferenza. E se chiedessimo un consulto ai Pink Floyd, proprio per provarle tutte?

Noi e loro

E dopo tutto siamo solo uomini qualunque

Io e te

Solo Dio lo sa

Che non è quello che avremmo scelto di fare

No, non ci aiuta granché neanche questo. Ma perché non si può dire “noi mi amiamo?” Avrebbe risolto tutto i problemi. Perché “noi” ci serve. Fuori dalla retorica. E dentro il bisogno di non sentirsi così soli...

Hermes dice SOLIDARIETÀ

Il vocabolario, prima di tutto il vocabolario:

“Solidarietà è: l’essere solidale con altri, il dividerne le idee, i propositi e le responsabilità. In senso più ampio, su un piano etico e sociale, rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega i singoli componenti di una collettività nel sentimento appunto di questa loro appartenenza a una società medesima e nella coscienza dei comuni interessi e delle comuni finalità”.

Solidarietà. Un altro passo collettivo, un altro momento di comunità. Interessi comuni, comuni finalità, sostegno reciproco. Ma al di fuori delle parole pulite e giuste, del bene comune, di un’etica un po’ prescrittiva, come facciamo a far sì che solidarietà non sia solo una bella parola del nostro vocabolario condiviso? Come si fa a trasformarla in qualcosa di più? Ho in testa una canzone di Lucio Dalla, qualche verso che non c’entra niente, ma che forse c’entra tanto:

Da oggi Roma avrà un altro Dio

Io me ne vado via,

Dove chiudendo gli occhi senti i cani abbaiare

(...)

Dove paga il giusto chi mangia, beve, e fa l’amore

Dove, per Dio! La giornata è ancora fatta di ventiquattr’ore

E puoi uccidere il tuo passato col Dio che ti ha creato

Guardando con durezza il loro viso

Con la forza di un pugno chiuso e di un sorriso...

Insomma, mi viene da dire, difficile fare solidarietà, se prima non scappi da chi o cosa ti opprime, o non sei capace di sconfiggerlo.

Claudia si sente IN BILICO

“Bilico: posizione di equilibrio instabile di un corpo appoggiato a un sostegno o anche diversamente vincolato, e in senso figurato: stato dubbioso, incerto.” Il titolo del primo romanzo di Saul Bellow venne tradotto così in italiano: “L’uomo in bilico”. Il Novecento era così: un bel paradigma di incertezza. Ma guardiamo un attimo l’etimologia di questa bella parola: bilico è una costola del verbo “bilicare” che a sua volta viene dal latino medievale di “umbilicare”, gravitare sul centro del corpo. L’ombelico, ragazzi! E’ tutto lì. Il centro del mondo, lo diceva anche Jovanotti, il punto gravitazionale del nostro equilibrio (il punto di fuga direi che è poco distante ma più nascosto). E se il cuore di tutto fosse di nuovo il nostro corpo? Siamo in bilico perché ci siamo spaesati in un mondo insicuro. Ma forse la soluzione non è disincarnarci, vivere solo delle proiezioni asettiche dei nostri strumenti, ma ritornare alla materia di cui siamo fatti. Tanto ci torneremo sempre e comunque. La salvezza è nell’asettico, nel non-contaminato, nell’igienico per forza? Naaaa! Chiediamo aiuto a Quino, che è scomparso da poco, e disegnava e scriveva in modo impareggiabile. Il papà di Mafalda vede una bella ragazza con l’ombelico di fuori. Ne resta turbato. Ma non dice niente. Non si tradisce. Poi, a cena, alla moglie: “Ah, ho incontrato la signora dell’ombelico. Ha detto di ombelicarti.” Ora siamo in bilico, ma è il momento di umbilicarci, ragazzi.

Feo dice SPINTA (e ricorda che contiene spina e pinta)

Spinta: forte pressione esercitata su una persona o una cosa con l'effetto di determinarne o sollecitarne uno spostamento o un movimento. “Hai solo bisogno di una spinta” dice l'amico all'altro amico quando lo vede depresso. Poi ci sarebbero anche gli spingitori di cavalieri, ma quella è un'altra storia. Mi viene in mente che l'ultima frase del personaggio di Alberto Sordi ne “Il vedovo” è proprio: “Che fa, marchese, spinge?” e non prelude a niente di positivo. Quindi diciamo che non sempre abbiamo bisogno di una spinta. Certe sere meglio una pinta. Cosa c'è di male ad annegare i dispiaceri in una birra scura? Alle volte avremmo anche bisogno di una spina, e non intendo solo per questioni elettriche. “Una spina nel cuore” era il titolo di un romanzo di Piero Chiara. Ma anche qui di nuovo si ritorna al pub: e ad una bella birra alla spina, una pinta, spillata, alla spina. Be', tutte cose che una bella spinta la possono dare. “Spingimi, tirami” cantavano i Pearl Jam. E ricordiamoci che per far nascere un bambino si chiedono alle madre delle belle spinte. Questo non è cambiato di molto, nonostante il progresso scientifico. Ma le cose importanti possono realmente cambiare? Beviamoci su.

Luca vede un'IMMAGINE

“Forma esteriore degli oggetti corporei, in quanto viene percepita attraverso il senso della vista, o si riflette – come realmente è, o variamente alterata – in uno specchio, nell’acqua e simili, o rimane impressa in una lastra o pellicola o carta fotografica.”

Viviamo nella società delle immagini, dice qualcuno, e come dargli torto? Ma c’è anche chi dice che viviamo nella società delle parole (e non più della Parola). E se tra poco si dicesse che viviamo in Tempi Rumorosi, qualche ragione ci sarebbe. E se alla fine saltasse fuori che viviamo nell’Era dei Sensi? Tutti tranne due, però, che magari contano anche di più: tatto e olfatto. L’immagine è una percezione, e come tale scivolosa, incerta. Siamo attaccati alle immagini, ma non sappiamo dove aggrapparci. Resta qualcosa di sacro nell’idea stessa di un’immagine. Forse perché il Cristianesimo ha parlato attraverso le immagini per secoli, molto più che con le parole, volutamente oscure, impenetrabili. Le immagini invece no, quelle spiegavano il mistero. Ancora oggi chiediamo alle immagini di rivelarci i segreti del mondo. L’Arte delle immagini in movimento è stata per 125 anni avvolta in una ritualità che ne determinava il fascino (la sala, il buio, lo schermo). Oggi niente ha più quel potere rituale, ma le immagini sono ovunque. L’immagine ha vinto? Visto che non riusciamo più a stare zitti, chissà. Forse ha vinto la parola inutile. Le nostre serviranno a qualcosa? Speriamo. In attesa dell’Epoca degli Odori e del Tatto, che tra poco desidereremo con tanta urgenza.

Lara CONTROLLO

A saperlo che tutto dipende da un rotolo... L'etimologia di controllo è interessante: dal fr. *contrôle*, ant. *contrerole*, ovvero «registro che fa da riscontro a un altro», composto di *contre* «contro» e *rôle* «registro di atti». E quest'ultimo derivato dal latino *rotulus* «rotolo». Un rotolo. Niente più che questo. E un certo moto di sfiducia nei confronti di chi l'ha compilato. Contro il registro. E contro colui che ha riempito quel registro. Sinonimi? Verifica, accertamento... Sarebbe bello potersi fidare, delegare. Chissà, l'estensore del registro magari ha fatto il suo dovere. Ma c'è un'altra sfumatura nella parola controllo: quando cioè questo accertamento da ansia diventa atto di potere, strumento di dominio. Il potere raffredda il controllo ansioso, lo trasforma in un meccanismo prevedibile e ripetitivo. E ci sarebbe molto da dire riguardo a quanto questo essere controllati piaccia a chi viene controllato. Troppo da dire, e allora meglio canticchiare, tornare agli anni ottanta, e mantenere il *Self-control*.

Oh, la notte è il mondo intero

Le luci della città, le ragazze truccate

Di giorno nulla conta

E' la notte che ti lusinga

Di notte, non c'è controllo.

Dona prova VERTIGINE

Il significato, prima di tutto: Vertigine: “In medicina, disturbo della sensibilità spaziale, consistente nella penosa sensazione di spostamento del corpo rispetto all’ambiente o dell’ambiente rispetto al corpo”. Hitchcock ci ha anche fatto un film con questo titolo “Vertigo”, che in italiano è diventato “La donna che visse due volte”. Invece un altro film americano degli anni ‘40 è stato titolato in italiano “Vertigine” mentre in originale era “Laura”. Le vertigini e le ragazze nei guai sembrano andare di pari passo, si potrebbe dire. Ma le vertigini stanno su tutto, basti pensare al gruppo anni novanta dei “Blu Vertigo” che infatti cantavano:

Oh, Vertigo Blu

Prova la vertigine che ti stimola di più

Oh, Vertigo Blu

Il suono è mille brividi

E l’esistenza comincia ora a prendere forma

Eh sì, si stavano riferendo a certe vertigini chimiche strettamente ricreative. Oggi riusciremmo a immaginarci dentro una vertigine solo ricreativa, di puro intrattenimento? A parte il bungee-jumping, voglio dire? Tra cervicali e labirintiti, oggi siamo tutti in preda alle vertigini. Ma era più divertente prima, ammettiamolo.

Moira dice SMARRIMENTO

Lo smarrimento è una condizione esistenziale, ma prima di questo è una faccenda molto pratica. Il primo significato è: “il fatto di smarrire un oggetto, di non trovarlo più, di non sapere dove si è lasciato (e differisce da *perdita*, in quanto presuppone in genere la speranza o la possibilità di ritrovare o di recuperare l’oggetto, mentre la perdita può essere definitiva.)” Per chiarire: se smarrisco il portafogli posso immaginare di recuperarlo, e ritrovare la patente, ma difficile che ci siano ancora dentro quei cinquanta euro. Il secondo significato è: “Il fatto di smarrirsi, cioè di smarrire la strada, di perdere l’orientamento”. Anche qui sembra esserci implicita la possibilità di ritrovare la strada, e rimettersi in carreggiata. Ma il vero smarrimento, quello per cui ci sembra che la parola sia stata creata, è un altro: “Stato momentaneo di turbamento o di sbigottimento, provocato da sorpresa, timore, dolore morale, che comporta la perdita delle normali facoltà di agire e di reagire.” Turbati e sbigottiti, incapaci di agire o reagire, spaventati, stanchi. John Lennon, quando era nei Beatles, e certe mattine non si alzava dal letto, cantava così:

Sono così stanco

Non ho chiuso occhio

Sono così stanco

La mia mente è fuori fase

Mi chiedo se non dovrei alzarmi e prepararmi da bere.

E quest’ultima domanda aleggia nell’aria da allora. Che smarrimento.

MUSICA ANDREA
HEROES

Chiara si sente in SOSPENSIONE

Sospensione è la condizione di ciò che è appeso, sospeso. Ma è anche, figurativamente, interruzione, cessazione temporanea. In tutte le discipline si parla di sospensione, dal diritto alla chimica, alla filosofia. Ma sospensione è anche una sanzione disciplinare, come nel caso degli studenti indisciplinati e irredimibili, o della punizione a tempo di certi sport. E la volontaria sospensione dell'incredulità, per cui facciamo finta di credere alle storie che ci raccontano? Un caso di sospensione buona, no? Anche la suspense hitchcockiana è una sospensione, la dilatazione di un'attesa, per essere precisi. E forse è proprio così che ci sentiamo in questo momento. In attesa di un climax, di una risoluzione, di un sospiro di sollievo. Ma se lasciassimo perdere il climax? Se fingessimo che non ci importi? Viene in mente forse una canzone di qualche anno fa.

Ho deciso

Di perdermi nel mondo

Anche se sprofondo

Applico alla vita

I puntini di sospensione

Capito? Tutto chiaro? Per ora navighiamo a vista, poi... chissà...

Monica dice RIFLESSIONE

Una pausa di riflessione. Ecco un accostamento che viene naturale. Pausa e riflessione. Il riflettere degli specchi, ad esempio, viene dopo. Prima c'è il latino *reflectere* nel senso di volgere indietro: *re-* indietro e *flectere* piegare. E' da qui che viene il significato legato all'attività del pensiero. Rivolgere la mente con attenzione su qualcosa. E per far questo... pausa! Peccato poi che quando si parla di pause di riflessione difficile che la gente le usi davvero per riflettere. I politici tramano. Gli sportivi si allenano. Gli amanti si distraggono. Ma non sono vere pause di riflessione, si tratta solo di far passare il tempo. Mark Twain diceva: "Ogni volta che vi trovate dalla parte della maggioranza, è il momento di prendervi una pausa di riflessione". E poi la riflessione è intima, personale, ineffabile: "La riflessione profonda, se espressa, cade subito nella banalità" ha scritto Marguerite Yourcenar. La vera riflessione non produce comunicati stampa, quindi. Ne avremmo bisogno, vero, non di altri comunicati stampa, di momenti di vera riflessione. E non a caso è una condizione legata ad un piegamento, ad un voltarsi altrove. Un po' come il "divertimento", che è un distrarsi, un voltarsi verso altro, prima ancora che un ridacchiare. Riflettere e divertirsi. Un altro accostamento da esplorare...

Brunella sente DESTABILIZZAZIONE

Nel linguaggio politico e giornalistico, complesso di azioni tendenti a togliere stabilità a un sistema politico: può trattarsi di aperte azioni di guerriglia, ma anche di provocazioni, campagne denigratorie, ecc., tese a minare la credibilità, ad alienare il consenso, o, quanto meno, a impedire il normale funzionamento del sistema. “Destabilizzare”, un bel modo per occupare il proprio tempo libero, insomma. Mi viene in mente “Mr Robinson’s Quango” dei Blur:

Oh Mr. Robinson e il suo quango

Sporco concessionario, macchina costosa

Gestisce gli autobus e l'Evening Star

Ha un parrucchino

Ooh e ha l'herpes

La sua vita privata è molto discreta

Un uomo più gentile, no, non lo incontrerai mai

Per chiarire un'altra parola, il quango è una “QUasi Autonomous Non-Governmental Organization”, un ente governativo non ufficiale. Il classico luogo di coltura per i destabilizzatori di professione. Portiamocela con noi questa parolona “destabilizzazione”, perché la stabilità magari è un'utopia, ma lasciare campo libero a chi ci mangia, sulla nostra destabilizzazione, anche no.

Ilaria si sente ALTERNATIVA

Nella vita i bivi sono sempre dietro l'angolo. Sliding doors le chiamano gli inglesi. Entri da quella porta e la tua vita va da una parte. Non ci entri e va da un'altra. Il significato di alternativa? E' tutto un bivio.

“L'alternarsi, il ripetersi a turno di due cose.” E fino a qui ci siamo.

Poi: “Possibilità o necessità di scelta fra due soluzioni”, e va bene, ma poi le cose si complicano: “Alternativa è anche il dubbio stesso, l'incertezza di fronte alla necessità di una scelta.”

Quindi non solo la scelta, ma anche il dubbio insito in ogni scelta. Sliding doors.

E infine: “Per estensione, usato per indicare ciascuna delle soluzioni possibili, o anche quella che è ritenuta l'unica soluzione”.

Quindi alternativa è la scelta in sé, il dubbio che essa comporta, e anche ciascuna delle soluzioni possibili. Ma pure l'alternanza tra le due soluzioni, se c'è.

Una, nessuna, centomila.

Sta tutto a noi, allora? Libero arbitrio, buona volontà, senso di responsabilità e poi ognuno per sé? C'è sempre davvero un'alternativa?

E allora sentiamoci noi stessi l'alternativa, o forse gli alternativi, in un senso tutto sbilenco: alternativa come colei che vive e predica in contrapposizione a quanto comunemente accettato. Fa un po' anni settanta, ma come si fa a non avere il dubbio di essere tutti dentro una parodia di quegli anni? L'alternativa è provare a scegliere ed essere rosi dal dubbio, e poi scegliere a caso. No, meglio gli anni settanta.

Claudia RICALCOLO

Il primo navigatore satellitare collegato ad un'automobile risale ai primi anni ottanta del secolo scorso, ma pare che un rudimentale navigatore (non satellitare) chiamato Iter Auto fosse stato lanciato negli anni '30 forse da un'azienda italiana. All'interno del dispositivo era stesa una mappa stradale. La piantina scorreva su due rulli, a loro volta collegati al tachimetro: quanto più la macchina si muoveva a velocità sostenuta, tanto più i rulli scorrevano velocemente. Non si sa se fosse anche collegato ad un grammofono su cui era registrata la parola: "ricalcolo". Probabilmente no. Ricalcolo è la parola feticcio che dicevano i primi navigatori satellitari di grande diffusione quando gli automobilisti non imboccavano le strade consigliate, qualcuno lo dice ancora. Viene il dubbio che non fosse un consiglio. Anzi, se la vocetta del navigatore avesse specificato: "Non è un consiglio", forse avremmo fatto meno di testa nostra. In quei casi eravamo noi a sbagliare strada o il navigatore? E oggi, chi sta sbagliando? E ancora: abbiamo davvero bisogno di una voce che ci dica che sta ricalcolando il percorso, o lo abbiamo già capito da soli? Quello che sappiamo è che non è un consiglio, ma finché non diventa un ordine va ancora bene. Anzi - ricalcolo – va benino.

Francesca dice CORAGGIOSO

Coraggioso è detto di persona, che ha coraggio e lo dimostra nei fatti. Bella questa cosa che il coraggio sia un qualcosa che si ha (o non si ha), ma che poi bisogna anche dimostrarlo nei fatti. Bella, ma anche impegnativa. Che poi, il coraggio, cos'è? “Forza d'animo nel sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici o morali, nell'affrontare con decisione un pericolo, nel dire o fare cosa che importi rischio o sacrificio”. Tutto vero, tutto giusto. E vale ancora l'adagio manzoniano che se uno il coraggio non ce l'ha non se lo può certo dare? No, scappa ancora qualcosa, da questa definizione. Proviamo a vedere l'etimologia. “Dal provenz. coratge, francese antico: corage, che è il latino coraticum, derivazione di cor «cuore»”. Un indizio lo abbiamo, adesso. Il cuore. Il coraggio viene dal cuore. Come l'amore, del resto. Perché l'amore produce tachicardia, sapete. E il coraggio? Eccoci qui: coraggio forse non è sfidare impavidamente, senza paura i pericoli. Ma avere paura. E affrontare la paura. Il coraggioso non è un impavido. Il cuore gli batte all'impazzata. Ma non si ferma. E' uno dei nostri, com'era Lord Jim secondo il narratore Marlowe del romanzo di Conrad: uno dei nostri, anche se si è rovinato la vita per un atto di viltà. Ma un solo atto può determinare il destino di un uomo? Il coraggioso è coraggioso sempre? Cosa deve dimostrare, giorno dopo giorno? E soprattutto a chi? Ognuno scelga la propria platea, il proprio pubblico di giudici. E nessuno si senta in diritto di giudicare senza prima un invito ufficiale. E forza e coraggio.

Renata vuole STARSENE

Il verbo “stare” ha uno strano destino. Il destino degli outsiders, potremmo dire. Ha un rapporto stretto ovviamente con il verbo “essere”, che è colui che detiene il significato principale, quello ben digerito dalla buona società. Stare è una specie di rafforzativo. “Essere in casa” è un’affermazione piuttosto neutra, rassicurante. “Stare in casa” è più impegnativa, sembra quasi che uno pianti una bandiera sulla superficie lunare del proprio salotto. “Starsene in casa” è ancora di più, oltre alla bandierina c’è pure un discorso alla nazione: un piccolo passo per un uomo (dal letto al divano) un grande passo per l’umanità. Stare come restare. “State buoni se potete” era un film di Luigi Magni, e il ritornello di una canzone di Branduardi, presente nel film. “Starsene buoni” è un’immagine significativa di quello che forse dovremmo fare, anzi che forse ci stanno chiedendo di fare. Ma per quanto si può stare o restare buoni? “Stacce” dicono spesso i personaggi del fumettista ZeroCalcare, nel senso di “prendi e porta a casa”, in versione romanesco-giovanilistica. Quindi? Meglio “starci” e non pensarci più? Ci proveremo, se possiamo. Altrimenti... stacce.

Annina emette un RESPIRO

Qui si va su cose concrete, niente astrazioni. Il respiro è l'alternanza dei movimenti respiratori. Quella che produce lo scambio tra anidride carbonica e ossigeno. Il succo della vita è tutta lì. Espirazione, inspirazione. I bambini emettono il loro primo vero respiro nel mondo con un bel pianto liberatorio. E ci sono tante cose meravigliose del resto che tolgono il respiro, l'elenco lo può fare ognuno di noi frugando nei propri ricordi. In "Indiana Jones e l'ultima crociata" la prima prova per raggiungere il santo graal è "il respiro di Dio" e l'enigma dice: "Solo l'uomo penitente potrà passare", e la soluzione è inginocchiarsi, se no finisce male. Anche solo pensare all'atto della respirazione spezza un po' il fiato. E quella faccenda della respirazione diaframmatica, come la vogliamo mettere? Possibile che si debba imparare a respirare correttamente? Associamo il respiro a cose romantiche, talvolta. Ma la sua necessarietà lo rende anche sottilmente sinistro. Come in quella canzone dei Police:

*Ogni respiro che fai
Ogni gesto che compi
Ogni legame che rompi
Ogni passo che fai
Io ti sorveglierò.*

Sarà così bello ritornare a darli per scontati, i nostri respiri...

Patrizia dice PRESENZA

Non avevamo pensato che avremmo discusso di “didattica a distanza” e “didattica in presenza”, eppure eccoci qui. Ci siamo, siamo presenti, e dobbiamo affrontare anche questa. La presenza è la condizione di colui che è presente, colui che c’è, interviene, partecipa, tiene il posto per gli altri, si prepara ad essere interrogato, ordina un prosecco in attesa degli amici. Poi ci sono le presenze inquietanti, fantasmatiche, anime in pena ancora in giro tra noi. Assenti e presenti. La presenza a scuola era fino ad oggi un elemento costitutivo dell’iter scolastico. L’obbligo scolastico nella sua purezza. Pensavamo fosse un feticcio, invece era un elemento fondativo (forse condito da un po’ di ossessione, ma vabbe’). La presenza in fondo è solo la faccenda, semplice semplice, di *esserci*. Una cosa che diamo per scontata, insomma. “Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte oppure se non vengo proprio?” dice Nanni Moretti in uno dei suoi primi film. Vorremmo essere sia presenti che assenti, ma può essere che non sia proprio una scelta. Se la parola “presenza” non esistesse la noteremo di più? O forse la notiamo di più adesso che c’è ma sta in disparte? Di sicuro ci chiede uno sforzo di sincerità, di chiarezza: il contrario di presenza non è distanza, è assenza. E questo sarebbe bello che qualcuno lo notasse.

Lou afferma IPOCRISIA

Ma chi è l'ipocrita? La menzogna è sempre un segno di ipocrisia? La verità è sempre nel giusto? Ipocrisia significa "simulazione di virtù, di devozione religiosa, e in genere di buoni sentimenti, di buone qualità e disposizioni, per guadagnarsi la simpatia o i favori di una o più persone, ingannandole". Dunque per creare ipocrisia ci devono essere delle ipotetiche virtù, ci dev'essere un'ostentazione di queste virtù, e ci dev'essere un inganno riguardo a questi due elementi. Un inganno legato ad un qualche scopo. E se questo scopo fosse onorevole? Se proviamo ad aiutarci con l'etimologia non so quanto ci aiutiamo davvero. La derivazione è dal greco antico: ypo=sotto + krinein=spiegare. Nell'antica Grecia l'ypokrites era l'attore, cioè colui che fingeva, simulava. Quand'è che abbiamo tramutato il semplice simulatore in simulatore di virtù per interesse? Forse, si potrebbe dire, quando abbiamo cominciato ad affidarci a virtù troppo astratte, dimenticando quelle più semplici, più raggiungibili. Le virtù del buon senso sono dure da dissimulare, perché funzionano se le metti in pratica, non se le decanti e basta. Ehi, magari è un modo per distinguere le virtù virtuose da quelle meno virtuose, che dite? Tagliamo proprio i rifornimenti all'ipocrisia, altro che combatterla ex post. Ma chi lo sa che non sia un comportamento ipocrita anche questo. Vabbe', citiamo T.S. Eliot (che citava Baudelaire) e buonanotte:

*"You! Hypocrite lecteur!
mon semblable - mon frère!"*

Rafaella dice ANELITO

L'anelito è il respiro, che sia ansante, affannoso, o anche estremo, ma pure vitale. E in senso figurato, è brama, aspirazione. Anelare è più che desiderare. E' volere con la stessa intensità di un bisogno. E il respiro è una necessità. Anelito ha in sé un retrogusto di tragedia romantica che forse ce lo piazza in un contesto desueto. Una patria perduta è oggetto di un anelito. Un amore passeggero magari no. Ma siamo più capaci di tormentarci per qualcosa che non sia un elemento legato ad un qualche consumo? Eh, no, ragazzi, ammettiamolo: noi non aneliamo un bel nulla. Abbiamo una lista della spesa in testa, non un groviglio sturm und drang. No, siamo troppo lontani da quelle cose. Ma c'è chi ha provato a cantare il momento in cui questo distacco da una virtù all'altra è avvenuto. Tipo i Kinks, ragazzoni inglesi fieramente e candidamente patriottici.

E ora tutte le case

Sono antichità rare.

I turisti americani accorrono per vedere il villaggio verde.

Scattano le loro fotografie e dicono "accidenti accidenti!"

Non è una bella scena?"

E Daisy ha sposato Tom, il droghiere

E ora possiede una drogheria.

Quando arrivano i turisti non c'è più anelito che tenga. A cosa aneleremo domani?

Leo e il SUPERANTICORPO

In immunologia, l'anticorpo è la molecola proteica (immunoglobulina) che viene prodotta nel corso di una reazione immunitaria e svolge un'azione antagonista verso un antigene precedentemente giunto a contatto con l'organismo. Ogni anticorpo corrisponde specificamente a un dato antigene, col quale, e non con altri, reagisce e si combina, per distruggerlo o renderlo innocuo. Il super-anticorpo ci evoca immagini eroiche, anzi, supereroiche. "Guardate, lassù! Ma è un aereo? E' un uccello? No, è un superanticorpo!" Ci sarebbe ancora da chiedersi cosa ci faccia in cielo un superanticorpo, ma non approfondiamo. Dentro di noi c'è un esercito di molecole pronte ad affrontare qualsiasi nemico esterno. Ma prima di renderlo inoffensivo, deve conoscerlo. Interessante, no? Perché questo implica una prima sconfitta. Se definitiva, amen. Ma se dalla sconfitta ci si rialza, anche se ammaccati, la volta dopo il corpo avrà imparato qualcosa, e niente ammaccature. Viene da dire... Ma dannazione, perché nella vita reale, fuori dal nostro corpo, noi altri non facciamo come quelle molecole?

Quei chilometri e le luci rosse

Ho sempre guardato a destra e a sinistra

Oh, ma mi schianto sempre

Nella stessa macchina

Cantava David Bowie, e di sicuro non voleva scrivere la canzone del super-anti-corpo. Siamo peggio delle nostre molecole, dà da pensare.

Patrik è NON

Non è l'avverbio di negazione. Sta su tutto, un bel *non*. E' persino un palindromo, da destra o da sinistra si legge uguale. Nasalissimo, il nostro *non*, provate a dirlo tappandovi il naso (perché? Fatelo e basta). E infestante, il *non*, si diffonde in un attimo. Se prendo un rampicante lo chiamerò *non*. Se prendo un gatto invece Palindromo, ma questo non c'entra. Anzi, c'entra perché c'ho messo un *Non*. *Non* sta su tutto, ragazzi. Arrendiamoci alla negazione. Non in senso psicanalitico. *Non* non lo puoi mettere dopo i verbi, questo sì, non puoi dire: vogliamo non, baciarmi non, io mangio non. Al *non* piace stare prima, anzi sopra (la posizione del non missionario). Dice il vocabolario: "È frequente l'uso di *non* come prefisso negativo davanti a sostantivi o aggettivi; questo uso è divenuto produttivo soprattutto nella lingua contemporanea. In qualche caso, la negazione è incorporata anche graficamente nella parola". Capite? Il *non* è peggio di un ospite invadente, ti entra in casa, ti colonizza, ti sposta i libri, usa il dentifricio. E hai voglia ad essere *noncurante*, hai voglia a stipulare un *patto di non aggressione*; hai voglia a provare ad essere *non violento*... Potremmo andare avanti all'infinito: ma non è il caso. Il Novecento è stato il secolo del dubbio e del *non*. Ma il Novecento è finito. Oppure no. E' finito o non è finito? Ma che ne so? Perché siete ancora qui ad ascoltarci? Non ce l'avete una vita? L'unica cosa che so è che quando prenderò un gatto non lo chiamerò Palindromo. Perché? Non – lo – so.

Luisa urla la sua ESASPERAZIONE

Esasperazione: aggravamento, inasprimento, ma anche condizione di estrema intensità, e persino fatto o situazione che esaspera, che provoca una sorda irritazione, e in specifico lo stato di chi è esasperato. L'esasperazione è un concetto per tutte le stagioni. Le madri, i figli, le nuore, i compagni, i lavoratori, le bariste, persino il mio vicino quando metto su un pezzo death metal, tutti hanno diritto all'esasperazione. E poiché di cosa democratica si tratta cerchiamo la prima citazione che ci capita dalla rete, a caso, democraticamente. “Di solito si detesta chi ci somiglia: i nostri stessi difetti, visti dal di fuori, ci esasperano” ha scritto Marcel Proust, che quanto a portare il prossimo all'esasperazione ci sapeva fare. Ma ci apre un bello squarcio: sta a vedere che ciò che ci esaspera davvero è qualcosa che riconosciamo come nostro, almeno in parte. Risuona l'urlo di Greta Garbo esasperata in “Grand Hotel”: “Voglio restare sola!” E alla fine più o meno la accontentarono (sia nel film che nella vita). L'esasperato odia se stesso prima degli altri, ma come si fa a scappare da sé? Venisse dal latino “*aspera*, stelle”, e invece no, c'è di mezzo l'asprezza, non il firmamento. Mannaggia. Ma tocca a tutti, e come dice la saggezza dei modi di dire romaneschi: “A chi tocca, nun se 'ngrugna.” Un modo di dire esasperante, lo so, ma mi è venuto in mente questo. Lasciatemi solo.

Lio e il NORMATIVISMO

Se ci stessimo riferendo ad una ragazza di nome “Norma” da prendere un po’ in giro, “normativismo” andrebbe benissimo. Ma chi si chiama più Norma? Mi viene in mente solo Norma Desmond, il personaggio di Viale Del Tramonto, e la pasta alla Norma. Non ci siamo. Apriamo il vocabolario: “Normativismo: 1) Tendenza all’adozione sistematica di norme; attitudine normativa. 2) Teoria giuridica secondo la quale...” Lascerei perdere la teoria giuridica, mica per niente, solo che una volta ho aperto il Manuale di Diritto Pubblico e c’ho messo un mese a richiuderlo. Prendiamo il primo significato, più adatto a noi anime semplici. “Tendenza all’adozione sistematica di norme; attitudine normativa.” Proviamo a sostituire sistematica con ossessiva, e forse ci siamo fatti un’idea di qualcosa che stiamo vivendo. Attitudine normativa. Invece di comprare i giornali, ti inventi una norma che il lunedì ci vai tu, il martedì tua moglie, mercoledì tuo figlio maggiore, giovedì... e così via. Ci sono cose che si devono regolare e cose che si possono lasciare alla libera organizzazione, giusto? Anche se tuo figlio maggiore non vede l’ora di comprare i giornali il mercoledì perché la figlia dell’edicolante passa sempre quel giorno. Se la ragazza si mette a passare il giovedì poi che fai, cambi la norma? E’ un casino. Niente ossessioni normative, amici, d’accordo? Prevenire è meglio che normare. Quasi sempre.

Ada ode dello STORDIMENTO

Povero tordo! Uccellino innocuo, che si fa i fatti suoi. Ancora più vilipeso di altri volatili, come l'upupa.

*Upupa, ilare uccello
calunniato dai poeti...*

Vedete, almeno l'upupa ha avuto una poesia di Montale a ripulirne la memoria! Il tordo? Il tordo ha avuto una poesia di Keats, "Ciò che disse il tordo", che finisce con questi versi:

*...Chi pensieroso
per il suo ozio s'attrista, non è ozioso,
e ben sveglio è chi pensa di dormire.*

Non è certo uno stordito, questo tordo. Parla bene. E pensa bene. Ma il nostro stordimento viene da qualche suo fratello, molto meno sveglio. Lo stordimento è lo stato proprio di chi ha perso, in modo totale o parziale, le normali facoltà psichiche, e in particolare la coscienza e la capacità di agire e di reagire. Una gragnuola di pugni in faccia di sicuro provoca un certo stordimento. "I cazzotti, i cazzotti fanno male" dice Vittorio Gassman ex pugile ora suonato nell'ultimo episodio "I mostri". Ci sentiamo così anche noi? Storditi? Troppi cazzotti? Pugili suonati pronti alla resa? Ripensiamo all'upupa, al tordo, al corvo di Poe e di tanti altri: tutti pennuti che si sono rifatti un nome. Se avremo un poeta bravo ce lo rifarà lui, se no toccherà a noi, ma ce la caveremo, vinceremo le calunnie. Però i cazzotti fanno male, non c'è dubbio, fanno male...

Enzo dice CONNECTED

Connected, che sta per il nostro “connesso, collegato”. Viviamo in un mondo in cui tutto è connesso, connected. Chiedere a qualcuno se è connesso, ormai è la domanda del decennio. Chi poteva immaginarlo, qualche tempo fa, quando per entrare in internet si stendeva un lungo filo da una stanza all'altra, e si sentivano dei suoni intermittenti, esoterici, che preludevano alla connessione (lenta, instabile, poco efficiente)? Oggi invece essere “connected” lo diamo per scontato. Diamine, è il minimo! I Rolling Stones qualche decennio fa parlavano d'altro, ma ci avevano visto proprio giusto.

Connessione, non riesco a stabilire alcuna connessione.

Ma tutto quello che voglio fare è tornare da te.

Tutto sta andando nella direzione sbagliata.

Il dottore vuole farmi altre iniezioni.

Dandomi iniezioni per mille infezioni rare

E non so se mi lascerà andare

E così, ora ci godiamo i momenti da “disconnected”, anzi, è diventata la nuova forma di vacanza: staccare la spina, e vivere per un po' nel perfetto isolamento... dentro se stessi! Non è tanto allettante neanche questo, in fondo. Disconnessi sì, ma soli? No, no, avevano ragione i Rolling Stones, non è questo il problema, c'è ben altro nella vita, qualcosa oltre al nostro Modem, e a noi stessi, e sarebbe meglio ricordarselo:

Connessione, non riesco a stabilire alcuna connessione.

Ma tutto quello che voglio fare è tornare da te.

Pierluigi cerca di determinare le INCOGNITE

*Verde lime e limpido, una seconda scena
Ora combatte tra l'azzurro che una volta conoscevi
Fluttuando verso il basso, il suono risuona
Intorno alle gelide acque sotterranee*

Quando lo scenario della musica erano le incognite della psichedelia. Sono i primi versi della prima canzone del primo album dei Pink Floyd. L'ignoto è attorno a noi, o dentro di noi. L'incognita invece viene dal linguaggio matematico: "ciascuna delle grandezze che non sono inizialmente conosciute e che ci si propone di determinare a partire da grandezze e numeri noti." Per estensione, l'incognita è una situazione, un evento di cui siano imprevedibili gli sviluppi futuri. Ma quand'è che gli sviluppi futuri sono precisamente prevedibili? Ci sono momenti in cui noi siamo ragionevolmente convinti che lo siano. Ma gli sviluppi futuri, proprio in quanto futuri (e dunque non ancora esistenti), non sono dati, sono sempre incognite. Ne abbiamo troppe attorno a noi, in questo momento... Come non capire l'angoscia delle troppe incognite! Forse abituarci a convivere con tutte quelle X è il nostro compito del futuro, il nostro sviluppo. Chi lo sa. O, per tornare ai Pink Floyd di Syd Barrett, e alle loro illuminanti parole:

*Flicker, flicker, flicker blam, pow, pow
Paura delle scale, Dan Dare, chi c'è?*

“Rinunciate a Satana?” è una delle domande del rito del battesimo. “Rinuncio” rispondono padrini e genitori. “E a tutte le sue opere?” Mettiamola così, se a questo punto qualcuno avanza dei distinguo, meglio lasciar perdere. La rinuncia è “l’azione, il fatto di rinunciare a cosa che si possiede o che spetterebbe, o a compiere un’azione che si avrebbe il diritto di fare”. E fino a qui forse non scomoderemmo Satana. La rinuncia è anche per estensione “l’abbandono volontario di beni o soddisfazioni che si potrebbero avere o sperare”. Magari il Diavolo, che è nascosto nei particolari, si cela proprio in questi beni e in queste soddisfazioni. La rinuncia è una resa. Può esserlo, ma abbastanza onorevole, e comunque sa più di passo indietro. E’ sempre una dichiarazione (*re*, contro + *nunzio*, annuncio, l’etimo non mente), qualche volta è un atto accigliato, raramente contiene un sorriso. Niente da fare, non ci si riesce a togliere quel sottofondo: come se Satana non sia poi tanto male, e infatti a lui si debba rinunciare, come si rinuncia a mangiare troppi fritti, ad esempio. Ma magari è il caso di espungere Satana dal discorso. Robert Johnson non lo aveva neanche nominato, il Diavolo, eppure gliel’hanno appioppato, come quando cantava “Crossroad” e i suoi fan si misero a pensare che parlasse di un patto col Diavolo:

Sono andato all’incrocio, e sono caduto in ginocchio

Sono andato all’incrocio, e sono caduto in ginocchio

Ho chiesto al Signore, abbi pietà ora, salva il povero Bob se lo desideri.

Sappiamo solo che Robert non smise di suonare, ma con chi abbia stretto i suoi patti, nebbia fitta.

Monica dice ORTICARIA

Gli studiosi si interrogano da tempo sul perché grattarsi sia così piacevole. Serve ad alleviare un fastidio, d'accordo, ma oltre alla parte strumentale, c'è anche qualcosa di edonistico: grattarsi è bello. "Grattarsi" è anche un modo sintetico per alludere a un famoso gesto scaramantico, che immaginiamo sia stato molto abusato negli ultimi mesi. L'orticaria è un'ottima ragione per farlo, comunque. La definizione. "In medicina, manifestazione morbosa, generalmente di natura allergica, caratterizzata dall'eruzione cutanea di pomfi, più o meno fugaci e pruriginosi, che compaiono per reazione a sostanze e a stimoli vari" Sono gli aggettivi qui a fare le differenze: la manifestazione è "morbosa", i pomfi possono essere "fugaci". C'è anche il modo di dire "far venire l'orticaria (a qualcuno)", che vuol dire esasperarlo con eccessiva petulanza e insistenza. Diciamolo, sono tante le cose che possono farci venire l'orticaria. Ma dipende anche da noi. Se mettiamo le mani tra le ortiche, non è questione di rischio, la manifestazione morbosa piena di fugaci pomfi è assicurata. Ci resta solo Jannacci, a tenerci compagnia, anche se la colpa è nostra.

*Faceva il palo nella banda dell'Ortica
Ma era sguercio, non ci vedeva quasi più.
Ed è stato così che li han presi senza fatica
Li han presi tutti, quasi tutti, fuori che lui.*

Capite? Se mettiamo uno che non ci vede a fare il palo, possiamo poi lamentarci se ci arrestano tutti? Non ci resta che grattarci.

Isabella sente STANCHEZZA

“Stato, condizione di chi, in conseguenza di uno sforzo fisico o mentale, o di un forte stato di tensione o emozione, sente diminuita la propria forza e la propria capacità di continuare nell’attività.” Quello che mi viene da chiedere, al mondo intero, da questo palco, sotto questi riflettori, è: perché non ci concedono una pensione di stanchezza? Esiste quella di vecchiaia, di infermità. Un vitalizio per comprovate ragioni di stanchezza sarebbe il minimo. Perché siamo stanchi, vero? Guardate questi altri due significati della parola “stanchezza”: 1 - Indebolimento della capacità di concentrazione mentale, in conseguenza di un prolungato sforzo dell’attenzione (esempio: “il pubblico comincia a dare segni di stanchezza”); 2 - Progressiva perdita d’interesse (e talvolta anche senso di sfiducia) nei confronti di cose o persone o situazioni alle quali prima s’era attaccati. Ci vanno bene entrambi. Perché siamo stanchi dello spettacolo che vediamo scorrere davanti a noi. E perché siamo sfiduciati, e disinteressati sempre più riguardo alle nostre stesse vite. Non pretendiamo una pensione d’oro, sia chiaro! Ma un assegno compensativo per gravi motivi di disinteresse, noia, sonno, diminuzione dello sforzo, svogliatezza, be’, sì. Ce lo meriteremmo. Solo, mandatecelo a casa, o direttamente sul conto corrente, perché siamo stanchi.

Rita è in PANICO

Il simpatico Dio Pan zompettava per le montagne con il suo flauto e a quanto pare ne combinava di cotte e di crude. Ma come si faceva a volergli male. Nella mitologia greca era anche il patrono del riposo meridiano! Capite, è il Dio del pennica! Potremmo stare qui per ore a parlare di Pan e di quanto ci stia simpatico! Il “panico”, come parola, viene da Pan e dalle sue irresistibili abitudini. Da un significato all’altro, da una pennica a un’altra, da una società all’altra, il panico è arrivato fino a noi, disgraziati, e ora vuol dire: “Senso di forte ansia e paura che un individuo può provare di fronte a un pericolo inaspettato, e che determina uno stato di confusione ideomotoria, caratterizzata per lo più da comportamenti irrazionali.” Abbiamo tutti sperimentato cosa vuol dire un momento di panico, il batticuore, la confusione, la sensazione di impotenza. Be’, ma ci sono panici anche peggiori, quelli collettivi. Il vocabolario continua: “In particolari situazioni, tale reazione può diffondersi rapidamente tra più individui di una folla, dando luogo a fenomeni di panico collettivo.” Il flauto, la pennica, i satiri, le montagne, gli accoppiamenti ingiudiziosi, i saltelli... Come sono lontani dal nostro panico... Vabbe’, meglio distrarsi e non pensarci troppo. Gli “Smiths” vanno benissimo.

Panico nelle strade di Londra

Panico nelle strade di Birmingham

E io mi chiedo

La vita tornerà mai ad essere sana?

Elisa racconta un SOGNO

“La vita è sogno” è il titolo di una famosa opera teatrale di Calderon de la Barca. Ma la vita è davvero un sogno? Forse questa cosa dei sogni ci ha preso un po’ la mano. Il sogno è l’attività mentale che si svolge durante il sonno. Possiamo vederlo in tanti modi, un sogno. Possiamo sperare che sia augurale. Possiamo temere che sia premonitore. Possiamo considerarlo come un momento di rivelazione dei nostri veri desideri. Possiamo pensare che sia un discorso in codice. Possiamo immaginarlo come un momento in cui le divinità ci vengono a parlare. Possiamo ricordarci o dimenticarli, i sogni. C’è chi sogna sempre, c’è chi non ricorda mai. C’è chi odia i sogni. C’è chi sogna ad occhi aperti. Ma i sogni fanno parte della nostra esperienza umana. Curiosamente avvengono quando noi sperimentiamo una specie di imitazione della morte, il sonno. Forse anche per questo siamo così legati al sogno, non sia mai che anche nell’aldilà ci sia ancora qualche attività da sbrigare, un altro sogno. Mica per niente, è che ci piace tenerci occupati. O, per citare Calderon de Barca, da cui siamo partiti:

“Che è la vita? Un'illusione, un'ombra, una finzione. E il più grande dei beni è poca cosa, perché tutta la vita è sogno, e i sogni sono sogni.”

Stefy dice FORSE

La parola forse, che aleggia nell'aria in ogni discorso e che non aspetta altro che infilarsi in ogni frase (e di solito ne ha molti diritti), viene dal latino *fōrsit*, composto di *fors* «sorte, caso» e *sit* «sia». E già subito sappiamo con chi abbiamo a che fare: con il Dio instabile dell'incertezza. Come avverbio indica incertezza, dubbio, e in questo è quasi sovversivo dell'autorità di chi scrive o parla. Tu vorresti dire le cose con chiarezza, ma poi ti scappa un forse, e addio. Attenua, ridimensiona, instilla il dubbio: "forse" è lo Jago del vocabolario. E anche l'uso come sostantivo è significativo. Il più delle volte lo usiamo nella locuzione "(essere) in forse". E qui, da consigliere infedele, da nemico travestito da amico, il forse diventa un luogo astratto dove le certezze si perdono, senza forza di gravità, senza punti di riferimento. Ma che luogo è questo "forse" dentro cui finiamo quando ci perdiamo?

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai per una selva oscura

Che la diritta via era smarrita

I primi versi della Divina Commedia di Dante, li sappiamo tutti. Ecco, anche quello era il suo "forse". Non sappiamo neanche come ci siamo entrati. Ma se ne può uscire. Forse.

Giovanna apprezza il MIGLIORE

Palmiro Togliatti, il più importante segretario del Partito Comunista Italiano del secolo scorso, veniva chiamato “il Migliore” sia da compagni che dagli avversari, ovviamente con diversa sfumatura di significato. Migliore può essere un superlativo assoluto, o il comparativo di buono. Migliorare del resto dovrebbe essere un’aspirazione diffusa. Eppure in molte accezioni la parola migliore ispira un po’ di antipatia: se parlo della “società migliore” non mi viene voglia di invitare quella gente a cena, piuttosto mi viene voglia di prendere il Palazzo d’Inverno. Se qualcuno mi fa i suoi “migliori auguri”, come si fa a non sospettare che in realtà io stia per essere accoltellato alle Idi di Marzo? Se cito Renato Zero e canto “I migliori anni della nostra vita”, più che antipatia mi viene una gran tristezza, un po’ come quando si dice che il matrimonio è il giorno più bello della vita di qualcuno: quindi il matrimonio prelude a giorni peggiori?! Che senso avrebbe sposarsi? Come la metti la metti, migliore mette un po’ a disagio. Devi avere la forza di un Togliatti per reggere l’appellativo e non farci troppo caso. Il che potrebbe anche essere un bell’augurio. Almeno per chi apprezza il settore.

Cosimo è in PREGHIERA

Il fatto che la parola preghiera e la parola precario siano apparentate potrebbe spingerci a riflessioni sulla labilità di ogni credo religioso. Ma ne abbiamo davvero voglia? In fondo la religione in sé e per sé ha una funzione umana così evidente che sarebbe un po' come scrivere dei pamphlet contro l'apparato respiratorio. Il problema quindi non è quanto la preghiera sia un esercizio di precarietà, ma piuttosto: chi preghiamo, e per ottenere cosa? Perché la preghiera è una richiesta, non si sfugge: il mistico non prega, il mistico al massimo medita, qualsiasi cosa questo voglia. Ma rimane sempre il problema di chi pregare. Be', in effetti c'è l'imbarazzo della scelta. Il Dio con la barba bianca. Il Dio astratto che soggiace a tutte le cose della natura. Gli Dei dell'Olimpo. Manitù. Il Dio Pan. Se invece non volete sbilanciarvi, fate come la "Incredible String Band", quella specie di comune di frichettoni anni sessanta, che lanciava i suoi auspici tra folk e canto salmodiante, e diceva:

Possa l'antico sole brillare su di voi

E tutto l'amore circondarvi

E la pura luce dentro di voi

Guidarvi lungo il cammino

Alla settima volta che lo canti con loro, il mondo sembra già meno incasinato. E senza bisogno di chiedere niente a nessuno.

Loredana dice PARLARE

Che vuol dire davvero parlare? “Pronunciare suoni articolati” dice il vocabolario. Non si tratta neanche di fare un discorso, basta dire delle parole, e già stai parlando. Sto parlando in questo momento? Sì, ma non perché quello che dico ha un senso. Sto parlando perché emetto suoni articolati in forma di parole. Un vero smacco all’importanza dei verbi e della sintassi, insomma. Da dove viene il verbo parlare? Dal latino “parabola” a cui poi salta la b per tramutarsi in “paraula”, che poi fa fuori quello scomodo accostamento di vocali, da cui “parola”. La parola. Ma parabola in latino non significava parola, voleva dire “similitudine” e veniva dal greco. E’ come se tutto si fosse un po’ ristretto: da un confronto tra termini, fatti, concetti si arriva alla semplice emissione di un suono articolato. Del resto la questione del parlare è faccenda delicata, scivolosa. Le parole sono importanti, come urlava Nanni Moretti (chissà perché urlava? Boh), ma è anche vero che i fatti contano sempre più delle parole. Parlo dunque sono? Piuttosto “sono, dunque parlo”. Parlare è un modo per affermare la nostra esistenza. Ed è proprio per questo che siamo qui a cercare parole che ci possano aiutare a ritrovare noi stessi. Parlarsi forse è una parola ancora più importante, perché prevede uno scambio. O come cantavano gli Oasis, in vena riflessiva:

Stanotte voglio parlare

Fino alle luci del mattino

Di come mi hai salvato la vita

Tu ed io, vedi come stiamo

Caterina propone di ASPETTARE

Godot ha telefonato, dice che non arriva più, possiamo smettere di aspettarlo. No, non è vero, nessuna traccia di Godot. Aspettare vuol dire: “Essere con la mente e con l’animo rivolti a persona che deve arrivare o a cosa che deve accadere; o talvolta: stare per avere, per ricevere.” Aspettare un bambino è un modo di dire comune, ed è bello che si introduca nel miracolo della nascita, l’indugio dell’attesa. “Ma in attendere è già più compita” scriveva Montale, dando un concetto preciso a tanta poesia attendistica. “E aspettano, aspettano, aspettano...” dice la voce fuori campo alla fine del prologo in Casablanca, e in quella ripetizione c’è già tutta l’ansia dei personaggi del film. La cosa curiosa è che l’arte che più di tutte riesce a rendere l’attesa – quasi più della poesia – è la pittura (e la sua sorellina, la fotografia). Hopper, ma anche Degas, Cezanne, persino Van Gogh... Le nostre parole cercano di andarci dietro, ma sapete, aspettare è difficile: Lucio Dalla nell’ultimo verso di Futura canta: “Aspettiamo senza avere paura, domani”. Ma aspettare è davvero difficile. Nelle storie noir, le attese portano a carneficine. Si aspettano i killer perché non c’è nient’altro da fare. Ma il silenzio, la sospensione di un paesaggio, in cui l’attesa è davvero tutto, non si possono esprimere né con le parole né con le azioni. Aspettiamo. E cerchiamo di dare un senso a questo tempo e a questa attesa. Se no saremo solo come gli stranieri di Casablanca, che sperano in un visto, e intanto... “aspettano... aspettano... aspettano...”

Patrizia dice SURREALE

Il surreale è ciò che supera, che oltrepassa la dimensione della realtà sensibile; che esprime o evoca il mondo dell'inconscio, della vita interiore, del sogno. La domanda vera è come faccia la realtà ad essere surreale. E si ricade ancora nella questione della percezione. Forse siamo stati noi a dare dei limiti alla realtà, a credere che la realtà fosse in un certo modo. Ma a meno di non mettere in dubbio la stessa realtà della realtà... Oggi che la parola inglese "reality" non definisce più solo la realtà ma anche un programma televisivo che la scimmietta, cosa possiamo aspettarci dalla realtà? E se dovessimo accettare che la realtà è sempre vagamente assurda? E che sta a noi renderla almeno piacevole, se non "reale"?

La mia musica è una faccenda seria

Riflette quello che sento

Se dico ti amo, lo dico sul serio

Perché nella mia canzone

Ogni frase è reale

(...)

Voglio vivere per davvero l'amore

di cui canto nelle mie canzoni

Questa la cantava B.B. King e nella sua assoluta semplicità forse ci aiuta a non avere tanta paura delle cose che sono surreali o irreali o assurde o fin troppo reali. Alla fine è l'amore che conta, e la nostra voglia di viverlo nella realtà. Anche se fosse tutto un sogno sognato da un sognatore smemorato. Sarebbe comunque divertente.

Grazia pensa che è DELIRANTE

“Che delirio” è una frase entrata nel gergo, non solo giovanile. Ma il delirio è una cosa seria. “In psicopatologia, stato di alterazione mentale, consistente in una erronea interpretazione della realtà, anche se percepita normalmente sul piano sensoriale, dovuta a profonda trasformazione della psiche e della personalità.” La cosa bella è che si può essere deliranti in vari modi e in varie forme: a me piacciono molto il delirio di persecuzione e quello di grandezza, perché sono uno lo specchio dell’altro, mi verrebbe da dire. Poi c’è il delirio più pret-à-porter, che il nostro vocabolario definisce: “Fanatica manifestazione di entusiasmo collettivo: esempio: la folla era in delirio!” No, non riusciamo a prendere sul serio il delirio. Tanti deliri messi tutti assieme formano una situazione delirante. “Delirium” era anche il nome di un gruppo progressive italiano degli anni settanta. Ivano Fossati ci suonava il flauto traverso (sarebbe stato più divertente se ci avesse suonato l’ocarina, ma pare che sia più difficile da spaccare sul palco). Divennero famosi per la canzone Jesahel. Cosa c’entra tutto questo? Molto poco. Ma è tutto per evitare di parlare del “delirium tremens”, le crisi che possono venire agli alcolizzati. Risuonano le parole di un personaggio del film “Giorni perduti”, l’infermiere che spiega al bevitore ricoverato che la notte che sta per cominciare non sarà divertente:

“Avete delirio la notte? Lo avrete, facciamo una scommessa? Siete ancora un novizio. Aspettate il secondo anno e vedrete se non verrà il delirium tremens. Si vedono piccoli animali, minuscoli tacchini con una paglietta in testa; scimmie nane che entrano dalle serrature. Vedete quello laggiù? lui vede gli scarafaggi che gli si arrampicano addosso. Ci vuole il buio però. Il delirio è un’esaltazione notturna. Buona notte.”

Cosa dicevamo di Ivano Fossati e della sua ocarina?

Nina dice GERMOGLIO

E' curioso pensare quanto della nostra cultura (grande e piccola) dipenda da antichi archetipi legati a faccende molto semplici. Una teoria fa discendere tutta la mitologia classica dagli antichi riti della fertilità e quindi dal concetto stesso di vita, morte, rinascita, proprio della natura, a cui gli uomini dovevano aver assistito fin da molto presto con sbigottimento e sacro rispetto. Il germoglio è un'immagine che ci ispira per ragioni analoghe, no? La definizione:

“Nell'uso comune, il ramo che inizia lo sviluppo dalla gemma o che è spuntato da poco tempo; in botanica, più propriamente, il complesso del fusto e delle sue foglie.” Il germoglio è una vita che inizia, insomma, un'immagine plastica del nostro intenerimento per le cose che iniziano a crescere. Ma anche l'ennesima conferma di quanto sia importante per noi questo intenerimento. Come si fa a non provare simpatia per una vita che inizia? E' un messaggio di speranza, la dimostrazione che il ciclo riprenderà, che la vita continua, che anche se noi non ci saremo più... Ok, sdrammatizziamo. Basta ascoltare i Ramones e si mette tutto in prospettiva:

Non voglio essere sepolto in un cimitero per animali

Non voglio vivere la mia vita di nuovo

Non voglio essere sepolto in un cimitero per animali

Non voglio vivere la mia vita di nuovo

Cinzia è ADESSO

Come cantava Baglioni:

La vita è adesso

Nel vecchio albergo della terra

E ognuno in una stanza in una storia

Di mattini più leggeri e cieli

Smarginati di speranza

E di silenzi da ascoltare...

Eccetera. Non so cosa siano i cieli smarginati ma mi sembrava giusto cominciare così. Perché? Non sta a noi spiegare il senso delle nostre parole. Anche se veramente saremmo qui per questo. Parole. Senso. Spiegare. La cosa meravigliosa della parola “adesso” è che l’etimologia è incerta. Una parola senza passato! Del resto adesso è adesso. L’altra cosa meravigliosa è che nella nostra lingua gli avverbi che indicano il momento presente, li usiamo anche per indicare “l’istante appena passato” (mi ha chiamato proprio adesso) e “l’istante da qui a poco” (adesso gli telefono). La consapevolezza di quanto sia fuggevole il presente... “Vivi nel presente” è un suggerimento che ci viene da tante filosofie e da altrettante agenzie pubblicitarie. Ma questo presente esiste veramente? Capite? E se alla fine avesse avuto ragioni Baglioni? “La vita è adesso...” Il che vuol dire che tanto è inafferrabile e che i cieli possono pure essere smarginati. Dà da pensare. Cioè, in realtà no, ma visto che viviamo nel presente proviamo a pensarci.

Manuela si accontenta di ACCONTENTARSI

Chi si accontenta gode

Così così

Cantava Ligabue (il cantante, non il pittore naif). Accontentarsi è una cosa positiva o negativa? Farsi bastare ciò che si ha, o ciò che si può ottenere date le condizioni. Non è un brutto concetto. Ma cozza un po' con il diktat delle pubblicità da "Just do it" in poi. Peraltro pare che lo slogan fu ispirato dalle ultime parole di un serial killer. Ma come si fa a condannare una grande azienda per tre paroline? Be', sì, forse non sarebbe neanche male cominciare a dare peso alle parole. Siamo qui per questo. Dobbiamo accontentarci di quello che passa con il convento? Ma noi non siamo in convento, siamo uomini liberi. O almeno crediamo di esserlo. Quindi, da una parte la pubblicità ci dice che tutto è possibile, e che "io valgo" (sempre se rientriamo nella categoria di mercato corretta, s'intende). Dall'altra ci dicono che meglio la società dei consumi di quella della povertà, meglio un governo orrendo di uno pericoloso, meglio il male minore di un male ipotetico, e chi mi ha detto che quello è il male minore? Fidati, tesoro, fidati: bisogna accontentarsi. No, c'è qualcosa che non va. Non è l'accontentarsi che è un problema, quello va bene, come il compromesso, la temperanza, e tante altre belle doti desuete. E' il contesto che non funziona, vivi, consuma, crepa, e accontentati che c'è di peggio. Vogliamo davvero accontentarci?

Carolina dice PERSEVERANZA

Costanza e fermezza nel perseguire i propri scopi o nel tener fede ai propri propositi, nel proseguire sulla via intrapresa o nella condotta scelta. Questa è la perseveranza. “Errare è umano, perseverare è diabolico” ha scritto Sant’Agostino, ma intendeva perservare nell’errore. Più passa il tempo più credo che sia il contrario: perservare nell’errore è umano, sbagliare una tantum è diabolico. Sarebbe anche un modo per riconoscere il diavolo: errori sempre nuovi, senza nessun retroterra. Infatti ci fidiamo poco di chi spunta dal nulla: i passati oscuri, brumosi, ci mettono in guardia. E con buona ragione. E’ la perseveranza nel bene che è faticosa. Infatti è una virtù, e come tale, faticosa. Ah, se esistessero delle virtù facili, comode, pratiche... “Il successo non è mai definitivo, il fallimento non è mai fatale; è il coraggio di continuare che conta” ha detto Churchill, e di solito di Churchill bisogna fidarsi. E’ vero, ma resta il fatto che sia faticoso. Come si dice della creazione artistica che sia “un per cento ispirazione, novantanove per cento traspirazione”. Insomma, duro lavoro. Come disse il Signore ai due primi disgraziati: “Tu lavorerai con sudore, tu partorirai con dolore” e avrebbe dovuto aggiungere: “Ma il vero casino sarà che non ne avrete voglia nessuno dei due”.

Chiara ha compreso la COMPRESIONE

Diciamo, per semplificare, che abbiamo due livelli di comprensione. Il primo riguarda “l’atto e la facoltà di comprendere con l’intelletto, di far propria una nozione”. Il secondo: “il comprendere l’animo e i sentimenti di una persona, rendendosi conto delle circostanze e dei motivi delle sue azioni, e provando insieme un senso di indulgenza”. Nel primo livello abbiamo l’uso dell’intelletto, nel secondo siamo dalle parti dell’empatia, almeno in apparenza. In effetti è difficile dire in cosa consista la vera comprensione dell’altro. E’ più facile non capirsi, o come cantavano i Tiromancino:

*Le incomprensioni sono così strane
Sarebbe meglio evitarle sempre
Per non rischiare di aver ragione
Che la ragione non sempre serve*

La comprensione umana ci spingerebbe a cercare di capire anche chi disapproviamo, soprattutto in questo periodo storico. Ma ne abbiamo davvero voglia? Comprendere, accettare, tollerare, e poi... Be’, il poi è un’altra faccenda. Intanto cerchiamo di comprendere.

Silvia dice MURI

Il muro è un simbolo potente per noi che cerchiamo simboli. Eppure muro è: “Struttura edilizia parallelepipedica avente le due dimensioni d’altezza e larghezza notevolmente prevalenti rispetto alla terza dimensione (spessore).” La cosa curiosa è che la parolina “muro” ha due plurali: uno al femminile (le mura, che indicano soprattutto più opere murarie considerate nel loro complesso, in quanto servono a chiudere, a recingere) e uno al maschile (i muri). Il femminile ha una sua maestosità e austerità che mettono in soggezione. Le mura di una città sono una cosa, i muri perimetrali un’altra. E stiamo ancora evitando gli usi figurati, che sono molteplici, e che vanno dall’esistenziale allo sportivo. Se siete commentatori o spettatori di volley il muro fa parte del vostro vocabolario in una frase su tre. Ma i muri figurati e non che più ci turbano oggi, sono quelli che partono dagli spauracchi evocati da certi politici che vorrebbero evitare l’ingresso dei profughi nel loro paese, e arrivano a quelli astratti che erigiamo tra di noi soprattutto in tempi di crisi. Erigere muri quando dovremmo erigere “mura”, al femminile, perché le mura proteggono, ma hanno sempre delle porte d’accesso. E allora abbattiamoli tutti questi muri. E ricostruiamoli al massimo attorno alle porte, aperte, delle nostre città. Mica per buonismo, solo perché le porte servono a chi è fuori, e anche a chi è dentro. Altrimenti anche per fare una gita fuori porta ti tocca scavalcare, e non è una bella scena.

Katja EMOZIONI

La parole “emozione” è una di quelle parole belle - e usurate. Al plurale poi è un attimo che parte Lucio Battisti

Tu chiamale se vuoi

Emozioni

Ed è un attimo che mentalmente ti venga voglia di sostituire emozioni con altre parole che fanno rima, da deiezioni in giù. E' un destino crudele per una parola essere diventata un oggetto di arredamento così diffuso, come quelle librerie svedesi che trovi nelle case di tutto il mondo, uguali, pratiche, carine, insignificanti. Emozione/emozioni rischia di diventare la Billy delle parole. Proviamo a scrostarla un po'. Innanzitutto l'etimologia: la parola l'abbiamo importata dalla Francia: *émotion* che deriva da *émouvoir*, mettere in movimento. Quindi, d'accordo, cuore, amore, sentimenti e blablabla, ma qui quello che importa è un'azione, o comunque uno spostamento da un luogo all'altro. Tutto interiore? Il vocabolario resta sul vago: “impressione viva, turbamento, eccitazione”. L'emozione dunque è un turbamento? O un movimento? Mi colpisce che nella nostra lingua la faccenda del movimento sia molto appassita: emozione è un cuore palpitante, non un'anima agitata. Siamo ben lontani dal verbo “to move” degli inglesi, che vuol dire turbare, emozionare, e via agitandosi. L'emozione è un fremito, dannazione! Non un pezzo di legno che sospira vicino alla finestra (no, le Billy non sospirano, ma ci siamo capiti). Ridiamo il soffio vitale alle emozioni, allora! Emozionatevi! Agitatevi! Fate qualcosa! Che le emozioni battano il pugno sul tavolo, per Dio!

Francesca avanza l'ipotesi di una bella DEPRESSIONE

Chissà come si vive in una “zona che si trova a un livello inferiore a quello del mare”, una depressione geografica: è un po' come la vita di un tonno o due dighe e passa la paura? E chissà come si sta durante “una fase discendente del ciclo economico”, una depressione economica: be', no, questo lo sappiamo, le depressioni economiche sono cicliche, prima o poi tocca a tutti. E chissà come sta qualcuno che sperimenta una “modificazione del tono del sentimento in senso malinconico (tedio e pessimismo diffuso, distacco dagli abituali interessi, svalutazione delle proprie capacità ecc.)” una depressione in senso psichiatrico: perché la depressione può prendere chiunque, ma ogni depressione è un buco nero personale, incomunicabile, un ponte levatoio alzato. E se il mondo intero sperimentasse una depressione perfettamente contemporanea? Non potremmo aiutarci l'un l'altro, ognuno chiuso in se stesso. E poi dalla depressione si esce, ma la depressione resta sempre con te, un pulsante che è meglio non premere. D'altra parte possono venire fuori cose belle dalla malinconia e dal pessimismo diffuso, ma meglio non rischiare troppo. Ricordate le parole di John Lennon in Across the Universe?

Jai Guru Deva, Om

Niente cambierà il mio mondo

Niente cambierà il mio mondo

Niente cambierà il mio mondo

Denise vede CECITÀ

Non c'è molto da dire. Cecità è la mancanza della vista, definitiva o temporanea. In senso figurato, invece: l'essere privo della capacità di riconoscere e giudicare la realtà dei fatti in sé e nelle loro possibili conseguenze. Cieco è colui che non vede, insomma, e colui che non vuole capire. Ma di quanta cecità avremmo bisogno per rimetterci a pensare veramente? Perché il buio è come il silenzio, in un certo senso. Abbiamo paura del buio (e anche del silenzio), ma faremmo meglio ad abituarci. Altro che polvere siamo e polvere ritorneremo: al buio apparteniamo e al buio torneremo. D'accordo, usciamo da questo budello:

L'amore è cecità

Non voglio vedere

Avvolgerai la notte

Attorno a me?

Oh cuore mio

L'amore è cecità

Cantavano gli U2 e avevano perfettamente ragione. Ma quali sono le cecità che ci possono servire per proseguire il viaggio? Direi che può essere opportuno rubare le parole a Richard Pryor, che in "Non guardarmi, non ti sento" interpreta un cieco che si mette nei guai insieme al suo amico sordo. La bellissima cattiva gli chiede: "Avete un ultimo desiderio prima di morire?" E lui, stringendosi nelle spalle: "Suppongo che di scopare non se ne parli nemmeno." Capite, dipende da come te le vivi le cose...

Lisa dice EGOISMO

Secondo il vocabolario l'egoismo è "l'atteggiamento di chi si preoccupa unicamente di sé stesso, del proprio benessere e della propria utilità, tendendo a escludere chiunque altro dalla partecipazione ai beni materiali o spirituali ch'egli possiede e a cui è gelosamente attaccato." Il sospetto è che all'estensore di questa voce la parola egoismo evocasse qualche brutto ricordo, diciamo. E chi non ne ha? Chi non ha sperimentato di quanto egoismo possono essere capaci gli altri? E noi? Siamo indulgenti con noi stessi oppure riusciamo a giudicare il nostro egoismo alla pari di come ci inacidisce quello altrui? L'amore è egoismo? Volere dei figli è egoistico? Quando aiutiamo gli altri lo facciamo per egoismo? Il contrario di egoismo è altruismo, o anche l'altruismo è una declinazione dell'egoismo? Come combattere allora l'egoismo? Battaglia persa in partenza? Non se ne esce. L'egoismo ha vinto? Ma no! Solo che è una strada impervia, e si fa ognuno per i fatti propri. Il che vuol dire, amici miei, che aveva ragione Michael Jackson:

Inizierò con l'uomo nello specchio

Gli chiederò di cambiare i suoi modi

E nessun messaggio avrebbe potuto essere più chiaro

Se vuoi rendere il mondo un posto migliore

Dai un'occhiata a te stesso e poi cambia

Agnese tiene a DISTANZA

Se è “uno il numero più solitario” come dice una canzone degli anni sessanta, forse distanza è la parola più triste.

È finita

Non devi dirmelo

Spero tu stia con qualcuno che ti faccia

sentire al sicuro nel tuo sonno stanotte

Non mi ucciderò, cercando di rimanere nella tua vita

Non ho più distanze da percorrere

Cantavano i Blur, ma è tanto per dirne una. La distanza non evoca mai gioia, neanche spensieratezza. Eppure distanza è solo “la lunghezza del tratto di linea retta che congiunge due punti (e che s’identifica col concetto del minimo percorso tra questi), o, più genericamente, la lunghezza del percorso fra due luoghi, due oggetti, due persone”. Una roba euclidea, capite? E poi descritta così sembra una cosa ottimistica: il percorso tra due persone, il che vuol dire che uno va dall’altro, o s’incontrano a mezza strada se c’è un bar equidistante. Ma la realtà è un’altra: dici distanza e implichi che quel percorso non lo faranno mai, i nostri due amici. Ma che diavolo. E allora ci stupiamo che siamo turbati dall’introduzione nella nostra vita del concetto di “distanziamento”, che è una specie di distanza istituzionalizzata! Ma possiamo prendere le distanze da tutto questo? Eh, no, neanche possiamo. E guardare tutto dalla giusta distanza? Dura... Vabbe’, per ora tocca essere tristi. Passerà. Intanto cerchiamo il prossimo bar dove ritrovarci. Equidistante, se è possibile. Se no va bene lo stesso.

Barbara dice INCONGRUENZA

Ci sono parole che hanno una loro ruvida autorità. Incongruenza vuol dire “Mancanza di convenienza, di proporzione, di coerenza fra più cose e specialmente fra elementi che dovrebbero succedersi secondo uno sviluppo logico”. L’etimologia perde i pezzi per via di quel *-grùere*, che non si sa bene da dove venga, ma conferisce il carattere, la mascella squadrata, il cipiglio alla parola. Incongruenza è un rimprovero severo ma giusto, sa di vecchio proprietario di ranch, oppure di studi polverosi ma necessari. Siamo nell’epoca dell’incongruenza o ancora in quella dell’incertezza? Non c’è molto di congruo in quello che vediamo succederci attorno. E anche quelli che dovrebbero dircelo, spiegarcelo, sembrano aver abdicato al loro ruolo. Incongruenza rischia di restare una parola da caso giallo, un concetto su cui può lavorare un Poirot, dopo aver sentito tutti i testimoni. Ma la vita non è ordinata come un giallo Mondadori. E lo sviluppo logico al massimo lo si ritrova a posteriori, no? E allora la palla è di nuovo tutta nel nostro campo, il problema è dentro di noi, quanto riusciamo o vogliamo essere parti di uno sviluppo logico, congruenti con noi stessi, potremmo dire. O come cantavano i SuperTramp:

Ci sono momenti in cui tutto il mondo dorme

Le domande sono troppo profonde

Per un uomo così semplice

Per favore, dimmi cosa abbiamo imparato

So che sembra assurdo

Per favore dimmi chi sono

Orlando dice OLTRE

Oltre vuol dire “Più là (o più qua) di un certo limite, spaziale, temporale o ideale”. Il fatto che si riferisca a spazio, tempo e idee lo colloca in un territorio tutto suo, lo sciamano degli avverbi. Può voler dire anche “più di” o “in aggiunta di”. Ma l’altro uso che ci fa vedere quanto “oltre” abbia uno status tutto suo è quello di primo elemento di una valanga di parole composte. L’oltretomba non è un concetto negoziabile: è là, un gradino dopo l’inumazione, e qualsiasi cosa ci sia (pure nulla) quel gradino c’è sempre. Oltremanca ci sono le scogliere di Dover, almeno dal punto di vista di un tizio francese che guarda con un binocolo in mezzo alle nebbie. “Oltre” ce lo portiamo con noi perché possiamo anche non usarla mai, questa parolina, ma ci serve il concetto. Più in là. Buttiamo il cuore oltre l’ostacolo. Oltrepassiamo i nostri limiti. Oltralpe o oltremanca. Oltre le colonne d’Ercole? Be’, ovunque capiti. Oltre è la parola magica di chi ha sangue vagabondo, e anche se resta sempre in un posto forza sempre qualche limite. I Lynnyrd Skynnyrd cantavano proprio di questa cosa, credo, quando cantavano:

Se domani partirò

Ti ricorderai ancora di me?

Perché ora devo continuare il viaggio

Perché ci sono troppi posti che devo ancora vedere

Poi magari si stavano giustificando con qualche amante conosciuta in tournèe, un ennesimo letto da lasciare sfatto a metà pomeriggio, ma ci siamo capiti.

Franco ESERCIZIO

Se dico “esercizio” un ragazzo può pensare all’orribile quadro svedese in palestra, o ad un’equazione irrisolvibile. Se invece dico “esercizio” ad una ginnasta, penserà a tutte le volte che non è riuscita a fare bene quel doppio avvvitamento, e a quando ci riuscirà. Se lo dico a un soldato, pensa ai mesi dell’addestramento. Se lo dico a un quarantenne, penserà che non fa addominali da troppo tempo e si vede. Se lo dico a una ex pattinatrice, penserà ad una canzone che usava sempre e magari le farà di nuovo male il coccige. Se lo dico a un religioso gli vengono in mente gli esercizi spirituali. Un musicista pensa alle scale ascendenti e discendenti. Ognuno ha il suo esercizio, la sua pratica per tenere in forma i muscoli che preferisce: cervello, bicipiti, pettorali, fede... Luca Carboni lo cantava qualche anno fa e oggi sembra ancora puntuale:

E come dicono i proverbi

E lo dice anche mio zio

Mente sana in corpo sano

E adesso son convinto anch'io.

Ci vuole molto allenamento, sai, allenamento, sai

Per stare dritti contro il vento, sai, controvento, sai.

Ci vuole un fisico bestiale.

Davide dice TAVOLA

“A tavola!” è la voce (un tempo sempre materna, oggi più democratica) che risuona nelle case di mezzo mondo, un paio di volte al giorno. Almeno di quel mondo in cui c'è qualcosa da mettere a tavola. Cos'è una tavola? “Asse di legno di spessore sensibilmente minore della lunghezza e della larghezza” e dunque anche “Mobile costituito da un piano orizzontale di forma e materiali vari” e quindi “la tavola attorno alla quale ci si siede per consumare i pasti”. Ma poi basta dire “la tavola rotonda” e tutti pensiamo ai cavalieri, a Re Artù, spade, battaglie. Se dici tavola ad un surfista non pensa certo alla tavola pitagorica, così come se lo dici ad un chimico non pensa ad un dipinto su tavola. Poi ci sono tante altre accezioni della parola, ma il bello della tavola è la sua caratteristica dimensionale: lo spessore sensibilmente minore di lunghezza e larghezza. E quello che mette tutti d'accordo (a parte i selvaggi che mangiano sempre in piedi) è la tavola attorno a cui ci si siede per consumare i pasti. Poi ci puoi giocare a carte, bere vino, litigare, farci fare i compiti ai ragazzini. E anche ricordare amori vicini e lontani. Fred Bongusto ve lo ricordate? No? Vabbe', allora è il caso di rinfrescarci la memoria.

Spaghetti, pollo, insalatina

E una tazzina di caffè

A malapena riesco a mandar giù

Invece ti ricordi

Che appetito insieme a te

A Detroit.

Guido pretende RISPETTO

La parola rispetto non può mancare nella nostra collezione di armi retoriche, anzi, dovrebbe stare spesso nella fondina, pronta a colpire. Viene dal latino “respēctus «il guardare all’indietro; stima, rispetto». Già il solo fatto che venga dal significato di guardare indietro merita il nostro rispetto! Il significato poi non lascia molti dubbi: “Sentimento e atteggiamento di riguardo, di stima e di deferenza, devota e spesso affettuosa, verso una persona” Poi può essere anche “la manifestazione concreta di tale sentimento mediante azioni o parole”. Di sfumatura in sfumatura si arriva al rispetto come “osservazione, esecuzione fedele e attenta di un ordine, di una regola, eccetera”. Come possiamo lasciare indietro un concetto di questo genere? Impossibile. Certo, è vero che appena uno dice rispetto, a molti di noi viene in mente Aretha Franklin, ma non è mica un riferimento sbagliato. Il testo non specifica i termini della contrattazione, ma diciamo che abbiamo capito:

Ehi, cosa vuoi?

Baby, ho capito

di cosa hai bisogno.

Sai che ce l'ho.

Tutto quello che chiedo

è un po 'di rispetto quando torni a casa!

Solo un po'.

Piero e la FORZA

“Usa la forza, Luke” dice Obi Wan Kenobi al suo apprendista jedi in “Guerre Stellari”. A un certo punto il buon Obi Wan spiega anche cosa sia questa forza: “La forza è quella che dà al Jedi la possanza.” E’ il doppiaggio italiano ad essere bizzarro, in inglese era più normale. Meglio andare alla ricerca di qualche altro significato, per la nostra forza. “In generale, la qualità o la condizione d’esser forte.” No, così ci stiamo girando attorno. “Con senso più largo e per lo più al plurale, vigore fisico”. Qui siamo più vicini a qualcosa di concreto. Sollevare cento chili è segno di forza, ma dunque si riduce tutto alla forza fisica? C’è la forza lavoro, e già l’uso di questa parola in questo contesto mette di umore nervoso. Ci sono le forze della fisica, ma eviterei vista l’ora (qualsiasi ora sia, voglio dire). E poi c’è la forza più generica, come “causa capace di produrre materialmente determinati effetti”, come le forze della natura. Ecco, questo è interessante, la forza è qualcosa che produce effetti. Generico ma interessante. Forza! è anche un’esortazione, la regina delle esortazioni, anzi. Saremo abbastanza forti nel futuro? Siamo stati troppo deboli finora? Con chi? Con noi stessi? Con i nostri stessi difetti? Chissà. Ricordatevi che con la forza ci portiamo nel futuro anche la possanza. Io non so bene cosa ce ne faremo, ma suona bene.

Francesco ha pensato FILOSOFIA

“Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne possa sognare la tua filosofia” dice Amleto ad uno di quei poveracci dei suoi comprimari, che suppongo avessero tutti come massima aspirazione svegliarsi la mattina senza troppo mal di testa. Amleto invece il mal di testa ce l’aveva di sicuro. La filosofia in fondo è solo l’amore per la sapienza. Ma la filosofia è anche una disciplina specifica che lavora sulla ricerca di ciò che è costante e uniforme al di là della variabilità dei fenomeni. Se dite filosofia ad uno studente delle superiori sa benissimo di che si tratta: dei libroni con in ordine cronologico ostiche monografie di pensatori dalla grecia antica ad oggi. Ma c’è un altro significato che ci interessa e che sarebbe il caso di mettere in valigia: “Visione distaccata e serena della realtà – raggiunta attraverso la riflessione e il ragionamento, o con l’esperienza della vita, e spesso anche per la convinzione dell’impossibilità di modificare il corso degli avvenimenti – che consente di accettare e sopportare le contrarietà della vita quotidiana, di accontentarsi del necessario, di non pretendere l’impossibile”. Insomma, prendi la vita con filosofia, e non te la prendere troppo. Poi c’è chi ci riesce attraverso la riflessione, chi si è fatto aiutare da qualche additivo, ma il succo lo cantava Bob Marley e noi lo riportiamo, e ce lo portiamo dietro:

Non preoccuparti di nulla

Perché ogni piccola cosa andrà a posto

Luisa sente SFIDUCIA

La sfiducia costruttiva è un dispositivo parlamentare per cui non solo un governo viene sfiduciato dal Parlamento, ma nella proposta di sfiducia è contenuta già la proposta per un nuovo governo con una nuova maggioranza. Potrebbe sembrare ironico associare il termine sfiducia alla parola costruttiva, e in effetti un po' lo è. Perché la sfiducia, la mancanza di fiducia, l'impossibilità di fare affidamento sulle capacità, gli atti, le parole di qualcuno o qualcosa, di costruttivo avrebbe ben poco. Invece forse quell'associazione (così tecnica e rara) ci può aiutare. La sfiducia serpeggia. E la soluzione che in tanti propongono è turarsi il naso, far buon viso a cattivo gioco, meglio che niente. E se fosse un errore? Se la cosa giusta da fare fosse non fare finta di avere fiducia, ma manifestare la sfiducia associandola ad una parte di costruzione? E' che forse pensiamo di poter fare a meno della fiducia. Non abbiamo fiducia nella persona che abbiamo sposato, non abbiamo fiducia nei nostri politici, non abbiamo fiducia nelle nostre capacità, nei nostri figli, nell'allenatore della nostra squadra del cuore... Non sarebbe il caso di prenderne atto, o almeno di pensarci su? Di qualcuno o qualcosa dobbiamo pur fidarci, no? Io comincerei a dare fiducia al nostro allenatore. Se poi la cosa ci piace, passiamo agli amici, poi ai figli, poi a qualche politico, poi... Erodiamo la sfiducia. Ma quella che resta che almeno sia costruttiva.

Gianni DIFFIDENZA

Lo citano tutti, facciamo anche noi: Andreotti: “A pensare male si fa peccato, ma di solito ci si prende”. La diffidenza ha una sfumatura più guardinga, più scaltra della semplice sfiducia, che invece sembra un sospiro con le spalle abbassate. La diffidenza presuppone un pensiero più che un’emozione. “L’approvazione degli altri è uno stimolante del quale è bene diffidare” ha detto Cezanne. Quindi un po’ di diffidenza non guasta. “Chi beve solo acqua ha qualcosa da nascondere” ha scritto Baudelaire. Che non so se è una citazione che c’entra con il discorso, ma non siate troppo diffidenti. Fidatevi. Diffidate delle imitazioni, dice un diffuso slogan commerciale. Slogan poco convincente perché l’imitazione è la prima forma di amore e di apprendimento. La diffidenza ha questo problema, che dopo un po’ ti rinsecchisce. “È più vergognoso diffidare dei propri amici che essere ingannati” scrisse François de La Rochefoucauld. Quindi, ok, diffidenti sì, anzi, accorti, cauti, vigili. Ma non troppo. Che la diffidenza non diventi misantropia. Che poi non c’è niente di male ad essere misantropi. Ma la misantropia è un’attività individuale, snobistica, ricercata, un segno di distinzione. Se un abito è stato creato apposta per distinguere, non può essere indossato da tutti, giusto? Perché, come ha scritto George Eliot: “Quale solitudine è più solitaria della diffidenza?”

MUSICA ANDREA

SHAPIN

Angela ha dei PENSIERI

Pensieri. Ovvero la facoltà del pensare, cioè l'attività psichica mediante la quale l'uomo acquista coscienza di sé e della realtà che considera come esterna a sé stesso. Il pensiero è proprio dell'uomo, lo differenzia dagli altri esseri viventi permettendogli di cogliere valori universali, di costruire nuovi modelli che trascendono i limiti spazio-temporali della percezione sensibile, di formarsi una coscienza di quello che sperimenta nella sua interiorità e nella realtà esterna. Dante scriveva: lo pensiero è proprio atto de la ragione, perché le bestie non pensano, che non l'hanno . Io mi domando. Ma noi dalle bestie ci distinguiamo? Lo usiamo il pensiero? Li troviamo i pensieri universali. E questa cosa della coscienza... Ecco... Pensieri.

Francesca annota le CONTRADDIZIONI

Il contraddire, il contraddirsi: *cadere in contraddizione; cogliere in contraddizione; spirito di contraddizione*, tendenza abituale e ostinata a contraddire, senza motivo apparente, ciò che altri afferma (o anche ad opporsi, sistematicamente, a ciò che altri vuole o propone). Saramago scriveva “Sapremmo assai di più della complessità della vita se ci fossimo applicati a studiare con determinazione le sue contraddizioni, invece di perdere tanto tempo con le identità e le coerenze, le quali hanno il dovere di spiegarsi da sole.” Eh sì. Studiare le contraddizioni per capirsi meglio. Togliersi dal bianco e nero per capire il caleidoscopio del mondo che viviamo... Spesso, così presi da certificare chi siamo ci dimentichiamo che esistiamo per rapporto agli altri. Ecco... Lo sai che tutto si trasforma? Lo sai che tutto nasce da uno scontro, che poi è un incontro? Ce lo ricordiamo?

Franco parla di RITMO

Eh sì. Il ritmo. Il pulsare di un cuore è un ritmo. In biologia tutti gli organismi viventi mostrano attività ritmiche, tali da poter affermare che il ritmo è una delle caratteristiche della vita. La vita è un ritmo. In organismi unicellulari è stato dimostrato che il meccanismo che imprime il ritmo è localizzato nel nucleo cellulare ed è determinato da un singolo gene che segue la legge mendeliana della segregazione e sarebbe responsabile dell'induzione-repressione del ritmo stesso. Mendel, da cui la legge mendeliana, era un monaco moravo che scoprì, dopo anni di osservazioni, le prime elementari regole sull'ereditarietà studiando dei semplici piselli. Nel 1910, una trentina di anni dopo la morte del monaco, in Germania venne creata la prima cattedra di "Igiene Razziale". Negli stessi anni in America si approvavano leggi per legalizzare la sterilizzazione forzata degli strati più "deboli" della società, perché l'eugenetica è l'Eugenetica. Ecco... Lo vedete che il ritmo della vita lo cerchiamo di fregare? Ma ci conviene? Alla fine il ritmo è che tutti, prima o poi... ce ne andiamo. Se lo facevano tatuare alcuni hippy negli anni '60: Born to die. Dobbiamo starci attenti a questa cosa del ritmo... Konrad Lorenz scriveva "Quando ascoltando vecchie canzoni o addirittura marce militari sento un brivido che comincia a serpeggiarmi per le vene, mi oppongo alla tentazione dicendomi che anche gli scimpanzé, per prepararsi o istigarsi alla lotta, emettono rumori ritmici."

E siamo sempre alle bestie...

Iva grida la DESOLAZIONE

Col passare degli anni desolazione ha assunto un significato quasi poetico. Quanto siamo imbecilli. Quanto non sappiamo usare le parole. Per desolazione, dal greco, si intende “lo sconcio della devastazione”, dall’ebraico “orrore e sconcio”. Nella bibbia viene usato per definire le false divinità. Desolazione è l’inferno. È il mondo che non vorremmo mai esistesse. Desolazione sono le storie dei paesi che non ascoltiamo, così presi dal nostro incedere quotidiano. Il contrario di desolazione è allegria, gioia, lietezza. L’ultima risorsa per vincere la desolazione è la fede. Van Gogh nei suoi diari scriveva “Mi colpisce sempre, ed è molto curioso, che, ogni volta che vediamo l’immagine dell’indescrivibile e impronunciabile desolazione della solitudine, della povertà e della miseria, l’ultima ed estrema delle cose che ci viene in mente è il pensiero di Dio.”

Mi vien da ridere perché mentre scrivo della desolazione ascolto Joan Osborne che canta “One of us”.

Canta:

Cosa sarebbe se Dio fosse uno di noi?

Semplicemente uno sciatto come uno di noi

Semplicemente uno straniero sul bus

che cerca di ritrovare la strada di casa?

Che cerca di tornare a casa, come una sacra pietra che rotola

torna su in paradiso, tutto solo, che cerca solamente di tornare a casa

E nessuno lo chiamerebbe al telefono

se non il Papa, forse a Roma.

Leonardo ci parla di VOLTO

Il volto è la nostra faccia. Quello che vediamo dall'esterno di un'altro. Quello che l'altro vede di noi. A me piace pensare che il volto sia l'aspetto esteriore come riflesso della realtà interiore, e quindi il carattere, la natura di qualcuno o di qualcosa: *scoprire il vero volto di una persona*.

Insomma "chi siamo?". Alberto Giacometti disse che "Il sublime oggi per me è nei volti più che nelle opere." Già... Perché non pensiamo che noi, la nostra faccia, chiamiamola così, sia la nostra impronta digitale. Da qua il "metterci la faccia", il dire senza nascondersi. L'abbandonare identità digitali fittizie, il dire ad alta voce quello che sussurriamo da carbonari. Non è vero che "Spesso una maschera ci dice più cose di un volto. ". Forse era vero quando Oscar Wilde lo scriveva. Forse dovremmo pensare di più all'importanza del nostro volto. Reso così importante da quello che ci gira attorno e che noi stiamo dimenticando. Lo scrive bene Zygmunt Baumann: Lo Stato si priva di una sempre più grande dose della sua potenza autarchica, e quindi diventa incapace di assumersi l'insieme delle sue funzioni. Lo Stato, per dovere, ma con l'entusiasmo degno di una causa migliore, delega i propri compiti, anzi li dà "in affitto" alle forze di mercato, che sono anonime, prive di un volto. Hey! Ma torniamo ad avere un volto? Hey! Ma la libertà è scomparire?

Nunzia ci parla di MUTAZIONE

“Ognuno di noi sta dove stanno tutti, nell’unico luogo che c’è, dentro la corrente della mutazione , dove ciò che ci è noto lo chiamiamo civiltà, e quel che ancora non ha nome, barbarie. A differenza di altri, penso che sia un luogo magnifico.” Lo scrive Alessandro Baricco. Eh sì. Alla fine la mutazione non è solo una cosa da Asimov o Star Trek. La mutazione nel futuro ci viene quasi sempre rappresentata in modo negativo. Invece la mutazione è intrinseca al nostro vivere. Pensateci... La sapeva lunga Darwin, no? E se posso osare un parallelismo un po’ cool, di quelli che vanno alla moda oggi... Anche gli Skunk Anansie in Hedonism... Già, in questa società egocentrica loro la mutazione l’hanno raccontata mica male...

Spero che tu sia contento adesso
vedo che non senti il dolore per niente, almeno così sembra
mi chiedo cosa tu stia facendo adesso
mi chiedo se pensi a me qualche volta
Hai sempre gli stessi atteggiamenti?
o quei modi di fare sono per qualcun altro?
spero che tu sia contento adesso

Solo perché tu stai bene
non significa che hai ragione

Dario si sente SELVATICO

E io penso i Joy Division che in “LOVE WILL TEAR US APART” cantano:

Quando la routine morde forte,
e le ambizioni sono basse,
e i risentimenti guidano alti,
Ma le emozioni non cresceranno,
e noi stiamo cambiando le nostre abitudini,
prendendo strade diverse.

Poi penso alla definizione. Solitario, abbandonato, deserto. Poi penso che si tratta anche “di pianta, che nasce spontaneamente e cresce e vegeta senza cure”. E penso che se fossimo un po’ più selvatici. Se riuscissimo a determinarci per conoscenze acquisite. Se ci informassimo per capire che il mondo è quello che costruiamo... Ecco... Il selvatico non è quello che se ne sta lontano da tutto, non è qualcuno che è contro, non è altro che qualcuno che cerca di capire, che sfugge agli stereotipi e lì diventa importante per la comunità.

Sempre i Joy division: “Allora l'amore, l'amore ci farà a pezzi di nuovo”.

Ma non è un motivo per rinunciare e chiuderci all'altro.

No? Che ne dite se “Selvatico” sia positivo. In questa società che celebra “l'ignorante” il selvatico è un profeta. No?

Flavio pensa all'IGNORANZA

Lo sappiamo che se ignori significa semplicemente che non sai. E se sai di non sapere non per forza verrai condannato a morte come Socrate. Il problema è chi presume di sapere, chi ha sempre qualcosa da dire, chi non perde occasione per non tacere. I moderni sofisti, i tuttologi da tastiera, i politici dell'apparire confondono quello che è un punto di partenza con un fine per ammettere la propria ignoranza. E allora giù di slogan, di frasi ad effetto, di questo è vero e di bianco e nero.

E allora pensando all'ignoranza penso a Giorgio Gaber ne "La razza in estinzione"...

Non mi piace nessuna ideologia
Non faccio neanche il tifo per la democrazia
Di gente che ha da dire ce n'è tanta
La qualità non è richiesta
È il numero che conta.

E anche il mio Paese mi piace sempre meno
Non credo più all'ingegno del popolo
Dove ogni intellettuale fa opinione
Ma se lo guardi bene
È il solito coglione.

Denise ricorda il SOCIALIZZARE

Rebecca Renner del National Geographic scrive che “Le endorfine rilasciate grazie ai nostri comportamenti sociali sono chimicamente correlate alla morfina, quindi è possibile diventarne dipendenti.” Significa che ci piace ridere, mangiare, tifare, correre, chiacchierare con gli amici perché queste azioni attivano i percorsi di gratificazione nel cervello. E dunque vogliamo ripetere queste esperienze. Eh sì, l’interazione sociale è stata così fondamentale per la sopravvivenza dei nostri antenati, milioni di anni fa, che il cervello umano è predisposto a diventarne dipendente. Reprimere l’impulso primordiale a socializzare significa contrastare millenni di programmazione evolutiva. Con l’avvento del Coronavirus viviamo un "paradosso evolutivo". Dobbiamo evitare la socializzazione. Vicini ma distanti, che comunque non è la stessa cosa. Poi è troppo semplice dare la colpa all’evoluzione se sentiamo il bisogno di socializzare anche in questo difficile momento storico.

Se vogliamo uscirne più che ai nostri antenati primati dovremmo pensare non a Ugo Foscolo che disse:

Io non odio persona alcuna,
ma vi sono uomini
ch'io ho bisogno di vedere
soltanto da lontano.

No, dovremmo pensare a Groucho Marx. Già, pensiamoci prima di inneggiare alla mancanza di libertà o a fottercene del distanti ma vicini... Lette con la mancanza di endorfine causata da questa panemia le parole di Marx sono caustiche:

Io sono stato invitato in tutti i migliori salotti.
Una volta sola.

Ella ricorda l'INTROSPEZIONE

Al centro delle tavole di Tsuge, grande autore di fumetti giapponesi – c'è il Giappone rurale del Ventesimo secolo, con i suoi paesaggi delicati e silenziosi. Villaggi sperduti nelle montagne o immersi nelle foreste divengono lo scenario di storie simboliche, poetiche ed enigmatiche. Gli elementi naturali sono partecipi alla narrazione, come gli animali. A volte sono addirittura i protagonisti delle storie e diventano delle vere e proprie incarnazioni o degli alter ego dei personaggi umani. La solitudine della mancanza del contatto sociale ci ha obbligato a riflettere. Ognuno non è stato solo la sua immagine allo specchio ma anche quel mondo sommerso all'interno di carne, muscoli e legamenti. Ci siamo scontrati con quello che siamo. L'introspezione è l'osservazione dei fatti di coscienza, compiuta dal soggetto mediante la registrazione autonoma delle proprie esperienze. In teoria osservandoci dovremmo migliorare. Lo abbiamo fatto? Oppure uno specchio è diventato lo schermo del nostro cellulare?

Che brutta cosa che sto dicendo. Sembra una morale, una critica velata, un voler dire senza troppo apparire.

Quando poi io rifuggo chiunque parli troppo di introspezione e ancor di più quando la leggo... C'è che mi infastidisce. Penso che sia privato e logico raccapazzarsi con sé stessi. Già... Quando penso a chi parla troppo di introspezione mi sovviene non l'eterno oltre la siepe, e nemmeno le morte stagioni... No... Ricordo solo un passaggio de "La passione secondo Thérèse" di Daniel Pennac:

Strano, lo sguardo del cane che spinge per cagare. È sempre una faccenda che lo assorbe molto. Preferirebbe non essere visto, vorrebbe tanto guardare altrove, ma la cosa richiede tutta la sua concentrazione. Si tratta di ottenere un equilibrio pendolare del treno posteriore, di calcolare un'esatta verticale, di non farsela sulle zampe e di non caderci seduto dentro. Un gran numero di parametri da valutare contemporaneamente. Si vorrebbe fare in fretta e con discrezione, ma l'evento richiede lentezza, esige applicazione. La fronte si corruga, il sopracciglio si aggrotta. Se c'è una circostanza della sua vita in cui il cane sembra pensare, un momento di pura introspezione, è quando spinge per cagare.

Luisa sanguina un VAMPIRIZZARE

Vampirizzare significa sfruttare una persona chiedendole continuamente denaro o prestazioni. Logico che il termine sia rivolto a chi in questo anno ha cercato di approfittare. No, non parlo di camici, di mascherine da non indossare per preservare la propria libertà...

Scusate. Mi fermo.

Allora... Non indosso la mascherina perché lede la mia libertà personale.

È tutto un complotto di big farma.

C'entra Bill Gates.

Sì! Era già tutto previsto. La pandemia, le mascherine, la paura del contagio, gli ospedali al collasso, i morti, il crollo dell'economia.

No, non sul New York Times o sul British Medical Journal No. Lo hanno previsto i Simpson. Quando Bill Oakley e Josh Weinstein, sceneggiatori del ventunesimo episodio della quarta stagione andato in onda nel maggio 1993, raccontavano di una epidemia di influenza giunta a Springfield da Osaka, non immaginavano certo che nel 2020 sarebbero stati bollati come profeti di sventura. E nemmeno Sylvia Browne, scrittrice e sedicente medium prematuramente scomparsa nel 2013, che in un suo libro del 2012 scriveva *“Entro il 2020 diventerà prassi indossare in pubblico mascherine chirurgiche e guanti di gomma a causa di una epidemia di una grave malattia simile alla polmonite”*. Lo sapete che c'è gente che crede che sulle nuove 20 sterline siano stampate informazioni che mettono in relazione il 5g con il virus? Poi ci sono i retiliani, i ceppi virulenti sviluppati dagli israeliani... Ma cazzo! Scusate, la smetto...

Cioè... C'è gente convinta che il Presidente della Russia Vladimir Putin avrebbe dato ordine di liberare branchi di leoni per le strade per impedire ai cittadini di violare il lockdown. Ora, non che Putin sia un vero democratico...

Ma i leoni... Però... Non metto le mascherine per la mia libertà...

Torniamo ai vampiri dai...

Zero nel film “La profezia dell'armadillo” tratto dall'omonimo libro a fumetti di Zerocalcare dice “I vampiri sono ricchi e affascinosi, invece gli zombie sono proletariato.” Ecco.

Viva gli zombie.

Giancarlo ne parla come un RINASCERE

Ecco, il rinascere è un bel concetto. Lasciamo perdere il concetto divino, non per profondità o altro ma semplicemente per una questione di tempo.

Rinascere lo vedo come un tornare a vedere.

In molti hanno pensato a questo periodo come un nuovo medioevo a cui seguirà un rinascimento.

Ecco, sarebbe bello no?

Già... rinascere...

Poi però. come sempre, le crisi colpiscono le persone più indigenti e vulnerabili. Quelli che già in tempi normali sono costretti a vivere alla giornata. I coprifuoco imposti dallo Stato limitano il reddito e non ci sono soldi per le medicine, non ci sono soldi per il cibo o altre necessità quotidiane. Parallelamente aumentano i prezzi per i generi alimentari e dei servizi. Nei luoghi del mondo più poveri i familiari all'estero non possono più trasferire denaro e quindi condannano all'indigenza chi dipende dai più indigenti.

Vorrei che il rinascere sia ripensare a tutto questo.

Mi piacerebbe -che l'erba voglio non cresce nemmeno nel giardino del Re- che il rinascere sia aggrappato alle esigenze degli altri.

Temo che dovremo tornare a cantare:

*Fischia il vento, urla la bufera,
scarpe rotte, eppur bisogna andar
a conquistare la nostra primavera...*

Mario parla di INQUIETUDINE

Esiste una stanchezza dell'intelligenza astratta ed è la più terribile delle stanchezze. Non è pesante come la stanchezza del corpo, e non è inquieta come la stanchezza dell'emozione. È un peso della consapevolezza del mondo, una impossibilità di respirare con l'anima." Così scrive Fernando Pessoa ne "Il libro dell'inquietudine.

Siamo stanchi, è un dato di fatto. Di una stanchezza inquieta, che ci ammorba i pensieri ogni giorno. Vorremmo tanto essere in quel momento in cui ci diciamo "ti ricordi?", come lo facciamo con gli amici quando parliamo di una vecchia fiamma di tempo fa. E invece ci siamo ancora invischiati in tutto questo terreno paludoso. Leggiamo numeri, grafici, speranze, cattive notizie. Cerchiamo terreno solido quando attorno.

In "Ci sono molti modi" gli Afterhours cantano:

*È quello che sai che ti uccide
o è quello che non sai?*

Leonardo da Vinci diceva che tutto il nostro sapere ha origine nelle nostre percezioni.

Forse l'inquietudine è un regalo non voluto, di quelli che quando li scarti pensi subito a chi riciclarli. Forse però non è così. Forse dovremmo coltivarcela un po' di inquietudine. Pensando che chi è sempre tranquillo non cresce.

Forse il peso può dare leggerezza.

Forse un chilo di piume è più leggero di un chilo di piombo.

Forse dobbiamo convincerci che andare avanti sperando è meglio che affondare.

Alì è RINVIGORENTE

Già... sì! Rinvigorente! Balsamo magico e tonico essenziale. Rinvigorente è curarci di noi stessi, augurarci il domani e, con vigore, crogiolarci per un poco nel essere “in forma”.

Rinvigorente è sapere che tutto passa.

Rinvigorente è il realismo.

Rinvigorente è mettere un piede dopo l'altro, insegnare a giocare a scacchi a un bambino, mangiare un dolce fuori dai pasti e cucinare il pane.

Rinvigorente è ascoltare la voce di una persona cara, accarezzare il proprio amato, scrivere una lettera.

Rinvigorente è leggere un fumetto, ridere per un film comico, immergersi nella vasca da bagno per più di 23 secondi.

Rinvigorente è giocare a nascondino in casa, costruire una tenda con le lenzuola, un castello con i cartoni di Amazon.

Rinvigorente è sognare il mare, sbucciare un'arancia, chiudere gli occhi al sole.

Rinvigorente è lavarsi i denti, guardarsi negli occhi, sporcarsi di fango.

Rinvigorente è piangere, amare, ridere.

Rinvigorente è la parola per andare avanti, per abbracciarsi da soli, per lottare contro l'essere distanti.

Eleonora dice ADDIO

Addio è la parola per tutti quelli che sono stati soli
quando ci hanno lasciato.

Ci hanno lasciato soli.
Soli noi, soli loro.
Solo loro sono gli eroi.
A loro dobbiamo pensare.

Quel numero devastante di morti soli.
Non sono solo numeri.
Se ne sono andati soli.
Come soli splendono nei nostri ricordi.

Noi possiamo solo ricordare.
Il disastro di tutto questo.
I nomi, i volti, le storie.
Lasciate sole.

Ora l'addio non ha bisogno di parole.
Ogni parola è una di troppo.

(musica Andrea)

Rossana mostra l'OPACITÀ

Allora... Opaco... Dunque: Di corpo che non si lascia attraversare dalle radiazioni specie se luminose. Cioè di corpo che, rinviando o assorbendo totalmente la luce o le radiazioni elettromagnetiche che riceve, ha coefficiente di trasparenza nullo. Opaco... Privo di lucentezza.

Penso ai Miserabili di Victor Hugo:

L'oscurità dà le vertigini. L'uomo ha bisogno della luce: e chiunque si tuffi nell'opposto della luce si sente il cuore stretto. Quando l'occhio vede nero, la mente vede confuso; nell'eclisse, nella notte, nella caliginosa opacità v'è l'ansia, anche per i più forti.

Ecco, mi deprimi.

Allora penso che un contrario di opacità è trasparente.

E penso a "Margherita Dolcevita" di Stefano Benni e sorrido.

Il fiume degli eventi ristagna e non si sa quale direzione prenderà, e andiamo alla deriva in acque torbide. Poi l'acqua diventa limpida, il torrente scorre, e tutto torna trasparente.

Leopoldo invoca il BENE COMUNE

Allora eccolo questo fantomatico bene comune. A me vien in mente il “Guarda, tutto quello un giorno sarà tuo!”. Oppure il “Dobbiamo pensare ai posteri”... Ma diciamocelo: che cazzo hanno fatto i posteri per noi?

Allora, a me del bene comune non frega niente.

Io devo stare bene.

Tanto poi la società è un organismo che si autoregola e all'interno vince chi riesce a capire i flussi e a cavalcarli.

Insomma è Darwin! Resiste e sopravvive chi ha la forza di farlo.

E gli altri... Affondino!

Ecco. Volevo un attimo svegliarvi. Ma vi sembra che penso queste cose?

Ma lo sapete quante volte sento queste stronzate?

Ma lo sapete che è pieno di fessi che ci credono veramente?

Ma lo sapete che non ne posso più di ascoltare la gente che lotta contro la gente?

Ma lo sapete che vi sto per citare Naip di XFactor?

C'è un sacco di gente

Seguita da un sacco di gente

Seguita da un sacco di gente

Seguita da un sacco di gente

E ogni giorno spunta nuova gente

Seguita da un sacco di gente

Seguita da un sacco di gente

E io che sono sempre stato una persona a cui più o meno

Io che più o meno sono sempre stato una persona a cui

Piaceva seguire la gente seguita da un sacco di gente

Oggi ho perso il conto e non riesco più a seguire un cazzo di niente

E penso ai pesci. Che sono l'unico animale che il buon Noè non ha caricato sull'Arca. Anche perché sull'Arca sarebbero morti.

Ecco, penso che siamo i pesci. Il bene comune è il nostro mare.

Claudia dice ACIDOSI

Allora, ho cercato il significato di acidosi. Stupidamente l'ho unito ad Alitosi e dunque ho pensato a qualche rigurgito che interferisse con le relazioni sociali. Ma a distanza e con mascherina... Comunque... L'acidosi aumenta gli acidi e toglie le basi. Non entro nella riduzione del pH nel plasma, anche perché per me alcaline sono le pila AA, o AAA. Tra i sintomi dell'Acidosi però ci sono: stanchezza, confusione mentale, disturbi umorali.

Al che mi dico: Claudia ci ha azzeccato.

Allora cerco le cause dell'acidosi e trovo: lo stile di vita.

Vita sedentaria, fumare, bere caffè o bevande alcoliche, lo stress e gli stati emotivi negativi.

Dunque, per logica: la Pandemia ci porta all'Acidosi.

Nel momento in cui mi sono convinto all'acidosi perenne e una dieta alcanizzante perenne mi è tornato in mente quel genio di Albert Einstein.

La logica vi porterà da A a B.

L'immaginazione vi porterà dappertutto.

E allora ho pensato che per condividere l'acidosi dovremmo tutti quanti ballare al ritmo dei Prozac Più:

Mi sento scossa agitata, agitata, un po' nervosa

Uoh uoh

Acida come di più non si può, di più non si può, come un acido

Uoh uoh

Mi sento grande come una città, come una città, una gigante

Uoh uoh

Acido suono sento solo te, sento solo te il resto che cos'è

Uoh uoh

Acida sempre acido per me, acido per te, acido cos'è

Mario ricorda CAPORETTO

All'alba del 24 ottobre 1917 tonnellate di gas tossici e proiettili di artiglieria iniziarono a cadere sulle linee avanzate difese dall'esercito italiano, vicino al piccolo paese di Caporetto, oggi in Slovenia. Nelle ore immediatamente successive migliaia di soldati austriaci e tedeschi attaccarono nella breccia aperta nello schieramento italiano. Dopo una giornata di combattimenti, i generali italiani ordinarono alle loro truppe di ripiegare. La ritirata si sarebbe fermata soltanto quattro settimane dopo, sulla famosa linea del Piave. Quarantamila soldati italiani furono uccisi o feriti e altri 365 mila furono fatti prigionieri. Oggi la battaglia è considerata una delle più grandi disfatte inflitte all'esercito italiano, tanto che il suo nome è diventato sinonimo di "sconfitta" nel linguaggio comune.

Eh sì, Caporetto. In quanti abbiamo perso? Quante categorie hanno perso?

E non c'è voglia di elencarle. Tanto se ci pensiamo per un attimo le abbiamo lì sulla punta della lingua.

Sì. Diciamocela. È stata una Caporetto questa Pandemia.

Ora non è il momento di fare processi, di dare di matto e alzare le forche. No.

Però, anche senza forche... ricordiamoci di tutto questo quando le cose andranno meglio.

Penso a Louis-Ferdinand Céline che ne il "Viaggio al termine della notte" scrive:

La grande sconfitta, in tutto, è dimenticare.

Sandro vorrebbe CAPIRE

Albert Einstein scriveva che “La gioia nell’osservare e nel comprendere è il dono più bello della natura.”

Certo, sì.

Poi arriva il tormentone di “Non c’è Covidi”. L’ignoranza dell’Angela da Mondello, diventata famosa per aver detto a giugno sulla spiaggia palermitana “Non ce n’è covididi”, e per aver preso parte a diverse trasmissioni televisive. E il capire diventa guardare quello che c’è sul tuo naso. Pensare egoisticamente che il mondo giri attorno a sé stessi. Concepirsi come sole e non come una qualsiasi frattaglia di meteorite.

Quel che so è vero, quel che non so è falso.

E chi vorrebbe capire come Sandro come fa in questo pantano di informazioni a distinguere? Me lo immagino lui e chi come lui se ne sta da qualche parte assediato da tutti che hanno un’opinione, una ragione, una spiegazione.

Ecco. Me li vedo tutti quelli come lui, che gli sale la voglia di urlare “Cazzo!” A ripetizione. E di bestemmiare perché nessuno ti mette nella possibilità di capire. Tutti urlano.

E allora ti vien voglia di urlare.

Perché lo vedi che chi urla di più sembra avere ragione.

Fortuna che pensando a quegli urlatori poi mi torna in mente Ennio Flaiano.

Scriveva:

Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso.

Natasha cerca o invoca la CALMA

Allora... quali sono gli esercizi per mantenere la calma quando si è nervosi o in ansia. Bisogna dire che ci sono molti esercizi per mantenere la calma sotto stress ma iniziamo da quello più naturale per l'essere umano. Respirare.

Proviamoci tutti assieme per questa parola.

Cosa dobbiamo fare?

Bisogna fermarsi.

Chiudere gli occhi per 20 secondi e concentrarsi su sé stessi e sul proprio respiro. Poi inspirare e d espirare. Contare fino a tre quando si trattiene l'aria e poi fino a sei per farla uscire.

Nella fase di espirazione il battito cardiaco rallenterà e i muscoli addominali si rilasseranno.

Percepiremo una sensazione di calma, molto velocemente.

Catherine parla di PUTTANATA

Sì. Proprio puttanata. E ci sta. Eccome.

Ed ho poco da dire.

Mi sembra la risoluzione di un'equazione.

Penso a molte cose e mi vien voglia di urlare.

Poi vado avanti a scrivere le 250 parole.

Penso a Pitagora che esortava a non fermarci dove siamo arrivati.

E penso che un mucchio di cose sono una puttanata.

Che lo sterco del diavolo è intriso di puttanate.

Che c'è da farsi l'animo buono e camminare in pace.

Comunque armati. Di buon senso intendo.

Che ne so... Armati di una bacchetta da raddomante che segnali non l'acqua ma le puttanata, non la giusta strada ma quella sbagliata.

Nicoletta sprofonda nel CAOS

Ci sono tanti omaggi al caos. Il Caos creativo che ci porta al miglioramento...
Il caos come lo spartito sul quale la realtà viene scritta. Il caos come fertilità.

Il polemista austriaco Karl Kraus scriveva:

Ben venga il caos, perché l'ordine non ha funzionato.

Allora. Sì... certo. Belle le citazioni. Bello l'omaggio al caos come occasione per un mondo migliore... Ma insomma... Non facciamo caos nel disordine che abbiamo in testa. Tutto questo caos ce lo saremmo evitato, no?

E appare un po' emotivamente grossolano lodare il caos di questi periodi.

Anche perché come cantava Bob Dylan:

Io accetto il caos, ma non son sicuro che lui accetti me.

Già...

Se fosse tutto caos non avrebbe senso nemmeno questo progetto.

Perché cercare un linguaggio comune?

Lo dice Melville:

Ci sono certe bizzarre circostanze in questa strana e caotica faccenda che chiamiamo vita, che un uomo prende l'intero universo per un'enorme burla in atto, sebbene non riesca a vederne troppo chiaramente l'arguzia, e sospetti anzichè che la burla non sia alle spalle di altri che le sue. Egli ingolla tutti gli avvenimenti, non importa quanto indigeribili, come uno struzzo dallo stomaco robusto inghiotte pallottole e pietre focaie. E quanto alle piccole difficoltà e afflizioni, le prospettive d'improvvisa rovina, di pericolo della vita o del corpo, tutto questo, e perfino la morte, gli sembrano ingegnosi e amichevoli colpi, allegre spunzonature nei fianchi, somministrati dall'invisibile e inspiegabile vecchio mattacchione.

Francesco pensa alla TRANQUILLITÀ

Penso anche io alla tranquillità.

All'addormentarmi senza pensare a tutti quelli che stanno male.

Al dimenticarmi per un po' di preoccuparmi per i miei cari.

Al pensare che ad aprile si andrà in scena con uno spettacolo.

Al vedere il sorriso degli amici non solo dagli occhi.

Al gustarmi le ore tarde in una osteria.

All'ascoltare un concerto dei The National.

Al viaggiare in luoghi lontani.

Penso alla tranquillità che manca ogni ora che passa.

Penso a tutta quella parte di me che non vorrei mai assuefatta dai numeri.

Mi è chiaro che, come scriveva Robert Louis Stevenson "Il compito nella nostra vita non è di trionfare, ma di continuare a cadere serenamente."

Vorrei solo un po' di tranquillità e che questa Pandemia mi ridia quella parte del cervello che dedico ai sogni.

Perché è difficile sognare, senza tranquillità.

Ermes ricorda la CLAUSURA

*Come un vero figlio della natura
siamo nati, nati per essere selvaggi
possiamo scalare così in alto
non voglio morire mai*

*Nato per essere selvaggio
Nato per essere selvaggio*

Così cantano gli Steppenwolf in Born to be wild.
E la libertà nella clausura del lockdown? Beh... Forse guardarsi Easy Rider.
Ve lo ricordate quando Jack Nicholson diceva:

*Lo sai? Una volta questo era proprio un gran bel paese. E non riesco proprio
a capire quello che gli è successo...*

Io lo ricordo. E me lo domando. E metto il mondo come “un gran bel paese”.
Perché non è che mi piaccia molto l’umanità claudicante che in qualche caso
ha messo l’ego davanti al senso di comunità.

Eccola lì una soluzione. La clausura.

Però, diciamocelo... è come diventare eremiti. Pian piano smetti di esistere.
Però, diciamocelo... per un po’ servirebbe. Anche per farci vedere allo
specchio quello che siamo.

Mariella parla di RECESSIONE

È un casino. Harry Truman diceva che “Recessione è quando il tuo vicino perde il posto; depressione è quando lo perdi tu.”

Siamo un po' lì in bilico... Abbiamo persone vicine che il posto di lavoro lo hanno perso, che ad arrivare a fine del mese fanno sempre più fatica. Qualche coglione la mette sul “Non è recessione. E' il boom economico che sta prendendo la rincorsa.” Ma pontificano sulla pelle dei lavoratori, sono della stessa razza di chi ne approfitta del momento per licenziare, ottimizzare, non pagare. E non c'è destra o sinistra. Sono uomini di ogni fede politica e religiosa. Diventano i crumiri dei ricchi imbrodandosi di sane parole. Ti negano la cassa integrazione, ti obbligano a fare questo o quest'altro. Approfittano della situazione per ricattare il più povero, che inizia una guerra tra poveri.

Sapete, il malato non è solo il sistema. Malati sono l'infinità di anfitrioni che ne approfittano dei derelitti, che li obbligano a diventare cicisbei.

Pensate. Dovremmo batterci usando, non me lo sarei mai aspettato, le parole di John Maunard Keynes: “Il momento giusto per fare politiche di austerità è quando c'è l'espansione, non la recessione.”

Dovremmo urlare investimenti e non chiusure.

E invece diventiamo schiavi.

E quando la crisi sarà finita inizierà la miseria.

Scriveva Pasolini:

Recessione.

Rivedremo calzoni coi rattoppi

rossi tramonti sui borghi

vuoti di macchine

pieni di povera gente.

L'aria saprà di stracci bagnati

tutto sarà lontano

treni e corriere passeranno ogni tanto come in un sogno

E città grandi come mondi saranno piene di gente che va a piedi

con i vestiti grigi.

Fiore si sente IN BALIA DELLE ONDE

L'immagine è quella di un guscio di noce, con un legnetto a fare da albero maestro. Una foglia la vela. Il luogo è un ruscello di montagna che prende velocità prima di scendere precipitosamente a valle. Lontano un bambino che osserva il suo lavoro scomparire. Felice che non sia ancora andato a fondo quel guscio di noce. Triste perché lo vede sparire.

Da qualche parte al di là delle creste, a Nord, rumoreggia un temporale di fine estate. Di quelli che picchiano già duro di tuoni e fulmini, che si prendono qualche albero e qualche vacca imprudente.

Il guscio di noce prende velocità e il bambino ricorda di avere costruito una diga poco prima del salto, della cascata, della rapida. Spera che l'abbia costruita abbastanza alta, la diga. Spera che qualche capra non l'abbia distrutta nel guardare verso il pascolo. Orami non la si vede più quella barchetta. Qualcuno spera che si salverà.

E noi ci siamo imbarcati in quel guscio di noce. In balia delle onde.

Max ci ricorda la SOFFERENZA

Ignazio Silone scriveva “Carne avvezza a soffrire, dolore non sente.”

Vero, anche se di tutta questa sofferenza faremmo volentieri a meno.

La sofferenza è una malattia, che ci ammorba il corpo e l’anima. Quando uno soffre non gli interessa più niente. Si diventa apatici. Ci si dimentica degli altri. Altro che non sentire dolore caro Silone. Ci si abitua a tutto? Preferisco pensare di no. Perché non dobbiamo rimanere allerta e non diventare bestie.

Forse l’antidoto è la risata. Che è dura da coltivare nella sofferenza.

Dario Fo scriveva che “Il riso è sacro. Quando un bambino fa la prima risata è una festa. Mio padre, prima dell’arrivo del nazismo, aveva capito che buttava male; perché, spiegava, quando un popolo non sa più ridere diventa pericoloso.”.

Ecco, la sofferenza di Max cerco di equilibrarla con una risata. Perché al piangere tien dietro il ridere.

Nicoletta pensa alla TRASMUTAZIONE

Trasmutare è modificare il proprio aspetto o comportamento. Io subito penso ai supereroi. Al Clark Kent che diventa superman. Penso che noi tutti lo siamo un po' diventati. Supereroi del quotidiano, adattandoci alla nuova situazione che viviamo. Poi mi rendo conto che è difficile. Lo sarebbe anche per Clark Kent ai nostri giorni. Già... lasciatemi la battuta rubata da qualche parte:

Come farebbe Clacrk Kent a trasformarsi in superman oggi? Valla a trovare una cabina del telefono. Probabilmente lo troveremmo in coda ai camerini di Zara.

Eh sì... Trasmutiamo...

In fisica nucleare, la trasmutazione è un processo che, tramite l'emissione di particelle subatomiche, porta un atomo instabile a trasformarsi in un atomo stabile. Ecco, forse la nostra trasmutazione è proprio lì... Da instabili a stabili. Perché se non siamo stabili, in questi giorni, rischiamo l'esplosione.

E invece... Ve lo ricordate superman?

Diceva: Sei molto più forte di quanto pensi e di ciò che immagini. ...

Masha si sente INTREPIDA

Io penso alla rivista a fumetti Intrepido. Noni solo a fumetti, c'erano anche i fotoromanzi e le esilaranti pubblicitàLa più nota delle quali è quella degli occhiali a raggi X, che avrebbero permesso la visione dei corpi nudi attraverso gli abiti. A me l'essere intrepido ricorda ESP, il fumetto di Enoch pubblicato proprio sull'Intrepido. La storia racconta di un dipartimento speciale, situato nelle viscere di Roma, che studia la mente in appositi locali chiamati camere di suggestione. Bianca, la protagonista, è una ragazza che grazie ai suoi poteri extra-sensoriali è in grado di entrare nelle menti altrui e di viaggiare attraverso le infinite realtà. Ecco. Infinite realtà. A volte, nei momenti in cui osservo la notte fuori dalle finestre di casa o che mi perdo a contemplare il vuoto con i pensieri spenti mi riaccendo immaginando un'altra realtà, un altro luogo, un'altro spazio. Vedo le nostre vite spostate in tempi diversi, vedo le nostre vite che proseguono senza la Pandemia... E ci gioco un po', come fanno gli autori... e mi calmo. Io Intrepido, in una nuova avventura oltre i confini dello spazio-tempo.

Sapete, non è male lasciarsi andare a immaginare...

Lo diceva Cartesio, mica io...

La ragione non è nulla senza l'immaginazione.

Rino pensa al RIDIMENSIONATO

Dal verbo ridimensionare, ovvero modificare le proporzioni, in genere, ridurre le dimensioni.

Renderle più modeste.

Io non so voi, ma a me non hanno mai chiesto di ridimensionare una casa, sarà che non sono architetto. Ma neanche un cassetto, per dire, o un bicchiere. Me ne hanno chiesto uno più piccolo, magari per l'amaro, più facile l'abbia chiesto io, ma mai ho detto: "scusi un bicchiere ridimensionato per la Sambuca". Anzi che fosse ridimensionato rispetto a quelli del vino, a dire la verità spesso mi ha pure indispettito. Comunque manco ho mai chiesto una porzione ridimensionata di lasagna, neanche a dieta.

Il fatto è che di solito, più che ridimensionare un qualcosa di fisico, è richiesto di ridimensionare qualcosa di intangibile.

Chi non convive con un sogno ridimensionato, un progetto ridimensionato? Perfino il carattere ti chiedono di ridimensionare, l'ego, l'espressione dei sentimenti o peggio la vita.

Che vengano fatte sante subito o il loro nome scritto nel libro dei giusti, se ne esiste uno, le persone che dicono "pensa in grande" o "se devi farlo fallo in grande".

Perché anche fare più grande qualcosa che tutti vorrebbero facessi più piccolo è ridimensionare.

Così, signori, che i vostri progetti vadano fuori dai bordi, che i vostri sogni esplodano fuori dalla vostra mente, che i vostri sentimenti facciano traboccare i cuori.

Ridimensionate il ridimensionato.

Ridimensionatevi... in grande.

Nicoletta parla dell'IMPONDERABILE.

*“C’è una ragione che cresce in me e una paura che nasce
l'imponderabile confonde la mente
finché non si sente e poi, per me più che normale
che un'emozione da poco mi faccia stare male*

A parte questa canzone di Anna Oxa di imponderabile conosco solo frasi con i suoi sinonimi. Un danno difficile da valutare, un valore incalcolabile, un tempo indeterminato, un universo sconosciuto, un concetto incomprensibile, un oggetto misterioso, una combinazione casuale, uno sbaglio accidentale. Un incontro fortuito. Un amore inimmaginabile. Una tristezza incomprensibile. Una vita imprevedibile.

Credo di non averla mai scritta questa semplice parola.

Prima di ora.

E allora imponderabile è questo tempo, dove tutto ci sembra sottratto e malgrado questo è troppo pregno.

Imponderabili sono i numeri, che leggiamo ovunque, perfino sul sito del meteo, dove al massimo oltre la temperatura trovavi i nodi del vento. Non di certo i morti, non era quello l'argomento.

Imponderabili sono le assenze, altrettanto le presenze.

Imponderabili siamo noi, che di tutto questo caos non ci hanno insegnato niente.

Ci hanno detto che era un'entità mitologica, ci hanno detto che era un disordine estremo. Non ci hanno insegnato quanto fosse imponderabile averlo dentro e intorno, soprattutto se invade tutto il mondo.

A parte la Oxa. Lei ci aveva provato...

Ilde chiede CONTATTO

Contatto, dal latino contactus, toccare, toccarsi, ma anche relazione, rapporto, vicinanza tra gli uomini.

Di recente rientrato prepotentemente in voga perché usato nella classificazione di tracciamento pandemico

Contatto stretto di positivo

Contatto stretto di sospetto

Contatto non stretto

Così le persone le puoi contattare con il cellulare, il computer, via skipe, zoom, googlemeet, Messenger, whatsapp, teams, FaceTime, ma non le puoi toccare, perché potresti finire per essere un contatto di qualcuno che potrebbe essere stato anch'esso contatto di qualcuno che ha contattato qualcun'altro che forse ha avuto un contatto con...

E finisce che i contatti te li tieni solo su Facebook che non si sa mai.

Mi chiedo cosa possa rimanere di noi, popolo delle strette di mano, degli abbracci così forti da poter sembrare sconvenienti, dei baci sulla guancia a colleghi, amici e parenti.

Noi della pacca sulla spalla, delle sigarette scambiate ammassati sulle panchine, dei bambini sulle ginocchia.

Noi, che baciamo perfino la mamma sulla bocca.

Così mi rifugio nella musica, penso ai Negroamaro:

Ho cercato il contatto

Di parlare ero stanco

Ho voluto sentire sul corpo

Le cose che un giorno mi hai detto

Ho pensato fin troppo

Alla faccia che hai fatto

Quando ho detto l'amore

Per farsi ha bisogno di pelle e nient'altro”

Lou osserva con PERPLESSITÀ

E come dargli torto.

Siamo perplessi. È normale avere dubbi e perplessità quando osserviamo un mondo che non capiamo. È normale attimo di mancanza di risolutezza, di mancanza di decisione. Siamo fatti così noi essere umani. Quando qualcosa ci spaventa, ci fermiamo. Non siamo mica come le bestie che davanti al pericolo fuggono. No, noi ci fermiamo. E ci facciamo investire dal pericolo. Mica stupide le bestie, eh?

In questa perplessità si è impantanato il mondo. Tutti fermi a chiacchiericciare e a bla-bla-blare. Facciamo così, facciamo cosà, andiamo di lì, andiamo di là.

Tutti perplessi e cercare soluzioni. E tutti investiti.

Bertrand Russel diceva: *“Quando occorre prendere una decisione grave o difficile, non appena disporrete di tutti i dati concentratevi del vostro meglio sulla questione e decidete; una volta presa la decisione, non tornatevi più sopra, a meno che veniate a conoscenza di qualche fatto nuovo. Nulla stanca quanto l’indecisione, e nulla è altrettanto sterile.”*

Noi invece -noi come comunità e rappresentanti della comunità- perlopiù, siamo stati a non prendere decisioni aspettando che fossero gli altri a prenderle. Per poterli criticare meglio. Oggi siamo al momento in cui le decisioni giuste vengono dall’esperienza, sapendo che l’esperienza viene dalle decisioni sbagliate.

Già... perplessità, no?

Patty parla di APERTURA

E a me viene in mente la chiusura. La chiusura di questo e di quest'altro. Gli stop forzati a molte categorie professionali. Non ho voglia ora di discutere sul senso e sul non senso di alcune decisioni. Da questo teatro vuoto non ne ho voglia, per ora, di costruire barricate. Questa è una piazza chiusa. Noi siamo qua che proviamo a sventolare una bandiera di comunità quando ci si vorrebbe con la bandiera bianca. Bianca come le piste da sci... così per dire. Ma lascio stare. Chi vuol capire ha capito.

Togliamoci dalla chiusura e pensiamo all'apertura. Apertura mentale! Ecco, ora parlo di apertura mentale. Piero Angelo disse: Bisogna avere sempre una mente aperta, ma non così aperta che il cervello caschi per terra.

Già... E per avere la mente aperta questo teatro è chiuso...
Come cantavano gli Stone Roses in Fools Gold?

Ah già:

*Non sono un pagliaccio, non tornerò indietro
Non ho bisogno che tu mi dica cosa sta accadendo*

*Sono solo
Vi osservo tutti
Vi vedo affogare
Sono solo
State pesando l'oro
Vi vedo affogare
pazzi per l'oro*

Diego ci parla del DPCM

Un DPCM di qua

Un DPCM di là

Un DPCM arriverà

Un DPCM ci salverà.

Che altro dire... Anche qua in Svizzera se ne è parlato tanto dei DPCM. Di chi siano i congiunti, di quali siano le deroghe e quando è permesso recarsi andare nelle residenze secondarie. Poi le chiusure, le riaperture, il più e il meno e l'arcobaleno, di zone rosse, arancioni e gialle. Sempre lì attenti a immaginare cosa il futuro ci può riservare.

Ecco, io tutto questo show sulle decisioni, questo restare ad aspettare la mezzanotte per sapere, questo leggere maniacalmente gli aggiornamenti dei siti d'informazione per intuire come poter organizzare la propria vita... Ecco, io tutto questo non l'ho sopportato. No miei cari politici con l'ansia di apparire, di dire la vostra e comunicare... Chi di voi in questo periodo ha approfittato della sua visibilità per dire, fare, brigare e pensare alla prossima elezione si vergogni. E ricordate cosa scrisse Lev Tolstoj, perché di questo abbiamo bisogno:

Invece di dare al popolo sacerdoti e soldati sarebbe opportuno sapere se non stia morendo di fame.

Michele continua la sua NAVIGAZIONE A VISTA

In “Mare, mare” Luca Carboni canta

*Ma sai che ognuno c'ha il suo mare dentro al cuore sì
e che ogni tanto gli fa sentire l'onda
mare, mare, mare
ma sai che ognuno c'ha i suoi sogni da inseguire sì
per stare a galla e non affondare no, no*

Alla fine è stare a galla e non affondare. E continuare. È questo che pensano i navigatori nelle tempeste. Si va avanti, o indietro. Ma ci si muove. Perché muoverti ti porta a cambiare la situazione in cui sei. Se ti muovi si aprono alternative, altre possibilità... E sì, si naviga a vista. D qualche parte si arriverà.

Ma questo non è successo. La mobilità ha dovuto diminuire. Potremmo affermare che il virus si nutre di mobilità. E noi fermi, senza avere l'occasione di cercare un'alternativa spostandoci. La soluzione per uscirne è ragionare al contrario. Stare fermi al posto di muoversi. È contrario al nostro istinto, a tutto. Eravamo Enza la possibilità di navigare a vista.

Come marinai in bonaccia... Aspettando che un qualche Rodrigo de Triana urla “Terra! Terra!” Avvistando il Nuovo Mondo.

Renato si beve un COCKTAIL

5 cl di vodka

2 cl di liquore al caffè (la Kahlua va benissimo)

2 cl di panna (o se vi sentite Drugo va bene anche il latte)

Stiamo parlando di White Russian. E se bevi un White Russian è perché “stai per entrare in una valle di lacrime”. Così dice il Drguo, il grande Lebowsky.

Già... mentre l'orchestrina suona e il Titanic affonda beviamoci un cocktail.

No! Qua il cocktail è fermarsi un poco. È un buon sigaro. Quel cioccolato fondente che ci piace. Un altro dolce, una buona bistecca. Insomma, non è far

finta che tutto non stia succedendo. Non è fingere di essere n un altro mondo.

No. È ritagliarsi uno spazio per provare del piacere, produrre endorfine. Fare un po' come i cammelli che incontrano un oasi nel deserto... fare il pieno intendo... Perché non è che quando sarà finita tutto sarà come prima...

Ve lo ricordate cosa dice Walter, il personaggio de “Il grande Lebowsky” magistralmente interpretato da John Goodman?

La vita non si ferma e poi riprende a vostro piacimento miserabili pezzi di stronzi!

Luisa parla di SATURAZIONE

Con la respirazione, l'aria che inspiriamo – carica di ossigeno – entra nel nostro organismo attraversando faringe, laringe, trachea e bronchi, fino a raggiungere i polmoni. A livello degli alveoli polmonari avviene uno scambio gassoso: l'ossigeno contenuto nell'aria inspirata entra nel circolo sanguigno, mentre l'anidride carbonica viene rilasciata. L'anidride carbonica ripercorre in senso inverso le vie respiratorie fino all'esterno del corpo (espirazione), mentre l'ossigeno viene trasportato nel sangue verso tutti gli organi e i tessuti del corpo grazie all'emoglobina, una proteina con una struttura chimica adatta al legame con l'ossigeno. Le molecole di ossigeno raggiungono le cellule del nostro organismo e al loro interno si verifica la cosiddetta “respirazione cellulare” che consente la produzione di energia.

Al COVID-19 possono associarsi difficoltà respiratorie e nei casi più seri la malattia può determinare una polmonite interstiziale. L'infezione infatti può coinvolgere gli alveoli polmonari, dove avvengono gli scambi gassosi tra aria e sangue, compromettendone il buon funzionamento. Questo può determinare un calo nella percentuale di ossigeno che si lega all'emoglobina (saturazione), con conseguente diminuzione di apporto di ossigeno a organi e tessuti.

Meno ossigeno a organi e tessuti. Questo quel che accade...

E ricordate: Quel che l'ossigeno è per il nostro corpo, la speranza è per il significato della nostra vita.

Veronica ha il VOLTASTOMACO

Ah il voltastomaco. Facile che arrivi quando siamo sotto pressione, quando non capiamo, quando sbattiamo la testa contro un muro che non si rompe, quando faticiamo a vedere l'uscita di un labirinto nel quale ci troviamo. Ecco, sembra proprio l'ultimo anno, no? Voltastomaco. nausea...

Come scriveva Sartre:

La Nausea m'ha colto, mi son lasciato cadere sulla panca, non sapevo nemmeno più dove stavo; vedevo girare lentamente i colori attorno a me, avevo voglia di vomitare. Ed ecco: da quel momento la Nausea non m'ha più lasciato, mi possiede.

Non abituiamoci però. È al buio che bisogna avere fiducia nella luce. Altrimenti ci ritroveremo a pensare quel che scrisse Romano Bertola nelle sue "Caramelle del diavolo".

Oggi, dopo un lungo periodo di mal di testa, nausea, vertigini, eccetera, mi sono svegliato con una preoccupante sensazione di benessere. Anche la salute ha le sue ricadute.

A Roberto sembra uno STALLO

Chi guarda un film di Quentin Tarantino lo sa. Prima o poi arriva la scena dello “stallo alla messicana”, o “Mexican standoff”: è quando due o più contendenti -spesso tre- si tengono sotto tiro a vicenda, nessuno di loro è intenzionato a cedere nulla, e tutti sono obbligati a mantenere alta la tensione. Se il concetto è chiaro, la definizione è oscura: perché questo stallo deve proprio essere “alla messicana”? Secondo il *Cambridge Advanced Learner's Dictionary*, addirittura, la prima attestazione sarebbe di origine australiana. Ma la prima frase stampata, del 19 marzo 1876, è in una storiella ambientata in Messico: “Questo è uno stallo, uno stallo alla messicana: tu perdi i soldi, ma ti salvi la vita”.

Viviamo in stallo messicano da un po' di tempo, no? Siamo lì fermi minacciati e minacciosi ad aspettare che qualcosa cambi. Sì, ci sono momenti in cui quel che ci succede non è colpa nostra. Ma cerchiamo di non dare troppo la colpa agli altri, per favore, che dando la colpa agli altri ci tiene in una situazione di stallo. E stare così è crudele per tutti.

Antonella parla di DISILLUSIONE

Maître Gims canta:

*Mi sono fatto male spiccando il volo,
non avevo visto il soffitto di vetro.*

Eh già. Eccoci qua. Disillusi e delusi con il mal di capo per avere sbattuto contro qualcosa di invisibile che non ci aspettavamo.

Eh sì: disillusi. Contrario di illusi.

La disillusione può essere una presa di coscienza, la scoperta di una realtà oggettiva che avviene attraverso il distacco da un'illusione che, ricordiamo, è una falsa percezione/aspettativa della realtà. Dunque essere disillusi, dopo l'illusione è un poco come il riemergere da una fitta coltre di nebbia e rivedere finalmente, con nitidezza, i confini delle cose che prima ci erano preclusi.

E se l'essere disillusi ci portasse a ricostruire quel che della nostra società non funzionava?

Chissà...

Comunque... Meglio essere illusi o disillusi?

Meglio ali di cera per precipitare o rimanere nel labirinto?

Maura nomina chi parla di APOCALISSE

Il mondo è iniziato senza l'uomo e finirà senza di lui. Di questo possiamo stare certi. L'Apocalisse è la fine del mondo ma non è quello che sta succedendo. Quello che sta succedendo è terribile e dobbiamo uscirne al più presto, tutti assieme. Ma non è l'Apocalisse. Chiamandola così diamo spazio ai ciarlatani e ai cialtroni, agli imbonitori da fiera e agli stregoni. Siamo soffrendo, in troppi -veramente troppi- ci hanno lasciato. Ma non è l'Apocalisse. Perdiamo la testa se lo pensiamo.

L'Apocalisse lasciamola ai fanfaroni, che si meritano in risposta la sardonica battuta di Woody Allen:

Il clero medievale annunciava la fine del mondo. Figurarsi la delusione generale quando invece arrivò lunedì e si dovette tornare al lavoro.

Lisa parla di ABBANDONO

Ci siamo sentiti abbandonati. Soli senza risposte. Guardavamo le mura delle nostre case vedendole per la prima volta come delle prigioni. Due cose ci aiutano a sorpassare l'abbandono. Il ricordo e la speranza. Risulta più facile dimenticare... no, scusate... abbandonare il ricordo. Il ricordo provoca anche dolore mentre la speranza acquieta e tonifica. È quel che ho paura succederà. Dimenticheremo.

Marguerite Yourcenar scriveva:

La memoria della maggior parte degli uomini è un cimitero abbandonato, dove giacciono senza onori i morti che essi hanno cessato di amare

Già... dimenticheremo perché risulta più facile cercare di seppellire il dolore piuttosto che farci i conti. E i conti con quello che ci sta capitando non possiamo farli mentre ci sta capitando.

Quel che mi sembra stiamo facendo -e lo dico con un po' di preoccupazione e con la speranza che non accada veramente- è quel che descrive molto bene Antoine de Saint-Exupéry ne "Il piccolo principe":

È una follia odiare tutte le rose perché una spina ti ha punto, abbandonare tutti i sogni perché uno di loro non si è realizzato, rinunciare a tutti i tentativi perché uno è fallito.

Annina parla di NUOVO

No, non voglio parlare di Nuovo Coronaviru. Voglio parlare del Nuovo.

È un dato di fatto che le previsioni del tempo sono diventate abbastanza precise e anche le anticipazioni sul futuro che ci aspetta non sono sempre campate in aria. Quando gli esperti ci dicono che l'occidente in futuro non potrà più essere ricco come lo è stato finora, fanno una previsione attendibile. Lo stesso si può dire della messa in guardia sulle conseguenze dell'effetto serra.

Diverso è il discorso su quanto ci viene presentato come "nuovo". L'aggettivo ritorna continuamente, nel discorso politico come nelle comunicazioni commerciali. Ma più spesso un progetto o un prodotto non è nuovo; ha semplicemente cambiato aspetto. Una moda non è nuova; ne ha solo sostituita un'altra, in attesa di essere a sua volta sostituita.

Per essere nuova, una cosa deve cambiare la condizione umana, deve essere estendibile a tutti, dev'essere positiva e benefica, deve scardinare le posizioni di potere consolidate.

Il nuovo è Rivoluzione!

Ecco perché mi piace parlare di nuovo.

Già...

Venceremos adelante

O victoria o muerte

Sara parla di SOSTA

La sosta è un'interruzione breve di un movimento o di un trasferimento. Solitamente la si fa in montagna per riprendere fiato. Oppure i poeti alle prime armi continuano citarla come fossero, al tavolo di lavoro, perennemente senza fiato. Quando penso alla sosta penso al camminare, al procedere, al futuro.

Penso a Pablo Neruda:

*Per questo devo tornare
a tanti luoghi futuri
per incontrarmi con me stesso
ed esaminarmi senza sosta,
senz'altro testimone che la luna
e poi fischiare di gioia
calpestando pietre e zolle,
senz'altro compito che esistere,
senz'altra famiglia che la strada.*

Penso alla sosta augurandomi di non restare senza fiato in “Divieto di sosta”.

Aurora pensa alla DELUSIONE

La delusione è frutto della rabbia. E ci sta che siamo delusi. Dobbiamo stare attenti però a non imboccare la strada già facile alla quale la delusione di indirizza. La strada del rancore. Che porterà a rimuovere ogni buona cosa per assetarsi alla fonte della vendetta. Fonte che non disseta veramente. È liquido avvelenato la vendetta. Ci porterà, sia soddisfatta che insoddisfatta, a vivere il mondo con indifferenza, tutti persi a inseguire o a crogiolarsi nella nostra insalubre ragione di vita. Ricordiamoci che dietro a ogni cinico c'è un idealista deluso.

Eh sì, alla delusione dobbiamo provare a fermarci. E viverla. E pensare che non siamo soli nemmeno davanti alle delusioni più cocenti. E che la nostra è una delle tante delusioni del mondo, che non per questo diventa minore. Perché ognuno è deluso come solo lui può sapere di esserlo, non c'è una classifica.

Lo diceva anche Cesare Pavese

E che centomila abbiano avuto delusioni, diminuisce forse il dolore di chi viene deluso?

Francesco ci ricorda il TELELAVORO

Diciamocelo subito: se il telelavoro non avesse l'effetto collaterale della vicinanza col frigo, sarebbe perfetto.

Ok, a parte le battute... Ammettiamolo, non è male il telelavoro. Gestione dei tempi, libertà di organizzarsi... Certo, tutto questo solo se c'è fiducia reciproca tra superiore e dipendente.

E che non sia solo e sempre telelavoro.

Perché alla lunga manca il contatto fisico, le chiacchiere al caffè, il tempo perso... Perché non è che stando soli si lavora sempre meglio. Stando soli si lavora meglio in quel che si può fare da soli.

Pensare che il futuro sia tutto telelavoro distoglie l'attenzione da quel che siamo: animali sociali. Abbiamo bisogno dei confronti, di leggere nei toni i significati, di non finire incasellati come robot.

A volte penso che dovremmo iniziare a urlacchiare un po' le tre leggi della robotica di Asimov. Così per ricordarle...

1. Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto alla Prima Legge.
3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.

Certo, non siamo ancora a questo punto... Ma qualche deriva concettuale sbagliata sul ruolo del telelavoro c'è...

Ma chiudiamola in battuta questa parole:

Per fare il telelavoro bisogna aver studiato recitazione?

Mario SPERSONALIZZAZIONE

Affascinante, ma spiazzante per chi la sperimenta, la *depersonalizzazione* o *sperpersonalizzazione* è una situazione caratterizzata da una profonda alterazione della normale autocoscienza. La persona affetta da depersonalizzazione lamenta spontaneamente che la sua attività mentale, il suo corpo e l'ambiente circostante si sono modificati nella loro qualità, diventando irreali, remoti e automatizzati. L'esperienza è talmente strana che, per spiegarla, chi ne è colpito deve usare metafore.

Per esempio alcuni pazienti raccontano di sentirsi "in una bolla", o di essere separati dal mondo da una barriera invisibile come un vetro, una nebbia o un velo. Altre volte le metafore si riferiscono al cambiamento dello stato di coscienza, per cui la sensazione riportata è di sentirsi come in un sogno, storditi.

Devo ammettere che ascoltando i racconti legati al primo lockdown in molti hanno utilizzato metafore simili.

Le descrizioni della sperpersonalizzazione divenute classiche nella letteratura psichiatrica indicano la presenza di almeno quattro componenti, la prima delle quali è il sentirsi tagliato fuori dall'ambiente circostante.

Già... Pensando a quel che abbiamo vissuto e stiamo vivendo...
Potrei definire tutto questo una forma di sperpersonalizzazione.

Olimpia vuole TRASPARENZA

La vogliamo un po' tutti. No?

Ma trasparenti nel senso che non ci siano segreti.

Non trasparenti da svanire. Nessuno vuole sparire.

La trasparenza non è scomparire.

Nei periodi più duri la trasparenza è dire le cose come stanno.

Come cantano i Linkin Park in Invisible:

Questo non è definito da torto e ragione

Non esistono soluzioni chiare

Sto solo cercando di farlo correttamente

Pensate che bello se ci dicessimo le cose che abbiamo in testa. Come ora da questo teatro stiamo cercando di fare. Mettere le carte sul tavolo. Giocare alla vita senza fare troppi conti. Respirare aria libera da pregiudizi e da timori.

Essere per un po' trasparenti.

Non figli di vetrai -i vetrai capiranno la battuta e non si offenderanno-

Dicevo...

Non figli di vetrai, ma onesti.

MUSICA ANDREA

????

Secondo dice RILUTTANZA

La riluttanza è la scarsa disposizione a cedere, a concedere, ad acconsentire. Essere riluttanti forse non ci conviene. Anche se è l'unico modo che abbiamo, a volte, di lottare. Un graffito comparso a Washington nel 1970, durante la guerra del Vietnam diceva:

*Siamo i riluttanti, guidati dagli incapaci,
e facciamo il non necessario per gli ingrati.*

Ok. Chiaro. La riluttanza per chi ci guida è sintomo di pensiero civico. In una democrazia la riluttanza è la spinta per affrontare il futuro. Quel che non mi è chiaro -e devo ammetterlo- è che da quando voto perdo. La mia riluttanza democratica dovrebbe essere giustificata. A essere onesti poi la mia sfocia in anarchia ma è un'altro discorso... Dicevo: come cazzo è possibile che la pensino tutti contro i governi ma li hanno votati? Dove sono tutte le voci discordanti quando ci sono le elezioni? Riassumendo: essere riluttanti non è un male, anzi. Farlo quando conviene è da vigliacchi.

Quel che vorrei dire... è che tutti abbiamo qualcosa da dire.
E la riluttanza ci può aiutare.
I Fontaines D.C in, Boys in the Better Land cantano:

*If you're a rock star, porn star, superstar
Doesn't matter what you are
Get yourself a good car, get out of here
Yeah*

Dona sente la VERTIGINE

Beate le marionette,” sospirai, “su le cui teste di legno il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, né ritegni, né intoppi, né ombre, né pietà; nulla! E possono attendere bravamente e prender gusto alla loro commedia e amare e tener se stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poiché per la loro statura e per le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato.

Così scrive Luigi Pirandello ne “Il fu Mattia Pascal”. La vertigine è una distorsione della percezione sensoriale. Questa distorsione influisce sul movimento dando un'errata percezione dello stesso, caratterizzato da perdita di equilibrio.

La vertigine è pericolosa. Frequentemente è di tipo rotatorio.

Già...

Giro, giro tondo, casca il mondo

Casca la terra, tutti giù per terra.

E noi dove siamo mentre tutto gira?

Le sentite mai le vertigini?

Maurizio scrive PARETE

*Io penso alle pareti. E penso a noi. E penso ad Alvaro Mutis.
E parete diventa una poesia.*

*Scava la tua miseria, sondala,
scopri le sue caverne più nascoste.*

*Olia gli ingranaggi della tua miseria,
mettila sul tuo cammino, fatti strada al suo fianco
e bussa a ogni porta, con le cartilagini bianche della tua miseria.*

*Confrontala con quella di altre genti,
e misura bene lo stupore delle differenze,
la singolare acutezza dei suoi bordi.*

*Riparati negli angoli lievi della tua miseria.
Tieni presente in ogni istante, che la sua materia è la tua materia,
l'unico porto di cui conosci ogni rada, ogni boa,
ogni segnale dalla terra tiepida,
dove giungi a regnare come Crusoe
tra la moltitudine di ombre,
che ti sfiorano e che urti
senza cogliere né il suo proposito
né i costumi.*

Marco vuole EVADERE

Benvenuti nella colonia penale della Guyana Francese, dove vi hanno assegnato e dalla quale non vi è modo di evadere. Il primo tentativo di evasione aggiunge due anni di isolamento alla pena già in corso. Il secondo tentativo ne aggiunge altri cinque. Naturalmente le colpe più gravi vengono punite in questo modo. Fate buon viso a quello che vi diamo e soffrirete meno di quanto dovrete.

Qui la regola è il silenzio assoluto. Noi non diamo ad intendere che riabilitiamo la gente. Non siamo preti, siamo delle macchine. Mediante le macchine gli animali vivi sono trasformati in roba commestibile. Noi trasformiamo gli uomini pericolosi in esseri innocui. E lo facciamo spezzandoli. Spezzandovi nel fisico, nello spirito e qui, nella testa. Qui succedono strane cose. Toglietevi dalla mente ogni speranza. E masturbatevi il meno possibile per non esaurirvi.

Stiamo citando “Papillon”, il film con Steve McQueen, quello della vita spericolata di Vasco per capirci tutti... Il film è tratto da un romanzo autobiografico scritto da Henry Charrière. Si racconta di Papillon, alias Henri Charrière, che venticinquenne viene condannato ingiustamente all’ergastolo in una colonia penale della Guyana francese. Senza ricorrere in cassazione e senza denunciare nessuno, il protagonista si rifugia nella speranza dell’evasione.

Quando penso all’evasione ricordo Papillon. Se non volete leggere il libro c’è il film...

Ma teniamo il finale del libro, che dovrebbe farci pensare:

Papillon riuscì a salvarsi e per il resto dei suoi anni visse da uomo libero. Questi edifici, una volta sede dell’infame colonia penale della Guyana Francese non gli sopravvissero.

Aleardo mette sul piatto l'ANARCHIA

Quanti modi ci sono per ottenere quello che vuoi

Uso il meglio, uso ciò che resta

Uso l' NME -che era una rivista musicale-

Uso l'anarchia

Perché voglio essere l'anarchia!

L'unico modo di essere!

Che sia la MPLA - Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola che ha portato la nazione all'indipendenza negli anni 70.

O che sia la UDA - Ulster Defence Association era un'organizzazione paramilitare nord-irlandese di stampo lealista che si è battuta affinché l'Irlanda del Nord rimanesse parte del Regno Unito.

o l'IRA - dai, l'IRA non ve la devo spiegare, cazzo!

Comunque...

Pensavo fosse il Regno Unito

o solo un'altra nazione

un altro contratto d'affitto

Voglio essere l'anarchia

e voglio essere l'anarchia

sai di cosa parlo

e voglio essere un anarchico

Mi sono rotto! Distruzione!

Eh? L'avete riconosciuto il testo? Sì, i Sex Pistols, Anarchy In The UK.

E voi, ce l'avete mai la voglia di spaccare tutto?

Io sì.

Ho veramente voglia di spaccare tutto a volte.

Sempre di più.

Cazzo.

Antonello ricorda l'INCUBO

Vi racconto il mio incubo peggiore. Vorrei averne uno che sia una chiara metafora. Uno di quelli che capisci subito dove si vuole andare a parare. Uno di quelli che invidi quello che lo ha sognato e la sua fortuna di ricevere dei messaggi così chiari dal subconscio. C'è che per me non funziona così. Sogno incubi incasinati. E non sono molti. Ritornano ciclicamente. A distanza di anni. E quel che mi fanno vivere è di risvegliarmi all'improvviso con il cuore che batte più del solito. Sudato. E non riesco a riaddormentarmi perché le immagini e i suoni mi girano in testa come una eco. Me ne sto lì, la notte, e non riesco a fare niente. Sono in balia di un qualcosa che non riesco a gestire. Sono io che lo provo e non riesco a gestirlo. Sono lì che mi manca il respiro e vorrei mettermi a ridere perché lo so che passa... Ma non ne sono sicuro. E mi sento così ogni tanto quando cammino per strada, quando scrivo queste parole, e mi chiedo perché. E l'unica risposta che ho è un'altra domanda "Perché no?".

(Silenzio)

Ah, vero. C'era il sogno. Cioè, l'incubo.

Io sogno di seppellire una persona che non conosco. Un uomo, con i capelli un poco riccioli di media lunghezza, castani, di statura medio-alta, sulla quarantina, corporatura robusta, con la barba. Lo seppellisco di notte, mi faccio luce con una torcia. Ho paura che qualcuno mi veda. Sento ogni tanto il passaggio di un'automobile. C'è un animale, forse un cervo che cerca di raggiungere un fiumicciattolo. Non ve l'ho detto. Conosco bene il posto, ci ho abitato. Sono lì e scavo. E c'è quest'uomo che non riconosco che devo seppellire.

Monika chiama la RESISTENZA

In un libro scritto da un filosofo spagnolo Josep Maria Esquirol, “La resistenza intima. Saggio su una filosofia della prossimità”, spesso il pensiero va alla necessità di guardare le cose nella loro interezza e nella loro opposizione accettandone il loro ruolo.

Esquirol si propone di trovare una via per affrontare il nichilismo:

Non si tratta di tradurre la resistenza in un esercizio di fortificazione dell'intimità. L'esistenza è sempre, nel migliore dei casi, esistenza esposta, aperta e interpellata. Il sentiero a doppio senso intimità-esteriorità è cammino dell'esistenza. Interrompere il passo comporta uno svilimento, un impoverimento, una perdita. Pertanto, la questione non è interiorità o esteriorità, bensì quale tipo di passaggio, di relazione, esiste tra di esse. Una cosa è la fascinazione consumista, dove l'erotismo della merce attrae un'intimità predisposta alla dispersione, e un'altra ben diversa è la comunicazione con gli altri e la costruzione di un mondo. Ecco dunque che la resistenza intima non implica alcun tipo di chiusura. Sono le aperture e non le mura a legarci all'esteriorità. Si torna a casa perché, in precedenza, si è usciti.

La Resistenza è prossimità, porta alla rivalutazione della quotidianità, al riconoscere il valore della semplicità, che non equivale a banalità. La Resistenza ci offre solo la possibilità di vivere meglio.

Charles Bukowski scriveva, in “Storie di ordinaria follia”, che:

Arriva il momento, nella vita di ogni uomo, in cui questi deve scegliere tra resistere o scappare. Io scelgo di resistere.

Donatella parla dell'EDEN

Allora, facciamola chiara subito. Che poi non è quello che pensava Donatella di sicuro. Ma mi scuso per lei. Donatella capisco cosa intendi con Eden. Vorresti tornare là, stare bene, rifugiarti per un poco in un'oasi senza preoccupazioni. C'è che chi invoca l'Eden non la pensa così.

Nei periodi di crisi è lì che ciarla come un imbonitore di terza categoria su regole divine che nessun credente potrebbe accettare. L'Eden diventa il modo di creare categorie. Credenti non credenti, vegani e non vegani, sinistra e destra, Juventus o Milan, maschi o femmine. E confondo tutto quelli che ti obbligano a una scelta. Sminchiano il mondo quelli che ti promettono l'Eden. A me piace pensarla come la disse Fabrizio De Andrè:

*Perché dissi che Dio imbrogliò il primo uomo,
lo costrinse a viaggiare una vita da scemo,
nel giardino incantato lo costrinse a sognare,
a ignorare che al mondo c'è il bene e c'è il male.*

Dony mette in gioco l'OMBRA

*Guarderò la tua ombra, se non vuoi che guardi te -gli disse,
e lui rispose: Voglio essere ovunque sia la mia ombra,
se là saranno i tuoi occhi.*

Josè Saramago.

Che altro dobbiamo dire? Se c'è ombra...

Tutto questo urlo che facciamo da un teatro a ridosso delle Alpi...

Tutto questo nostro cercare un vocabolario e comunicare...

Sapete, è chiaro no?

Cerchiamo con la voce di illuminare qualcosa...

Nanna, un nome bellissimo, ci chiama la NOSTALGIA

Allora, William Shakespeare ha detto tutto sulla nostalgia.

Nostalgia: il ricordo delle cose passate.

Cosa volete? Che parli dopo Shakespeare?

(Silenzio)

*Nostalgia:
il ricordo
delle cose
passate.*

Nadia ha la MERAVIGLIA

Nadia la cerca la meraviglia.

La cerchiamo tutti.

E ha ragione Nadia a cercarla.

Io è tutta la vita che la cerco. E chi cerca trova, sapete. Però bisogna cercare. Cercare è rischiare!

Vuoi la meraviglia? Non ti arriva in casa suonando due volte al campanello. No, non è quel film...

La meraviglia te la conquisti giorno dopo giorno, cercando di capirci qualcosa di cosa è questa vita.

Avete mai pensato che è la meraviglia che ci rende migliori? Con la meraviglia impariamo a trovare il tutto nel nulla, con lo stupore di un bimbo.

Ora, potrete dirmi che tutto è un pasticcio, che è complicato andare avanti. E che “Fanculo alla meraviglia!”. Eh sì, avete ragione. È un casino fare sopravvivere la meraviglia dentro di noi. Come fare vivere la meraviglia, lo stupore, dentro di noi?

Cosa volete che vi dica? Una riposta? Avercela...

Però, vi prego... fatelo. È quasi impossibile in certi momenti. Quasi...

Poi a me viene in mente Alessandro Baricco che scrive;

Quando sei giovane il dolore ti colpisce ed è come se ti sparassero... è la fine, ti sembra che sia la fine... il dolore è come uno sparo, ti fa saltare in aria, è come un'esplosione.... ti sembra senza rimedio, una cosa irrimediabile, definitiva... il punto è che non te l'aspetti, questo è il nocciolo della faccenda, che quando sei giovane il dolore non te lo aspetti e lui ti sorprende ed è lo stupore che ti frega, lo stupore. Lo stupore, capisci?

Lucia è SEMPRE

Sempre, cosa vuol dire sempre. Semplice dire sempre. Io penso al sempre e mi vengono in mente le cose “per sempre”. Cosa è per sempre? Niente se ci pensate. Perché ogni secondo tutto quello che ci sta attorno cambia e il nostro “sempre” si adatta, si trasforma, diventa altro.

Nel sempre tutto è un mattino profumato. Quell’attimo vissuto di pace, serenità. Quell’attimo nel quale ci sentiamo “energicamente” relazionati con il mondo.

Che belle cosa, no?

Poi penso al “Piccolo Principe” e:

Non spero nulla dall’uomo che lavora per la sua propria vita e non per l’eternità.

E mi dico che il sempre è una parola per chi sta bene.

Per chi non ha problemi.

Poi penso all’amore.

E il sempre diventa l’unica fede per la quale vale la pena vivere.

E capisco che sempre è “per sempre” e “per sempre” è il sogno che ci fa andare avanti, giorno dopo giorno. “Per sempre”.

Clementina è l'OTTIMISMO

“Gianni, l’ottimismo è il profumo della vita!”

In molti ricorderanno la frase pronunciata qualche anno fa dal poeta Tonino Guerra in un famoso spot. Sapete, non c’è più né il Gianni e né Tonino, ci hanno lasciati. Il Gianni, Gianfranco Giannini, poco meno di un mese fa.

Quando ho letto la notizia ho pensato che anche l’ottimismo ci ha lasciato.

È durato poco il pensiero. Perché cerco sempre di vedere un po’ di luce in quello che mi attornia. Non una luce abbagliante, di quelle che scendono da Cielo e ti risolvono i problemi, no... un lumino... che lontano indica un po’ di luce. E passo dopo passo mi incammino per raggiungerlo. Perché lo so che se sto fermo quello non si avvicina da solo. Diciamo che sono un ottimista realista. Talmente realista che trovo stupida la frase “L’ottimismo è la miglior difesa”.

Dai, “L’ottimismo è il miglior attacco”, non credete?

Elda chiama l'ABRACADABRA

Si dice che Abracadabra risalga all'aramaico. "Io creo mentre parlo". Alcuni sostengono che l'origine sia ebraica: "Questo avviene mentre viene detto". Dobbiamo ammettere frasi che funzionano benissimo in un incantesimo.

Di stregoni, maghi, curatori, incantatori in quest'anno ne abbiamo sentiti molti. Improvvisati ciarlatani che per il minuto di celebrità la sparavano grossa per autocertificarsi saperi antichi e nuove ricette.

Devo ammettere che mi ha molto sorpreso non vederne ancora uno invocare formule magiche. Magari druidiche o di luoghi lontani dal tempo (e perché no dallo spazio). Credo proprio che manchi poco, se abbiamo avuto un fascista vestito da sciamano pellirossa comandare un armata di brancaleoneschi deficienti alla conquista di Washington... Ecco... Mi aspetto tutto.

E torno alle mie convinzioni. La magia serve solo a fare diventare verdi i semafori. Con mia figlia lo facciamo sempre... Funziona.

La formula è questa. Vi do la versione lunga, che può sempre servire:

Se hai la testa un po' confusa
E il tuo cuor non sa che dir
Con arte magica ti saprò dir quale via seguir
Se sei piena di fastidi, e le cose vanno male
Con arte magica posso trovar che cosa devi far

Salagadula megicabula bibbidi-bobbidi-bu
Se le pronunci che avviene laggiù?
Bibbidi-bobbidi-bu

Renata è in ATTESA

ATTO PRIMO Strada di campagna, con albero. È sera. Estragone, seduto per terra, sta cercando di togliersi una scarpa. Vi si accanisce con ambo le mani, sbuffando. Si ferma stremato, riprende fiato, ricomincia daccapo. Entra Vladimiro.

ESTRAGONE (dandosi per vinto) Niente da fare.

VLADIMIRO (avvicinandosi a passettini rigidi e gambe divaricate) Comincio a crederlo anch'io. (Si ferma) Ho resistito a lungo a questo pensiero; mi dicevo: Vladimiro, sii ragionevole, non hai ancora tentato tutto. E riprendevo la lotta. (Prende un'aria assorta, pensando alla lotta. A Estragone) Dunque, sei di nuovo qui, tu?

ESTRAGONE Credi?

VLADIMIRO Sono contento di rivederti. Credevo fossi partito per sempre.

ESTRAGONE Anch'io.

VLADIMIRO Che si può fare per festeggiare questa riunione? (S'interrompe per riflettere) Alzati che t'abbracci. (Tende la mano a Estragone).

ESTRAGONE (irritato) Dopo, dopo.

Silenzio.

Ecco, chi vuole capisca.

Per gli altri il finale, di *Aspettando Godot*, di Samuel Beckett

VLADIMIRO Allora andiamo?

ESTRAGONE Andiamo. Non si muovono

Silvia è alla RISCOPERTA

Riscoprire è bello. Scopri, dimentichi e riscopri. Cioè non dimentichi per sempre quello che avevi dimenticato. In questo periodo ho pensato spesso che ognuno di noi riscoprisse il meglio di quanto dimenticato.

Ho pensato che le persone, confrontate a specchiarsi con loro stesse...

Ho pensato...

Ci ho provato anche io.

E invece quel che ho riscoperto è che ho visto rinasce i confini, che le nazioni si sono chiuse, che l'unità degli uomini è passata in secondo piano, che se si possono fare muri si fanno muri, che prima di capire si attacca, che prima di curare ci si vendica.

Penso che per tante cose stiamo dando il peggio.

A volte penso che dagli errori si impara. Poi mi rendo conto che se lo avessimo fatto saremmo onniscienti.

Ma non è mai successo, non impariamo molto purtroppo...

erto, naturalmente vorrei sbagliarmi, ma penso che quando tutto sarà finito, sarà veloce dimenticare, nel bene e nel male. Ci scorderemo tutto.

E sarà la prossima volta l'occasione per riscoprire.

Ma che mi credevo, lo diceva anche il Rat-Man di Leo ortolani: Ricordati che tutti si dimenticano.

Che cosa stavo dicendo?

Daniele è nella NEBBIA

Ammirate le rovine del castello delle illusioni, dove ancora si aggira lo spirito di chi, consumato dal desiderio, pagò il suo tributo al Trono di sangue: il sentiero dell'ambizione, senza via di scampo, conduce alla rovina.

Akira Kurosawa inizia il film “Il trono di sangue”, ripresa del Macbeth di Shakespeare con il coro iniziale fuori scena. Già... Il Macbeth di Shakespeare inizia con le streghe, che hanno grande presenza spettacolare e attirano subito l'attenzione dello spettatore. Un inizio da grande autore di teatro, che è stato rispettato negli adattamenti sia di Giuseppe Verdi che di Orson Welles o Roman Polanski. Kurosawa invece fa qualcosa di completamente diverso, riuscendo fin dall'inizio nell'impresa di essere fedelissimo a Shakespeare pur prendendosi parecchie libertà rispetto al testo originale. Con questo coro iniziale, fuori scena e avvolto nella nebbia, è proprio come se le streghe, o gli spiriti che le possiedono, si stessero rivolgendo direttamente a noi; lo stesso coro tornerà nel finale, con le identiche parole e le stesse immagini, a concludere la storia.

Eh sì... A me sembra che in questo periodo ci arrivino voci dalla nebbia. O forse siamo proprio noi persi nella nebbia. E forse stiamo cercandoci a vicenda. E probabilmente dovremmo pensare più ad ascoltarci che a urlare per farci ascoltare. Perché il sentiero dell'ambizione... conduce alla rovina, no?

Pedro è al LIDL

C'è stato un momento dove tutti si sono messi a fare il pane. Una comunità con le mani in pasta potrei dire. Ma bello pensare a tutte quelle case nelle quali pagnotte di ogni tipo allietavano i pasti. Fare il pane è un qualcosa che ci avvicina al divino, alla comunione, alla fratellanza. Era bellissimo.

Certo, non per i panettieri, ma questa è un'altra storia...

Però... anche qua sul pane qualcuno ha un po' esagerato. Io capisco la volontà e la sicurezza di "fare le scorte". Ma il mors mia, vita tua... sul lievito...

Cosa c'entra la parola di Pedro?

Semplice: c'è stato un periodo lungo settimane dove nemmeno al LIDL trovavi il lievito.

E a lievito potremmo aggiungere la carta igienica. Cosa che mi ha fatto sospettare che certe pagnotte fin troppo "lievitate" abbiano causato fastidiosi problemi di... Ecco...

E sorrido pensando alla canzone "Sogno B" di Daniele Silvestri:

Questa è una canzone sulla cacca, certo l'argomento può sembrare un po' volgare, lo capisco, ma vi suggerisco di dimenticare qui il lato grezzo, in pratica l'oggetto, in qualsivoglia aspetto o forma voi lo conosciate

Pensate, invece, a quanto e quali modi essa controlli I nodi chiave della vostra vita, quotidianamente, e non invento niente se dico che può, saltuariamente, essere lei il motivo vero di una crisi o di un umore nero

Eva e l'IMPAZIENZA

L'impazienza è quel che viviamo ogni giorno. Quando ai nostri cari confidiamo “Quando finisce?”. Siamo impazienti di rivedere la vita come la conoscevamo. Di abbracciare le persone care senza paura. Di non aspettare due settimane per essere tranquilli.

Per Franz Kafka “Ci sono due peccati cardinali dai quali scaturiscono tutti gli altri: impazienza e pigrizia.” Forse era vero nel mondo prima della Pandemia. Non penso sia vero ora. E se presto e bene non andavano bene insieme ora spero che presto e bene siano realtà rapida. Che dopodomani arrivi.

Presto.

Questa è una parola con testo breve.

Perché sono impaziente.

Marcello e la DISCIPLINA

Sono andato su Wiki how per apprendere le Posizioni Stazionarie.

Ho pensato fosse utile in questo periodo. Ecco l'“Attenti!”

Esistono due ordini possibili per indicare l'attenti: "Adunata" è usato per far riunire i soldati in formazione o per far tornare i marcianti nella loro disposizione originale. "Attenti" è l'ordine impartito durante la posizione di riposo. Dovresti reagire a entrambi gli ordini mettendoti sull'attenti

Unisci i talloni, con le punte dei piedi rivolte leggermente verso l'esterno, per formare un angolo di 45° tra di esse.

Cerca di rimanere in equilibrio su tutta la pianta del piede.

Non bloccare le ginocchia e tieni le gambe dritte.

Tieni le spalle parallele, il petto in fuori e la parte superiore del corpo allineata alle anche.

Tieni le braccia ai lati del corpo, senza irrigidirti. Dovresti tenere le dita leggermente piegate, con i pollici a contatto con la prima articolazione del dito indice.

Tieni i pollici allineati alla cucitura dei pantaloni, con la prima articolazione dell'indice a contatto con le gambe.

Resta in silenzio quando sei sull'attenti, non muoverti e non parlare se non ti è concesso di farlo.

Una variante dell'attenti è lo scattare sull'attenti. Dopo quell'ordine, tutti devono mettersi sull'attenti con particolare velocità. I talloni devono essere uniti con uno schiocco

Rosanna denuncia l'IMPOSTURA

Cosa è l'impostura?

Per la Treccani l'impostore è:

Chi, abusando della credulità altrui e allo scopo di trarne vantaggio, fa uso sistematico della menzogna, o finge di essere e di sapere più di quanto sia e sappia, o diffonde teorie, informazioni false.

Eh sì, di impostori se ne sono visti, ascoltati e da parte mia malsopportati in troppi. Che dire d'altro se non condividere quel che scrive Francesco Guccini in Libera Nos Domine, è un bell'augurio...

Da te, dalle tue immagini e dalla tua paura, dai preti d'ogni credo, da ogni loro impostura, da inferni e paradisi, da una vita futura, da utopie per lenire questa morte sicura, da crociati e crociate, da ogni sacra scrittura, da fedeli invasati d'ogni tipo e natura, libera, libera nos Domine.

Monica dice che è tutto un CASINO

Quando uno mi parla di casino io penso a Izzo e alla trilogia di Marsiglia oppure a Bukowski. Questa volta mi sembra più appropriato quest'ultimo:

Presi la bottiglia e andai in camera mia. Mi spogliai, tenni le mutande e andai a letto. Era un gran casino. La gente si aggrappava ciecamente a tutto quello che trovava: comunismo, macrobiotica, zen, surf, ballo, ipnotismo, terapie di gruppo, orge, ciclismo, erbe aromatiche, cattolicesimo, sollevamento pesi, viaggi, solitudine, dieta vegetariana, India, pittura, scrittura, scultura, composizione, direzione d'orchestra, campeggio, yoga, copula, gioco d'azzardo, alcool, ozio, gelato di yogurt, Beethoven, Bach, Budda, Cristo, meditazione trascendentale, succo di carota, suicidio, vestiti fatti a mano, viaggi aerei, New York City, e poi tutte queste cose sfumavano e non restava niente. La gente doveva trovare qualcosa da fare mentre aspettava di morire. Era bello avere una scelta. Io l'avevo fatta da un pezzo, la mia scelta. Alzai la bottiglia di vodka e la bevvi liscia. I russi sapevano il fatto loro.

La vedeva lunga il vecchio Buck. D'altronde il consumo di alcool è aumentato in questo nostro casino contemporaneo. Anche perché in pochi sono riusciti a farsi bastare comunismo, macrobiotica, zen, surf, ballo, ipnotismo, terapie di gruppo, orge, ciclismo, erbe aromatiche, eccetera...

Anche perché è dura pensare a queste cose mentre attorno il mondo si è sfaldato.

Eleonora pensa alla PROTEZIONE

Ci si protegge. Guanti, maschere, litri di disinfettanti. Stiamo lontani. Non incrociamo nemmeno gli sguardi talvolta. Tutti con le proprie armature. Una sorta di armata medioevale in circolazione. Potessi metterei il mio corpo nel celophane e lo scarterei dopo l'immunità di gregge. Vivrei racchiuso in un topperware o stretto come una salsiccia sottovuoto. Potessi non respirerei, non andrei più da nessuna parte. Vivrei eremita cibandomi dell'aria sana di qualche deserto inospitale. Ho pensato di rinchiudermi in un bunker militare abbandonato, di comprare un'isola segreta, di vivere su Marte. Spalmo litri di disinfettante anche su ogni packaging. Vorrei bruciare ogni vestito ogni volta che vedo qualcuno anche da lontano. Vorrei che la mia pelle non fosse fatta di pori ma di solido granito, magari di quello liso da tempo e dalle acque. Vorrei che il virus fosse un proiettile e io fossi con un giubbotto anti-proiettile. Vorrei sentirmi protetto. Non avere paura di tossire, non avere paura di mangiare, di bere, di salutare, di piangere, di ridere.

Vorrei vivere.

Tutti vorrebbero vivere. Tornare a respirare e sentire gli aliti cattivi. Mancano pure quelli, chi ci avrebbe mai pensato.

Ma non è tempo. Ora è ancora tempo di protezione.

Ci si protegge tutti quanti. Guanti, maschere e litri di disinfettanti.

Giorgio pensa alla RIBELLIONE

E chi non ci ha pensato? Ha ragione Giorgio. Ci sono momenti nei quali la voglia è quella di uscire per strada, urlare e spaccare tutto. Perché non è chiaro quello che succede. Non è chiaro quello che ci viene chiesto. Non è chiaro perché qualcuno sì, e qualcuno no... Lo vedete dove sono adesso? Un teatro vuoto. È chiaro che non è chiaro?

E sale la rabbia e la voglia di ribellione.

Ma dobbiamo tenerla a bada. O almeno io la vedo così. Perché dobbiamo avere cura di noi e cercare di vivere al meglio ogni giorno. Perché urlando non la risolvi questa cosa. Perché ci vuole una fottuta pazienza per uscirne.

Perché arriverà il giorno che, come canta Norah Jones in Carry on”:

*E adesso che tutto è stato detto e fatto
chi l'ha detto meglio, forse tu?
dimentichiamolo, lasciamocelo alle spalle
e andiamo avanti
dimentichiamolo, lasciamocelo alle spalle
e andiamo avanti*

Ecco... Dimentichiamoci di un po' di cose. Ma non di tutto, mi raccomando. E non di tutti. Perché chi ha fatto cazzate c'è. E quelli, non li dobbiamo proprio dimenticare.

Claudia TEATRO

Teatro... Il teatro è un luogo di vita, una lente di ingrandimento, un riflettore, un luogo di confronto.

Eduardo De Filippo diceva che

Il teatro porta alla vita e la vita porta al teatro.

E ora?

Una platea vuota.

Ma siamo qui.

Ci siamo comunque.

E non c'è da mettere troppe citazioni o parole in questa parola.

Teatro...

Questo luogo dove tutto è finto e niente è falso...

Ce ne vuole per fare morire un teatro... Non moriremo nemmeno questa volta. Sapete, ve lo confido... Troveremo sempre un modo di celebrare questo rito di comunità. Ci possono anche chiudere, dimenticare, umiliare. Ma qua c'è il ritmo delle cose più lunghe, un ritmo come quello della natura, che se ne infischia dei nostri anni... Qua si viaggia a vite... E può accadere di tutto per 1 anno o due, cinque, dieci, venti... Qua poi si ritorna... Questo teatro non è vuoto... Tutti i teatri non sono vuoti. Aspettano.

E quando si torna... Sapete che succederà?

Io no. Ma se potremo ci saremo, a chiamare i tempi, a cristare con le luci, a sudare giorni per una frase... Ci saremo come sempre.

Come ci siamo ora, che in modo diverso, ma simile, ci prendiamo cura di queste mura, non le lasciamo sole. Anche se sono loro, che si prendono cura di noi.

Claudio nomina la CULTURA

Diciamocelo chiaramente.

Della cultura importa poco. Facile dimenticarla o scambiarla per intrattenimento. Ma sono un po' stufo di ripetere la solita cosa. Mi gira la testa. E allora la faccio semplice. Pensate alla cultura e se volete immaginatevela come in questa filastrocca per bambini:

Giro giro tondo
Casca il mondo
Casca la terra
Tutti giù per terra.

Giro giro tondo
Casca il mondo
Casca la Terra
Tutti giù per terra.

Antonio si tiene in EQUILIBRIO

*Perché la vita è un brivido che vola via
è tutto un equilibrio sopra la follia.*

Così cantava Vasco Rossi.

Ma cos'è l'equilibrio?

Lo potremmo definire come una complessa serie di attivazioni neuromuscolari che consentono di mantenere una postura nel tempo.

In sostanza il corpo riconosce la propria posizione nello spazio e contrae i muscoli per mantenerla, evitando squilibri che possono portare a una perdita della postura. Anche il solo stare in piedi è un esercizio di equilibrio, poiché è richiesto il lavoro congiunto del sistema nervoso centrale e dell'apparato muscolare.

Ognuno di noi, per stare in piedi, deve attivare dei muscoli, poiché tutti possediamo una sorta di "oscillazione naturale". Provate a mettervi in piedi, con le gambe alla stessa apertura delle spalle e a chiudere gli occhi. Sicuramente avvertirete una lieve oscillazione in avanti e indietro: si tratta di un fattore naturale, dovuto al lavoro degli organi interni, che viene contrastato dai meccanismi cinestesici che consentono di mantenere l'equilibrio e la postura in piedi. Questo semplice aspetto è lo specchio di un sistema nervoso efficiente... Ma mi fermo...

Lo avete capito? Si è già in equilibrio stando in piedi.

Siamo in equilibrio da sempre, dunque ci siamo abituati.

Questo mi piace pensare.

Che siamo più forti e allenati di quello che immaginiamo.

Almeno lo spero.

Chantal pensa al REINVENTARSI

Cos'altro fare? Dobbiamo mangiare. Così ci si reinventa. Si trovano nuove soluzioni. Si abbandonano sogni e progetti per andare avanti. Ed è dura. E sappiamo che ci sono miliardi da qualche parte che potrebbero essere investiti sui nostri sogni e non sull'aumentare le cifre dei conti in positivo. Non c'è nulla di buono nel non investire obbligando gli altri a reinventarsi. In questo periodo bisogna investire, non tagliare. Questo dovremmo urlare con i mezzi a nostra disposizione. Non possiamo reinventarci per sempre.

Perché senza sogni diventiamo automi. E diventando automi perdiamo umanità. E senza umanità non esiste comunità.

A me piace reinventarmi. Trovare nuove sfide. Ma non fatemi reinventare i miei sogni. Voglio sognare.

Lo diceva molto bene lo scalatore Walter Bonatti:

La realtà è il cinque per cento della vita. L'uomo deve sognare per salvarsi.

Sara è nel VUOTO

I CCCP cantavano in Live in Punkow:

*Non sono un vuoto a perdere
Ne uno sporcoimpossibile
Ne un marchio registrato,
Ne un prodotto di mercato*

Ecco, direi che è chiaro. C'è che è così che a volte ci siamo sentiti. Perché così siamo stati considerati. I singoli individui come bambini da proteggere con regole assurde. La maggioranza delle persone attente messa in sequestro per non sapere contenere la stupidità della minoranza complottista e negazionista. A volte siamo entrati in un processo di tutoraggio completo sulla nostra vita privata. Hanno detto questo e dopo quello. Hanno fatto quello e dopo questo. E tutti noi lì in mezzo, la maggioranza che le regole le osserva, che è stata attenta... si è ritrovata a "sfancularsi" la vita.

E in pochi hanno cercato di capire che questo arlecchinare regole, questo ciarlare di possibili nuove regole, questa palude... L'abbiamo pagata, la stiamo pagando e la pagheremo.

Se devo ammetterlo io non mi sono sentito considerato.

Ho seguito le regole.

E ho fatto anche le cose giuste.

Ho tenuto le distanze.

Ho indossato la mascherina.

Ho disinfettato le mani.

Ho rinunciato agli incontri non necessari.

Ho cambiato la vita.

Ho vissuto tutto questo vuoto perché necessario.

Ma tante cose non le ho proprio capite. Non le capisco e penso che difficilmente le capirò.

Antonella cita la POLITICA

Ecco. Politica.

Ho già detto tutto prima.

Ho poco altro da dire.

In generale, per quel che riguarda la politica, con qualche eccezione (perché c'è chi ha lavorato bene, a difesa della comunità...) dicevo... La politica. Ecco...

Propongo un minuto di silenzio.

Un minuto di silenzio per la politica.

(1 minuto di silenzio)

Questo era un minuto di silenzio per la politica.

Rosa NON TUTTO ANDRÀ BENE

Nesli in “Andrà tutto bene cantava”:

Se ti dico che andrà tutto bene
Se ti dico "non ti preoccupare"
Che alla fine ne usciremo insieme
Anche al costo di dover lottare
Se ti dico "guarda là il tramonto"
Dopo tutto passerà un momento
È perché lo sento, è perché lo sento, è perché lo sento

E invece, immagino, per Rosa, come per Simonetta Vernocchi, autrice de “Non andrà tutto bene” non andrà, per l'appunto, tutto bene.

Perché ci sono i morti, troppi morti. Ci sono i sopravvissuti che hanno perso i loro cari. Ci sono i medici che sono morti. Ci sono i medici e gli infermieri che si sono ammalati. Ci sono i medici e gli infermieri che sono sopravvissuti a tutti quei morti, che non riescono a dimenticare, non riescono a non pensare, che hanno un dolore dentro continuo che non ti fa dormire, che ti rode. Ci sono le responsabilità dei capi e la dedizione delle dottoresse. C'è la stupidità di chi ci governa. C'è l'arroganza della scienza. C'è l'insegnamento dei morti che da sempre insegnano ai vivi, ma non a tutti, solo a coloro che hanno mente e cuore per imparare. Ci sono i nostri anziani che se ne vanno in silenzio nelle case di riposo, le persone più fragili che non abbiamo saputo proteggere. Ci sono i poveri che non possono curarsi. Ci sono i poveri uccisi dalla fame e anche dalla pandemia.

Ecco, qua mi fermo. Perché lo trovo un discorso populista. Ci sono verità, ma dentro troppe accuse, incazzature, una visione comprensibilmente agguerrita. Ecco... Io dopo quasi un anno di tutto questo mi sono rotto di questi urlacchi da speaker corner post-digestione. A qualcuno non piacerà quello che sto dicendo. Ma non voglio che siamo tutti d'accordo. Vorrei che parlassimo, non che pontificassimo. E allora torno a pensare a Nesli. Finito qua me lo ascolto.

Anton e l'IMPOTENZA

Quando ti senti impotente tutti ti dicono “aspetta e vedrai che migliorerà”.

Il che può anche andare bene. Ma alla lunga...

Mentre cercavo un modo per parlarvi del sentirsi impotente mi sono ricordato di Flavio LoFaro e del suo blog scritto durante il lockdown. Scriveva:

Vorrei sentirmi eroe, o almeno utile, e mentre dentro di me so che sto facendo il mio dovere, dall'altra parte sento che vorrei fare di più, far fruttare qualcosa di questi 28 anni di vita. Mi rimbalza nuovamente l'idea che sarebbe stato più saggio fare il medico, anziché studiare filosofia; a sentirsi inutili, oggi, qualcosa dentro di te cambia e forse per sempre. L'impotenza si presenta in una veste nuova e forte, tra le quattro mura di casa: i miei tentativi ginnici mi condannano al tempo, che passa quando dice lui e che, sempre più, lo fa lentamente.

Non ho ancora finito di leggere il partigiano Johnny, ma immagino che egli avesse un motivo per combattere, magari un futuro migliore. Invidio anche lui, invidio troppe cose oggi, ma almeno loro sapevano cosa ricostruire, perché le macerie sono ben visibili e le cose concrete aiutano anche le anime fragili. Ma qui in macerie c'è il tessuto sociale e incasellare mattoni mi sembra cosa più semplice, perché a occhio non riesco a vedere cosa io possa fare, come sentirmi utile.

Ecco, chiaro, no?

Alla fine l'impotenza viene da questo. Non sappiamo come renderci utili.

Ecco, forse se ci pensiamo un po', a questo potremmo trovare una soluzione.

Alla fine rendersi utili crea comunità e ci fa sentire meglio.

Credo sia difficile in questo periodo che ha accentuato l'egocentrismo.

Ma forse...

Agata è diretta. Allora dice semplicemente: FANCULO

Vi ho parlato di cercare di renderci utili. A volte sono cascato nel pontificare e me ne spiaccio. Spero le prendiate come distorsioni e che prendiate a cuore il perché di questo fiume di parole. No, non vi preoccupate, ora non cito i Jalisse. Allora... Torniamo ad Agata.

Io sono un anticristo

Sono un anarchico

Non so quello che voglio

Ma so come ottenerlo

Voglio distruggere il passante

Perché voglio essere l'anarchia

Non il corpo di un cane

E per chi non l'ha riconosciuta è la traduzione di Anarchy in te UK.

Because I want to be anarchy

Its the only way to be

E fanculo!

Sì.

Fanculo!

Silvia e il TEMPO

Cantava Jovanotti:

*Tempo, tempo comunque vadano le cose lui passa
E se ne frega se qualcuno in ritardo
Puoi chiamarlo bastardo ma intanto già andato
E fino adesso niente lo ha mai fermato
E tutt'al più forse lo hai misurato
Con i tuoi orologi di ogni marca e modello
Ma tanto il tempo resta sempre lui quello
L'unica cosa che ci data di fare
Avere il tempo da poter organizzare*

Avere il tempo da poter organizzare... Il tempo è diventato un'altra cosa. Forse più simile a quel "bastardo di un cane che si morde la coda" del poeta Beat Jeremy Corso.

Il tempo puntillistico, così definito da Bauman... quel tempo compulsivo, intasato, mancante, improvvisamente ha invertito la sua marcia, diventando libero, largo, quasi ascetico, senza orologio, scandito dai ritmi naturali, biologici... E noi ci siamo ritrovati come gli eremiti, come gli animali bradi. In questo strano tempo nuovo che ci siamo ritrovati a gestire, fatto più di melassa che di ticchetti abbiamo ritrovato l'importanza di piccoli gesti e abitudini regalando loro spazi e tempi differenti.

Esattamente quello che diceva Stephen Hawking:

Nella teoria della relatività non esiste un unico tempo assoluto, ma ogni singolo individuo ha una propria personale misura del tempo, che dipende da dove si trova e da come si sta muovendo.

In un mondo di tempo abbiamo scoperto i tempi. E penso proprio che dovremo farci i conti, con calma.

Prendendoci tempo.

Nat pensa all'UMANITÀ

È facile prevedere che la tenuta emotiva di molte persone avrà un termine e che registreremo un cedimento, un crollo, che aprirà la fase dell'emergenza psicologica. Se la condizione di semi-isolamento per qualcuno può essere piacevole e aiuta a vivere relazioni in salute, per altri rappresenta un incubo, fatto di rinunce, sopportazioni, sofferenze.

Alla caduta psichica si affiancherà quella economica, già in atto, che travolge grandi gruppi industriali, piccole imprese, lavoratori regolari e irregolari, quelli che vivono di piccoli espedienti in nero e che ora non hanno neanche questa possibilità, scivolando immediatamente nella miseria.

Se questo epocale sovvertimento della nostra modalità di essere al mondo ci lascerà qualcosa di buono, questa sarà la consapevolezza che una società che non può permettersi di sospendere per alcuni mesi le sue attività forse non è la migliore organizzazione socio-economica possibile, che vivere liberamente il proprio tempo e spazio era una condizione di privilegio e che invece dovrebbe essere la normalità, che le attuali regole sociali ed economiche non sono per sempre, non sono immutabili e soprattutto non sono le migliori.

E che soprattutto l'uomo torna al cospetto del Nulla, impaurito e senza certezze, come è stato per milioni di anni.

Non ho altro da dire. La nostra umanità è qua.

Ernesto e la RABBIA

Se siete arrabbiati, perché fingete? Proprio così, molte volte fate finta di non essere arrabbiati e dite che non è vero. Spesso in molti fingiamo di non provare rabbia per salvare le apparenze e questo, oltre a farci del male, dà agli altri indizi su cosa fare per dominarci ed imporsi su di noi.

C'è che se stiamo soli non fingiamo. E allora la rabbia esce come sfogo. E se non reprimere la rabbia è un bene qua rischiamo di esagerare.

Anche perché non abbiamo un vero e proprio modo di canalizzarla.

Il cattivo è un virus. Alla fine è difficile sfogarsi veramente contro quello stronzo.

E allora cerchiamo nostri simili.

E parte la rabbia.

Cinesi, ciclisti, fumatori, cantanti da balcone, frontalieri, svizzero tedeschi, giovani, anziani, lavoratori, medici, poliziotti, politici...

A me sembra che quasi tutti siano passati ad essere, almeno per un momento, sfogo di rabbia.

La Fontaine diceva che “Il tempo e la pazienza possono più della forza o della rabbia.”

E allora, prima di sfogarsi così... Tempo e pazienza.

E sì, è difficile.

A me vien voglia di urlare ogni tanto. Anche al primo malcapitato che mi si para davanti. Anche senza ragione.

A volte è difficile non farlo.

Però non lo faccio.

Fatico.

E pazienza.

Hector richiama al BUON SENSO

Ed Hector ha ragione. E sul buon senso risaliamo fino a Esopo...

“Il leone Invecchiato e la volpe”, c'è poco altro da dire.

Un leone ormai invecchiato, non essendo più in grado di procacciarsi il cibo con la forza, capì che doveva procurarselo con l'astuzia. Si ritirò quindi in una caverna e, sdraiatosi là, fingeva di essere ammalato; così, man mano che veniva qualche animale a fargli visita, lo afferrava e se lo mangiava. Aveva già catturato molte bestie, quando andò da lui la volpe, che sospettava il suo stratagemma; si fermò a qualche distanza dalla caverna e cominciò a informarsi della sua salute. "Va male", le rispose quello, e le chiese perché non entrava.

"Ma io sarei entrata, - disse - se non avessi veduto tante orme di animali che vengono dentro e neanche una che venga fuori"

Eh già.... Così gli uomini di buon senso, fondandosi sugli indizi, prevedono i pericoli e li sfuggono.

Marta cita i DIMENTICATI

Io penso proprio a loro ora. Così presi dal nostro racconto ombelicale abbiamo, in questo momento di crisi globale, rinchiuso i confini anche dei nostri sguardi. La porzione di terra illuminata è minore ed è così che aumentano i dimenticati.

Milioni di profughi, sfollati e invisibili nei campi di Paesi spesso poverissimi o distrutti dalla guerra, o anche di paesi “ricchi” che hanno dimenticato cos’è il rispetto dei diritti umani, rischiano di essere i più esposti al virus. Perché confinati e ammassati in spazi dove la promiscuità, la vicinanza sono tragicamente inevitabili.

Già... Mentre molti Paesi sono comprensibilmente concentrati nel fronteggiare l'emergenza sanitaria tra i propri cittadini, si sta consumando un'emergenza nell'emergenza, potenzialmente devastante, perché stiamo parlando di decine di milioni di uomini, donne, bambini e anziani, che non hanno una casa in cui tornare. A noi viene giustamente chiesto di restare a casa e di mantenere almeno 1 metro di distanza l'uno l'altro, per loro semplicemente tutto questo non è possibile.

Daniele parla di SQUALI

Che la pandemia stia avendo effetti devastanti sull'economia mondiale non è certo una novità. Isi dice che nei paesi Occidentali il PIL potrebbe calare del 15%. Si tratta tuttavia di un processo che investe in modo difforme non solo le diverse aree geografiche ma anche, e soprattutto, i diversi settori economici.

Eppure in questo quadro di generale recessione c'è anche chi ha attutito il colpo e chi si è arricchito ancora di più. Secondo uno studio dell'American for tax fairness, basato sui dati forniti dalla rivista Forbes, le 600 persone più ricche del continente americano hanno aumentato del 15% i loro patrimoni, che sono arrivati ad un totale di 3380 miliardi di dollari e a livello mondiale il discorso non cambia: i 25 più ricchi del mondo si sono arricchiti ancora di più.

Dunque funziona sempre come al solito. Nelle crisi i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. La classe media scivola inesorabilmente verso il basso.

Io ci penso a tutto questo. E mi viene male pensare che tutto non sarà finito una volta che ne saremo fuori. Penso che, dopo di noi, la pagheranno i nostri figli.

Penso che bisogna intervenire adesso per aiutare chi sta andando a fondo. Penso che quando sei completamente a fondo gli aiuti ti aiutino a sopravvivere, non a risalire.

A volte mi immagino tutta questa nostra umanità che affonda. Milioni di corpi, miliardi, che scendono... In alto la luce che abbandonano e sotto il buio che li aspetta. E mentre piango con loro vedo gli squali, con un ghigno sardonico, che pregustano il banchetto.

Mario dice GINOCCHIO

Quando ho letto Ginocchio non ho capito. Pensavo che Mario si burlasse un poco di me. Invece cercava solo un po' di attenzione. E non aveva voglia di dirmi tutto subito... Semplicemente gli andava di farmela sudare un po' questa cosa qui del ginocchio... E quando ci sono arrivato me la sono goduta di più.

Ecco, penso che Mario intendesse parlare del riflesso patellare, che possiamo chiamare anche arco riflesso. Il riflesso patellare è un esempio di riflesso miotatico fasico e consiste nella risposta di estensione della gamba dopo uno stimolo di percussione sotto il ginocchio.

Mi spiego: a causa della percussione, di solito apportata dall'esaminatore con un apposito martelletto, le fibre del quadricipite femorale (il grande muscolo della parte anteriore della coscia) vengono stirate. Lo stiramento di queste fibre è captato dal fuso neuromuscolare, cui fibra afferente conduce un impulso verso il midollo. Tale impulso, proprio a livello midollare, giunge a livello di alcuni neuroni i quali, eccitati, provocano la contrazione del muscolo quadricipite stesso e, di conseguenza, l'estensione della gamba; inoltre, tramite dei collaterali, si ha anche l'inibizione dei muscoli antagonisti.

Detta ancora più semplice. Un colpo vicino al ginocchio fa partire un calcio. Ecco cosa ci voleva dire Mario... Che tutti questi "colpi" che stiamo assorbendo, si trasformeranno naturalmente in calci.

Alcuni, mi auguro, nel sedere di qualcuno, e ben assestati.

Bea pensa al LEGGERE

E ha ragione. Leggere aiuta. Lo sapete che quasi la metà di noi è un analfabeta funzionale? Cosa significa? Vediamo la definizione.

“Con il termine analfabetismo funzionale si intende l’incapacità di un individuo di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nelle situazioni della vita quotidiana. L’*analfabetismo funzionale* si concretizza quindi nell’incapacità di comprendere, valutare e usare le informazioni a disposizione nell’attuale società.”

Sapete, è una cosa terribile quando perdiamo la capacità di capire un testo, di analizzare un evento, di comprendere le istruzioni per giocare con i nostri figli. Capita quando non teniamo più allenata la nostra mente, ad esempio leggendo libri.

Sapete vivere solo di immagini e slogan come tendiamo a fare ci fa perdere il contatto con la nostra propria testa. Non riusciamo più a capire i concetti che ci sono nelle cose. Ci imbruttiamo e pensiamo che tutto sia bianco o nero, che tutto sia giusto o sbagliato, reagiamo alle cose del mondo con lassismo manicheo.

Cazzo. Dura una Pandemia, se non capisci. Anche se non capisci che non puoi capire. Ed è dura per chi non capisce ma è terribile per chi capisce di non capire con gli altri che proprio non capiscono.

Susy è nel MONDO

Mafalda dice “Ma perché con tanti mondi più evoluti, io sono dovuta nascere proprio in questo?”

A volte vien proprio da chiedercelo. Ma il nostro mondo è questo. E per la prima volta abbiamo capito quello che i primi astronauti hanno vissuto osservando la nostra Terra da lontano. Siamo tutti uniti.

Una catastrofe globale come quella che stiamo vivendo mi auguro porterà a relazionarsi agli altri come abitanti dello stesso luogo.

Se ci pensate questo virus ha dimostrato quanto siamo uniti, quanto noi umani che abitiamo il mondo siamo l'uno interdipendente dall'altro.

Chissà... sogno... Magari domani la smetteremo di pensarci diversi.

Forse ci voleva un disastro per toglierci di mezzo il razzismo e avvolgerci nella fratellanza.

Sarebbe bello. Non che ci creda veramente. Lo sogno.

E purtroppo continuo a svegliarmi.

Armando e il DORMIRE

Al Global Health Festival del novembre 2020 c'è stato un approfondimento sul tema sonno e salute alla luce dell'emergenza COVID-19,

Il Prof. Antonino Minervino ha sottolineato come l'insonnia, che rappresenta il 90% dei disturbi del sonno, interessa il 10-13% della popolazione nella sua forma cronica e fino al 60% nella sua forma acuta, sia da considerare un vero e proprio problema di salute generale. La cosiddetta "sindrome delle 24 ore" ha portato ad una dilatazione dell'orario in cui il cervello e il corpo umano risultano attivi e non a riposo, riducendo il tempo dedicato al sonno. Questa condizione è stata aggravata dagli effetti della pandemia e della quarantena, causando uno stravolgimento del ritmo sonno-veglia. Il COVID-19 – ha contribuito all'aumento dell'insonnia. In questo momento storico è importante quindi valutare e monitorare sempre i disturbi del sonno e garantire un sonno ristoratore evitando la sedazione". La mancanza di sonno causa l'aumento di sintomi depressivi.

Insomma, stiamo perdendo il sonno. E aumentiamo nervosismo e depressione. A me un po' di sonno manca. Vorrei dormire per ore e tornare a sognare.

E voi?

Ettore pensa al GUARIRE

Guarire è la speranza.

Guarire è eliminare il danno.

Guarire è tornare a muoversi come lo stavamo facendo.

Guarire è stare bene.

La volontà è quella di guarire, questo è chiaro.

E per guarire non basta sempre l'Università della vita alla quale in molti si sono laureati.

Per guarire c'è la medicina. La scienza.

E in questo caso guarire è anche vaccinare.

La vaccinazione permette una protezione individuale e collettiva.

Stop.

Non dico altro. Che altrimenti mi sale la rabbia.

Ma le vedete le foto che si fanno i vaccinati? Sorridono.

E lo sapete perché?

Perché c'entra il guarire... C'entra la speranza.

È semplice.

Cazzo se è semplice.

E non c'è nessuno che ci vuole sterminare, dai...

Non esistono nemmeno i rettiliani.

Stop. Mi fermo, veramente.

Che altrimenti vado avanti altre cinque ore.

Stop Flavio....

Stop.

Filomena: AMEN

Signore, non ho tempo!
La mia vita scorre affannosa tra attività,
servizi e scadenze,
Cercare di appoggiare i piedi ben solidi
Con la terra che è un pantano.

Signore, non ho tempo!
Perché sto riprogrammando il programmato
Perché cerco di abbracciare in modo diverso
La mia vita è cercare di non farmi male
Cercando di non fare male
ed io non ho tempo per stare con te.

Signore, non ho tempo!
Non ho tempo
per riposare nel Tuo cuore
deponendovi le mie ansie e i miei timori,
le mie attese e le mie realizzazioni,
le mie conquiste e i miei fallimenti.
Ho da navigare per questo mare
Ricolmo di meduse come me.

Signore, non ho tempo!
Lasciami stare, fai qualcosa
Ma non mi disturbare
Se ci sei fai un miracolo
Oppure lasciaci andare
Che abbiamo fare.

Amen.

Aron dice ESTETICA

Lo stravolgo un po' quel che pensava Aron. E parlo di videochiamate. Le videochiamate in questo momento di necessaria distanza sociale, sono l'unico mezzo in grado di far sentire meno la lontananza forzata a cui tutti siamo obbligati. Sono diventate così l'appuntamento, di ogni giorno, lavorativo e personale.

Diciamo che questo ha causato anche una deriva particolare. Ad esempio Giulietta Fagnoli, make-up artist professionista, che ha deciso di condividere...

Leggo ...

...condividere con il parterre femminile la sua competenza ed esperienza in materia di trucco, per essere sempre perfette anche attraverso l'occhio, spesso deformante, della fotocamera.

Dunque fondotinta, correttore, cipria, rossetti calibrati sul colore dei capelli, eye-liner, ombretti e così via...

Eh sì, c'è anche questo. E pensare che in molti invece si sono ritrovati con il completo sopra e in mutanda sotto...

A me quello che ha colpito di più, in questi mesi di videochiamate è stata la continua presenza del mio viso mentre parlo. A un certo punto non ce l'ho più fatta e l'ho tolto. E tutto questo mi è pesato un po' meno.

Christian F, ne i ragazzi dello zoo di Berlino scriveva:

“Davanti a quello specchio mollavano completamente il loro io. Diventavano solo la maschera di se stesse, una maschera che doveva piacere ai tizi con la moto superfantastica.”

Ecco. Detto tutto sull'estetica.

Ferruccio e le BESTIE

Tristan Bernard scriveva:

*Due cose mi sorprendono:
l'intelligenza delle bestie
e la bestialità degli uomini.*

La bestialità è uno sproposito grosso, in atti o parole.

Lo sproposito è un grosso errore, un azione molto grave e spesso incontrollata.

Di bestialità ne ho abbiamo viste, ascoltate e vissute.

Penso alle povere bestie. Intelligenti loro perché incapaci di bestialità.

E penso a noi umani che per dimenarci l'ego produciamo bestialità apparentemente incapaci di intelligenza.

Mi piacerebbe diventassimo più bestie.

E che qualcuno cercasse un vaccino per la bestialità.

Credo però, che prima che questo avvenga, usciremo finalmente da questa Pandemia.

Noi e le nostre bestialità.

Cesare parla dello STRISCIARE

Quando ho letto strisciare ho pensato al detto popolare “Chi striscia non inciampa”. Poi ho pensato a Jim Morrison e al suo “Se devi vivere tutta la vita strisciando, alzati e muori!”

Che fare? Alzarsi o non inciampare?

Baricco ha scritto che “Accadono cose che sono come domande. Passa un minuto, oppure anni, e poi la vita risponde.”

Ma la vita ti risponde se la vivi. E se strisci è difficile.

Anche se tutto attorno ti impedisce di muoverti, ci sono modi per continuare a farlo. Uno è ricordare. Non dimenticare.

Mi piacerebbe non dimenticassimo e che diventassimo più sognatori. Che non ci impantanassimo nel nostro presente ma che trovassimo un modo per credere che essere felici sia possibile.

Credo sia difficile. Con tutto il dolore che ci ha portato l'ultimo anno.

Dobbiamo ricordare e andare avanti. Sì, anche strisciando se serve, prima o poi ci rialzeremo.

Torno a citare, che in tutte queste parole ci sono anche le parole ricordate. Sapete, mi è sempre piaciuta questa frase di John Lennon... E quando mi tocca strisciare me la ripeto ad alta voce, così:

Quando sono andato a scuola, mi hanno chiesto cosa volessi diventare da grande. Ho risposto “felice”. Mi dissero che non avevo capito l'esercizio e io risposi che loro non avevano capito la vita.

Igor e il VIAGGIO

Sì viaggiare

Evitando le buche più dure

Senza per questo cadere nelle tue paure

Così cantava Lucio Battisti.

E io prima di chiudere questo viaggio. Siamo alla penultima parola penso a quanto mi manca l'essere altrove a scoprire paesaggi che non conosco.

Il viaggio ci ripulisce, ci toglie di dosso le chincaglierie del quotidiano. Ci mette davanti quello che siamo.

E in questo anno di immobilismo rischiamo di essere diventati altre persone.

Sì, ci vorrà un viaggio quando sarà finita.

Un viaggio per riuscire a riconoscere quello che siamo diventati, perché è indubbio che questa esperienza ci ha trasformati.

Io non vedo l'ora, di perdermi in un qualche deserto o nella periferia di qualche città.

Di sedermi lì e respirare in totale libertà.

Diana ci risveglia con un GRAZIE

E qua, scusate. Non ci sono parole. Cioè, non possiamo dare delle parole.

Anche perché è l'ultima parola.

Lascio la voce, non ho più voce. Vi ringrazio.

Insomma. Leggo.

Pablo Neruda.

Grazie alla parola

che ringrazia,

grazie e grazie

per quanto questa parola

scioglie neve o ferro.

Il mondo appare minaccioso

finché soave come una piuma, chiara,

o dolce come un petalo di zucchero,

di bocca in bocca passa

la parola grazie,

grande, a bocca piena o sussurrata,

appena mormorata,

l'essere quindi torna al suo essere uomo

non finestra, un certo chiarore

si spinge dentro il bosco,

ed è possibile allora cantare sotto le foglie.

Grazie, sei la pillola contro gli ossidi taglienti del disprezzo,

la luce contro l'altare della durezza.

Forse anche tappeto magico

tra i più distanti uomini sei stata.

I tuoi passeggeri si sparpagliarono nella natura

e ancora nella selva degli sconosciuti,

merci, mentre il treno frenetico cambia patria, cancella frontiere,

spasiba, accanto agli appuntiti vulcani, freddo e fuoco,

thanks, sì, grazie, e allora si trasforma in tavolo la terra, una sola parola

l'imbandisce splendono piatti e coppe, risuonano forchette

e sembrano tovaglie le pianure.

Grazie, grazie
alla tua partenza e al tuo ritorno
alla salita
e alla discesa.
Ci siamo capiti, no?
tu riempi ogni cosa
parola grazie,
ma lì dove appare
il tuo piccolo petalo
si nascondono i pugnali dell'orgoglio,
e nascono due soldi di sorriso.

Ecco qua. In semplici parole: grazie.